IL RISVEGLIO DELLA SPADA

FABIO CALABRESE

LONG STORIES

Edizioni Scudo

VISIT…

Edizioni Scudo

Fabio Calabrese

Il risveglio della spada

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com

Prefazione

Due parole per introdurvi alla lettura di quest'antologia.

Si tratta di un lavoro alquanto in controtendenza rispetto alle pubblicazioni di heroic fantasy che si sono viste negli ultimi anni, soprattutto perché si tratta, appunto, di un'antologia di racconti. Ultimamente, pare che non si possano scrivere storie di heroic fantasy senza sfornare cicli interminabili e ripetitivi che occupano almeno tre o quattro volumi.

*Invece, io penso che la dimensione del racconto sia adattissima alla fantasia eroica, ed i maggiori autori del genere fanno testo in questo senso, da Robert Howard a lord Dunsany che anzi amava l'apologo breve e fulminante, era talvolta una sorta di Frederic Brown dell'*heroic fantasy.

Due parole sui pezzi che compongono quest'antologia. Questi sei racconti coprono un intervallo di tempo piuttosto vasto. A parte Il risveglio della spada, *il racconto "eponimo" dell'antologia, cui giustamente spetta l'onore (e l'onere) di aprirla (e che è del 1999), gli altri vanno da* La spada dei re *che è del 1987, a* Mab *che è del 2007, e questi racconti coprono giusto un ventennio.*

Proprio per questo, sarebbe strano che vi fosse un'assoluta uniformità tematica: La spada dei re, Il tempio perduto, Le lacere bandiere *sono situati in mondi di pura fantasia, anche se penso che vi si avverta l'eco di molte e protratte letture.* Memorie ancestrali *è una storia d'ispirazione tolkieniana, con precisi riferimenti al mondo de* Il Signore degli anelli *(ma anche a Shakespeare); completamente diverso* Il risveglio della spada, *che è un po' a mezzo tra la fantasy e l'ucronia, che inizia con il protagonista che ruba una macchina del tempo per recarsi... beh, non nel Medio Evo, arco temporale prediletto di tante narrazioni fantasy, ma nel XVIII secolo, al tempo della prima rivoluzione inglese che portò alla dittatura di Cromwell, e che egli, discendente degli Stuart, intende far fallire.*

La spada che si risveglia è, ovviamente, la magica Excalibur, e il racconto si potrebbe anche considerare un sequel del Ciclo Bretone a un millennio di distanza.

Oggi sequel e prequel vanno molto di moda, ed allora, perché non pensare ad un prequel del Ciclo Bretone dove sono di scena (od almeno sono menzionati) i protagonisti della generazione precedente alla vicenda arturiana, Re Costantino, Vortiger, ed un accenno al giovane Merlino? Detto fatto, ed il mago (l'autore) tira fuori dal suo cappello a cilindro la storia, molto amara, di una maga, Mab *appunto.*

Questa mia antologia viene ad essere la terza dopo le due cartacee Occhi d'argento *(fantascienza) e Nel tempio di Bokrug (horror). Un'altra cosa che, personalmente stento a capire, è l'atteggiamento di coloro che, una volta compiuta la scelta della narrativa fantastica, rimangono fissati e "specializzati" in qualche filone limitato, magari basato sull'opera di un solo autore. Libertà, creatività e piacere dello scrivere e del leggere a tutto campo, non è meglio?*

FABIO CALABRESE

QUARESIMA 98

Il risveglio della spada

Charles Stuart scagliò un sassolino oltre il muro di cinta; l'allarme non scattò, era riuscito a disattivarlo. Guardò il cronometro: aveva quattordici minuti per raggiungere l'interno dell'edificio prima del prossimo passaggio delle sentinelle.

Si arrampicò su per il muro di cinta con la velocità e la sicurezza di un ragno: erano mesi che si allenava, ma non era questa, in fondo, la verità, era tutta la vita che si allenava a fare qualcosa che ora stava per compiere. Sapeva che avrebbe dovuto essere nervoso, ma si sentiva stranamente tranquillo: il potere dell'abitudine e la preparazione meticolosa rendono naturali anche i gesti più complessi. Saltò oltre il muro atterrando sulle punte dei piedi, e corse attraverso il vialetto immerso nell'oscurità.

Trovò a tentoni ma rapidamente la porta. La chiave elettronica corrispondeva. Una minuscola luce verde si accese sulla serratura. Charles Stuart si rilassò. Ci sarebbe mancato altro, quel duplicato gli era costato una fortuna.

Si trovò all'interno di un corridoio illuminato da fredde luci al neon, richiusa la porta, attese un attimo mentre i suoi occhi si abituavano dall'oscurità alla luce: come aveva pensato, quell'ingresso laterale non era sorvegliato. Si mosse con passo rapido, sapeva esattamente dove doveva andare, anche senza consultare la piantina che aveva in tasca, di cui aveva attentamente memorizzato ogni dettaglio.

Svoltando per un corridoio, poi un altro passando di fronte ad una teoria di porte chiuse di laboratori e di uffici, arrivò ad una sala più ampia, una specie di anticamera di fronte al laboratorio che custodiva il gioiello dell'Istituto per le Ricerche Temporali. C'era una guardia armata seduta alla scrivania dell'anticamera, il prezioso laboratorio e ciò che conteneva erano sorvegliati ventiquattro ore su ventiquattro, ma Charles Stuart aveva fatto bene i suoi calcoli; la porticina dalla quale era uscito era alle spalle della scrivania, e l'uomo era distratto e semi addormentato, era un turno di routine e non si aspettava nulla d'insolito. Charles Stuart gli calò con forza il calcio della pistola sulla nuca.

Charles Stuart entrò nel laboratorio. Il frutto della più avanzata tecnologia umana aveva un aspetto di semplicità ingannevole, una sfera metallica e cristallina dalle linee purissime: la macchina del tempo.

Si avvicinò ed introdusse la chiave elettronica – un'altra, ed anche questa gli era costata non poco – nella fessura quasi invisibile e fece scattare il pannello segreto. L'interno della macchina era sobrio e disadorno, un seggiolino sopra uno snodo cardanico, una piccola consolle ed il corpo di un computer non molto diverso come dimensioni da un qualsiasi *personal* domestico, nello spessore fra l'involucro esterno ed interno della macchina, era celata l'enorme complessità dei circuiti stampati che incanalavano l'energia in modo da consentirle di deformare, lacerare, ricomporre lo spazio-tempo.

Charles Stuart si sedette ed inserì nell'alloggiamento del computer un floppy disk con la sequenza dei comandi preregistrati. Mentre la macchina leggeva le istruzioni ed entrava in attività, sentì suonare l'allarme, ma era troppo tardi, fra pochi secondi sarebbe stato altrove ed in un altro tempo.

Esteriormente, la macchina era come un vetro a specchio: anche se non vedevano lui, poteva scorgere le guardie del servizio di sicurezza che irrompevano nel laboratorio sfondando la porta, poi tutto divenne nebbioso, nulla era più visibile tranne una nebulosità lattea.

Mentre ogni cosa svaniva intorno a lui, Charles Stuart si rilassò, era il momento di soffermarsi a pensare. Prima di contemplare i suoi piani per l'immediato futuro – un futuro nel passato – la sua mente riandò al cammino che aveva sin allora percorso; tutta la sua vita era stata, lo sapeva, una lunga preparazione a quel momento; gli studi d'ingegneria ai quali si era dedicato con il preciso scopo di farsi assumere all'Istituto per le Ricerche Temporali, la passione con cui si era sforzato di apprendere quanto più gli era possibile, ogni minuto aspetto della storia e della vita quotidiana dell'Inghilterra del XVII secolo, gli allenamenti cui si era dato anima e corpo senza risparmiarsi per avere una forma fisica perfetta, perfino la piccola ma costosa falsificazione che aveva fatto apportare da mani esperte sui suoi documenti d'identità, facendo mutare la grafia "Stuart" in "Stewart", dal suono simile ma molto più diffuso e plebeo. Quelli dell'Istituto per le Ricerche Temporali non erano mica idioti! Che qualcuno usasse la Macchina del Tempo per scopi personali, addirittura per modificare la storia, era l'eventualità che temevano di più, ed il nome Stuart avrebbe generato automaticamente sospetto e domande a cui gli sarebbe stato assai arduo rispondere, ma tutto questo era ormai dietro le spalle, la preparazione era conclusa ed il momento della prova era giunto.

Carlo I d'Inghilterra era scuro in volto, abbandonando la seduta del nuovo parlamento, si sentiva come se quei plebei avessero osato schiaffeggiarlo.

Petizione dei diritti, pensò. *È così che l'hanno chiamata. È ridicolo, io sono l'unico sovrano d'Europa che non può nemmeno imporre tasse ai suoi sudditi. La verità è che quei signori vogliono tutto il potere per sé. Mi hanno messo con le spalle al muro, ho acconsentito a sbarazzarmi dei miei collaboratori più fidati, come lord Strafford e William Laud, mi illudevo di arrivare ad un compromesso, ma loro volevano solo farmi il vuoto attorno, e ci sono riusciti.*

Scese dalla carrozza quasi ignorando i valletti e le guardie schierate, salì le scale del palazzo rivolgendo solo un distratto cenno di risposta all'inchino dei vari funzionari e valletti, aveva solo il desiderio di ritirarsi nel suo studio privato e meditare sul da farsi; in fondo reagiva, se ne rendeva conto, come un animale braccato che cerchi un covo sicuro.

Spalancò la porta dello studio ed ebbe per un attimo l'impressione che qualcuno avesse messo un grande specchio a metà della stanza: un uomo stava attraversando lo studio a grandi passi incontro a lui, e sembrava proprio la sua stessa immagine che avesse preso vita uscendo da uno specchio; gli stessi abiti, il medesimo portamento, il volto dai lineamenti identici ai suoi fin nelle minute pieghe agli angoli della bocca. Alle spalle dell'uomo, il suo studio sfumava in un ambiente molto più vasto, illuminato da un'intensa luce azzurra nella quale s'intravedevano oggetti dalle forme inquietanti.

Re Carlo pose la mano sull'elsa della spada ma non sguainò la lama.

«Chi siete,» chiese, «Cos'è questa stregoneria?»

«Nulla che sia destinato a nuocervi, mio sire,» rispose lo sconosciuto con una voce identica a quella del re. «Anzi, io sono qui per proteggervi.»

«Proteggermi?»

Re Carlo fece un passo indietro senza dare il tempo allo sconosciuto di aggiungere altro, e questa volta la sottile lama della spada che portava al fianco brillò nuda nella sua mano.

«Proteggermi?», replicò, «Io non ho bisogno della protezione di sconosciuti… Oh, ma capisco. Voi siete un impostore. I parlamentari hanno deciso di rapirmi e voi dovete sostituirvi a me. È tutto chiaro, ma io sono il re ed ho ancora una spada al mio fianco. State indietro, non osate avvicinarvi, o vi trafiggerò.»

«No, Vostra Maestà,» disse lo sconosciuto, «Il mio progetto è di sostituirmi a voi, ma unicamente per la vostra protezione e con il vostro consenso.»

«E pretendete che io vi creda?»

Il nuovo venuto estrasse la sua lama dal fodero e la gettò a terra davanti a sé, poi si slacciò il farsetto scoprendosi il petto, e si avvicinò di un passo verso il re.

«Se Vostra Maestà non vuole credermi,» disse, «se non vuole ascoltarmi, allora mi uccida.»

Re Carlo a quel gesto rimase interdetto, come se il suo animo fosse combattuto da sentimenti contrastanti, poi lentamente rinfoderò la lama.

«Vi ascolto,» concesse.

«Non è forse vero, vostra maestà,» rispose lo sconosciuto, «che per ottenere i finanziamenti necessari a fronteggiare la rivolta dei presbiteriani in Scozia, avete convocato e subito sciolto un parlamento a voi ostile e ne avete convocato un altro che vi si è rivelato ancora più ostile del precedente, che vi ha appena consegnato un documento, una "petizione dei diritti" che è un vero atto di ribellione?»

«Ciò è vero, ma…»

«Vostra maestà sappia,» aggiunse l'uomo, «che si trova a dover affrontare una ribellione di vasta portata, presto la guerra civile divamperà in tutto il regno, e che tra pochi anni la sua testa rotolerà sotto la scure del carnefice come quella di un malfattore.»

Re Carlo rabbrividì, ma fissò il suo interlocutore più dritto negli occhi.

«Sento la verità nelle tue parole,» disse, «ma tu chi sei, un angelo, un messaggero di Dio?»

«No, soltanto un uomo, un uomo di un futuro lontano, quando le conoscenze permetteranno di muoversi attraverso il tempo come attraverso lo spazio, ma sono qui per sostituirmi a voi per un po' di tempo. Se riuscirò a soffocare la ribellione, vi restituirò un regno pacificato, altrimenti sarà la mia testa a rotolare sotto la scure invece della vostra.»

Re Carlo lo guardò perplesso.

«Perché lo fate, amico mio?,» chiese, «Da nessuno dei miei sudditi potrei aspettarmi una simile dedizione, e quest'epoca non è nemmeno la vostra. Voglio dire, io sono un appassionato di poemi cavallere-

schi, ma non credo che rischierei la mia vita per salvare Orlando a Roncisvalle.»

«Vi sono degli uomini,» rispose l'altro, «animati da una moralità così rigida da non arretrare di fronte a nessun delitto. Vogliono la libertà, e per averla non si faranno scrupolo a toglierla a tutti gli altri. Vogliono rimodellare la convivenza umana secondo le loro idee ed i loro gusti, e per farlo sono pronti a spazzare via chiunque gli si opponga, distruggeranno la vita di milioni di uomini, trasformeranno la storia in un fiume di sangue; oggi si chiamano *covenanter,* domani si chiameranno giacobini, e poi ancora bolscevichi. Vostra maestà è incappata in un mostro, ma il momento migliore per schiacciare un serpente è quando è ancora nell'uovo, *ora!*»

Il tono dello sconosciuto si era alzato infervorandosi, ora ridiscese facendosi umile.

«Supplico vostra maestà,» disse, «di affidarmi la luogotenenza del regno. Non occorre un proclama, un atto pubblico, un documento scritto, mi basta la vostra parola, qui ed ora.»

«Per quale motivo?,» chiese re Carlo, «Siete identico a me, nessuno si accorgerà della sostituzione.»

«Ma il re siete voi, non io. Anche se nessuno lo sapesse, qualunque cosa facessi al vostro posto senza il vostro beneplacito, sarebbe usurpazione ed impostura.»

«Sono parole nobili le vostre, amico mio,» disse il re, «Qual è il vostro nome?»

«Charles Stuart!»

«Bravo, è quello che dovrete avere la forza d'animo di dire anche sotto tortura, ma io voglio sapere il vostro vero nome.»

«Ve l'ho detto: Charles Stuart. Pare che uno strano gioco del destino ci abbia dato lo stesso volto e lo stesso nome.»

Il re sorrise.

«Un gioco del destino o piuttosto un segno del Cielo? Inginocchiatevi, Charles Stuart, non così, entrambe le ginocchia si piegano solo davanti a Dio.»

Re Carlo estrasse la spada e la poggiò alternativamente su entrambe le spalle del viaggiatore del tempo inginocchiato, mentre ripeteva le parole dell'antica formula:

«In nome di Dio, di san Michele, di san Giorgio, vi nomino cavaliere.»

«Alzatevi, sir Charles,» aggiunse, «vi nomino luogotenente del regno. Ogni vostro atto avrà la mia autorità e la mia benedizione. Che Dio vi aiuti!»

Charles Stuart fece accomodare il re nella macchina del tempo, aveva predisposto i comandi automatici in modo che potesse rimanere al sicuro in un *warp* temporale invisibile.

Ora per tutti il re era lui, e se non fosse riuscito nel suo intento, da lì a qualche anno, sarebbe stato il suo collo a poggiare sul ceppo del boia.

Fece suonare un piccolo campanello d'argento sulla scrivania. Si presentò un segretario.

«Ho istruzioni per voi,» disse, «Bisogna informare il parlamento che il re intende rivolgere loro un appello attraverso un suo delegato, e poi dovete rintracciare una persona con la massima urgenza, si tratta di Thomas Hobbes, il precettore di lord Cavendish.»

«Vi sono due specie di seduttori: gli uni chiamano se stessi puritani e credono ogni loro singolo atto ispirato da Dio, gli altri, infarciti di lettere greche e latine, si sono avvezzati ad amare la libertà delle antiche repubbliche ed a chiamare tirannide la monarchia, e poiché hanno visto che gli Olandesi hanno ottenuto grande prosperità dopo essersi ribellati al loro sovrano, il re di Spagna, pensano che ribellandosi al loro re accadrebbe loro lo stesso. In tutta l'assemblea vi è forse un uomo su cento consapevole di cosa vi faccia e di quale sia il suo dovere.»

L'uomo che stava di fronte a Charles Stuart era attempato ma robusto, aveva i capelli ed il pizzo grigi, vestiva di scuro, aveva un paio di occhialini ed un'aria da studioso.

«Sono sbalordito, vostra maestà,» disse, «voi avete dato voce al mio pensiero parola per parola, lettera per lettera.»

La cosa non destò alcuna meraviglia in Charles Stuart, che aveva citato quasi alla lettera a Thomas Hobbes un passo del *De Cive*, un'opera che egli avrebbe scritto da lì a qualche anno.

«Dottor Hobbes,» disse, «Voi siete nato nel 1588, quindi adesso avete cinquantadue anni.»

Lo studioso annuì.

«Vi sentite vecchio e siete convinto di aver sprecato la vostra vita, anche se siete il cervello migliore che l'Inghilterra abbia oggi. Avete ancora davanti una lunga vita e dovete ancora scrivere le vostre opere

migliori, ma siete paralizzato dalla convinzione di essere un vile, è questo che vi è sempre stato ripetuto, non è così? Vostra madre vi partorì per lo spavento quando gli spagnoli stavano per sbarcare sulle nostre coste, ed è superstizione popolare che un bambino nato in tali circostanze sia appunto pavido e pauroso. Un giorno scoprirete il vostro coraggio, metterete per iscritto quello che pensate, e gli usurpatori che mi avranno scalzato dal trono non ve lo perdoneranno; vi chiedo, volete fare qualcosa per la causa del vostro re finché è ancora una speranza e non un rimpianto?»

«Il mio re comandi,» rispose Thomas Hobbes, «ed io farò quanto è in mio potere.»

«Vorrei,» disse Charles Stuart, «che peroriate la causa del re davanti al parlamento.»

«Vostra maestà ritiene che io potrei persuadere quegli scalmanati?»

«Forse qualcuno, ma saranno una piccola minoranza, i più sicuramente li irriterete, ma seminerete nei loro cuori un dubbio che li farà combattere con minor determinazione, con minor convinzione della bontà della loro causa, e questo sarà prezioso, poiché è chiaro che la faccenda sarà risolta con le armi.»

Charles Stuart diede ordine che Hobbes fosse condotto in una saletta appartata a preparare il suo discorso, poi chiamò un segretario.

«C'è un altro uomo,» disse, «che dovete rintracciare al più presto, il suo nome è Winstanley.»

«Volete un passaggio, mister Hobbes?»

Charles Stuart si era appostato presso un'uscita secondaria del palazzo del parlamento, dalla quale aveva disposto che Hobbes uscisse, non aveva preso la carrozza reale ma un'anonima berlina nera.

«Vostra maestà mi fa troppo onore,» rispose Thomas Hobbes.

«Andiamo!,» disse Charles Stuart agguantandolo e trascinandolo quasi di peso dentro la carrozza, «Non abbiamo tempo da perdere in cerimonie.»

Fece cenno al cocchiere di spronare i cavalli.

«Dove siamo diretti, vostra maestà?,» chiese il filosofo con aria un po' stupita.

«A raggiungere l'esercito accampato fuori Londra. Piuttosto, come vi sentite?»

«Molto bene, vostra maestà, li ho fatti schiattare, è stato bellissimo. Se vostra maestà non avesse dato ordine che mi fosse portato lo stesso rispetto che avrebbero riservato alla sua augusta persona, mi avrebbero messo le mani addosso. Finora ho sempre pensato di essere un vigliacco, ora so che non è vero. Se anche la mia testa dovesse finire infilzata domattina sulla picca di un *covenanter*, vostra maestà sappia che avrà in eterno la mia riconoscenza. Come posso servirla ancora?"

«In molti modi, amico mio,» disse Charles Stuart, «Avete la scelta: spada, picca, pistola, archibugio.»

«Voglio essere chiaro, voglio che tutti voi mi capiate bene. I tempi cambiano, non lo si può impedire. Avete una sola scelta: riuscire ad adeguarvi ai cambiamenti, oppure essere spazzati via.»

Charles Stuart fece una pausa, girando uno sguardo intenso e deciso sui cavalieri e sui generali che lo stavano osservando.

«Guardate,» aggiunse, «guardate con la massima attenzione.»

Aveva fatto disporre una riga di fucilieri armati di archibugio, ed a trecento metri una fila di pali su ciascuno dei quali, ad altezza d'uomo era conficcato un melone.

«Fuoco!», ordinò.

I soldati spararono. La maggior parte dei meloni esplose sbriciolandosi in una miriade di pezzetti.

Charles Stuart prese ad un soldato un archibugio dalla canna ancora rovente e lo bilanciò tra le mani.

«Quest'aggeggio,» spiegò, «ha una gittata minore di quella di un arco, minor forza di penetrazione di una balestra, ed è meno preciso di entrambi, ma c'è un grosso ma. Vedete questi uomini? Fino a due o tre mesi fa erano contadini che non avevano mai preso in mano un'arma. Voi avete passato tutta la vita ad addestrarvi all'uso delle armi cacciando e duellando. Il contadino, l'operaio, il borghese lavorano; il nobile ozia, caccia e combatte. Bene, tutto questo è finito, non serve più a niente, l'arma da fuoco permetterà di portare in pochi mesi sulla linea del combattimento migliaia di uomini. L'arma da getto è superiore alla spada ed alla lancia: lo sapevamo già, i nostri arcieri fecero strage della cavalleria francese a Crecy e ad Azincourt, ora la differenza si accentua, ma non è tutto. Forse non ricorderete i nomi di Legnano e di Bouvines, soprattutto Bouvines che fu una vergogna bruciante per le armi inglesi.

«Anche senza armi da fuoco e neppure l'arco inglese, queste milizie borghesi che tanto disprezzate,

sono in grado di avere facilmente la meglio su di voi. Sapete perché? Perché sono disciplinate! Ciascuno di voi, in ragione della sua antica nobiltà, del suo augusto blasone, è convinto di condurre una guerra privata come mio alleato personale insieme coi suoi famigli e scudieri, e non sa collaborare con gli altri. Ciascun membro dell'armata che abbiamo di fronte, invece, è ben consapevole di far parte di *un unico* esercito.

«Voglio che impariate un nuovo modo di combattere, che ciascuno di voi impari ad eseguire scrupolosamente gli ordini, fosse anche discendente diretto di Giuseppe d'Arimatea.»

Fissò uno per uno i cavalieri per accertarsi che il suo discorso fosse stato ben compreso.

«Nell'esercito parlamentare,» proseguì dopo una breve pausa, «c'è un uomo che è un vero genio nell'arte della guerra, il suo nome è Oliver Cromwell, ed io voglio che, se possibile, non gli sia torto un capello, è un uomo che potrà rendere preziosi servigi al paese quando sarà di nuovo pacificato. Abbiamo le armi da fuoco da due secoli, ma i nostri fantaccini continuano ad essere i famigli dei cavalieri come quando si combatteva con spada, lancia e scudo. So che Cromwell sta organizzando, dei reparti che chiama *ironsides*, "fianchi di ferro", che combatteranno indipendentemente dalla cavalleria e ci faranno a pezzi. Col tempo, tutto l'esercito parlamentare sarà organizzato così, e non avremo speranza, ma possiamo batterlo sul tempo, metteremo l'esercito parlamentare davanti a ranghi compatti di fucilieri prima che lo facciano loro a noi.»

L'uomo aveva l'ossatura robusta, le spalle larghe e le mani callose da contadino, si guardava attorno con aria torva ed apprensiva.

«Rilassatevi, mister Winstanley,» disse Charles Stuart, «Non siete in arresto. C'è una sedia alle vostre spalle, potete accomodarvi, se volete.»

L'uomo esitava.

«Sedete, dunque!»

Era un piccolo tavolo da campo, quello che Charles Stuart stava usando, con due semplici sedie ai lati lunghi, i due uomini seduti si sarebbero detti di pari rango.

«Non siete un prigioniero ma un ospite, mister Winstanley,» disse Charles Stuart, «Voglio che sappiate che qualunque decisione prenderete, dopo il nostro colloquio sarete libero di voi stesso, di andare dovunque vi aggraderà, ad arruolarvi nell'esercito parlamentare, se questa sarà ancora la vostra intenzione. Dunque, voi siete il leader riconosciuto dei *digger*, degli zappatori, dei contadini poveri che non possiedono un aratro e spesso nemmeno un fazzoletto di terra, ma lavorano a giornata i campi altrui, dei più umili dei miei sudditi, della cui sorte avrei dovuto occuparmi da tempo, ma che sono stati troppo a lungo trascurati. Credetemi, reputo un onore che forse non merito avere qui davanti a me l'erede di John Ball.»

«Vostra maestà,» balbettò Winstanley imbarazzato.

«Voi contate di unirvi alla ribellione con i vostri seguaci, tecnicamente siete un ribelle e potrei farvi impiccare subito, ma non ne verrebbe niente di buono per nessuno.

«Cosa contate di ottenere, mister Winstanley, per voi e per i vostri? Guardate i vostri nuovi alleati, guardateli bene! Forse che non sono i discendenti dei fittavoli che angariavano i vostri padri? Forse che non riscuotevano quaranta dai contadini per conto dei nobili, ma poi alla nobiltà arrivavano solo dieci? E gli altri trenta, chi se li teneva? Come hanno accumulato la ricchezza con cui oggi possono sfidare il potere del re? Sfruttando il vostro sudore e il vostro sangue, e stanno continuando a sfruttarvi, hanno bisogno di carne da macello per affrontare i cavalieri ed i fucilieri del re. Vi riempiono di promesse, ma quando avranno vinto vi metteranno semplicemente da parte, o meglio ancora per voi personalmente la conclusione sarà sulla forca o sotto la scure.»

Tese a Winstanley un foglio.

«Questo editto è da oggi legge dello stato, almeno di quella parte dello stato che ancora governo: tutte le terre confiscate ai ribelli, oltre a quella parte delle terre demaniali, della Chiesa d'Inghilterra ed anche della nobiltà fedele, che attualmente sono lasciate incolte ed improduttive, saranno suddivise in lotti di dimensioni tali che una famiglia di contadini possa vivervi dignitosamente, ed assegnate in proprietà senza gravami feudali a famiglie di contadini poveri. Naturalmente, coloro che avranno combattuto nell'esercito regio avranno la precedenza nell'assegnazione delle terre, ma è mio desiderio che ogni uomo in Inghilterra abbia giustizia e condizioni dignitose di vita. Adesso andate, siete libero, anche di unirvi alla ribellione se lo volete.»

All'improvviso, Winstanley prese la mano di Charles Stuart e la baciò.

«Sarò con il mio re fino alla morte,» disse.

«Vostra maestà, una parola!»

«Dite, lord Calvert.»

Charles Stuart si era ben documentato anche su quell'uomo prima di intraprendere la sua avventura a ritroso nel tempo. Calvert era il capo riconosciuto dei cattolici inglesi, dopo la rivoluzione avrebbe fondato in America la colonia del Maryland, dedicata alla regina Mary, la sorellastra di Elisabetta, chiamata sprezzantemente dai puritani "la sanguinaria", ma della quale i cattolici conservavano un buon ricordo, e la colonia sarebbe stata un rifugio per i cattolici ed i superstiti del partito dei cavalieri.

«Volevo assicurare vostra maestà che i cattolici d'Inghilterra sono e sono sempre stati dalla parte della dinastia.»

Ah, pensò Charles Stuart. *È per questo che Guy Fawkes ed i suoi complici hanno cercato di far saltare in aria il re Giacomo il giorno stesso della sua incoronazione,* ma si guardò bene dal dirlo, inutile rivangare vecchi dissapori.

«Non ne dubitavo, amico mio,» disse invece, «Ora ascoltatemi. Il giorno che re Enrico IV di Francia con l'editto di Nantes concesse libertà di culto ai suoi sudditi, compì un atto di saggezza da cui tutti i sovrani d'Europa dovrebbero imparare, ed io mi accingo ad imitarlo. Vi assicuro che da oggi ciascun uomo in Inghilterra sarà giudicato da come serve il suo re, non da come prega il suo Dio.»

Congedato lord Calvert, Charles Stuart si concesse un attimo di rilassamento: aveva disposto i pezzi sulla scacchiera nella miglior maniera possibile, ora non restava che giocare la partita.

Prima di lanciarsi nella sua avventura inter-temporale, Charles Stuart aveva studiato con cura le varie fasi e gli eventi militari della guerra civile inglese, ed una cosa era evidente: ciò che aveva appreso dai libri di storia non coincideva con quanto stava accadendo sotto i suoi occhi. Località come Naseby e Marston Moor dove nel suo mondo erano avvenuti gli scontri risolutivi, non erano state nemmeno toccate dalle operazioni militari. Il suo intervento aveva mutato l'andamento del conflitto, sarebbe riuscito anche a capovolgerne l'esito?

Salì a cavallo con una certa fatica, quando doveva appoggiare il braccio sinistro e fare sforzo, la spalla dove la ferita non gli si era ancora del tutto rimarginata, gli procurava delle fitte dolorose.

Bella la medicina del XVII secolo! Il chirurgo reale gli aveva rammendato i margini della ferita con un ago che sembrava fatto per cucire le vele, ovviamente senza anestesia, che neppure si sapeva cosa fosse; ed i lord che non facevano che protestare perché il re non si preoccupava abbastanza della propria incolumità.

Le passate battaglie erano state un altalenare di scaramucce brevi e violente con un susseguirsi di avanzate e ritirate che avevano fatto ondeggiare la linea del fronte da entrambe le parti, come due pugili che si studino e si soppesino a vicenda, ora rinchiudendosi in difesa, ora scattando rabbiosamente in avanti in attacchi improvvisi. A Charles Stuart pareva quasi di percepire a volte la rabbia e la delusione dei capi dell'esercito parlamentare: avevano trovato un osso più duro di quel che s'immaginavano, e soprattutto la defezione degli uomini di Winstanley doveva essere stata un colpo basso per loro.

Un attendente gli si avvicinò a cavallo, portandosi a tiro di voce.

«Vostra maestà,» disse, «È meglio che non si esponga troppo, sembra che i parlamentari siano in movimento.»

Charles Stuart estrasse il cannocchiale da una tasca della sella e si guardò attorno. La pianura davanti a lui era piatta, sgombra di rilievi, coperta da un uniforme manto erboso, il terreno ideale per la guerra manovrata.

Fece un cenno con la mano all'attendente.

«Dunque, se non ho letto male le carte quando ci siamo accampati ieri sera, questa è la piana di Salisbury, quindi quelle rovine là in fondo…»

«Si, maestà, è Stonehenge.»

La piana di Salisbury, un terreno ideale per la guerra manovrata; se non ricordava male la storia del XX secolo, qui fra le due guerre mondiali Hobarth aveva sperimentato le sue rivoluzionarie teorie

sull'impiego dei mezzi corazzati ma, come molti altri profeti, era rimasto inascoltato in patria, mentre i suoi discepoli tedeschi: Guderian, von Manstein, Rommel, avrebbero fatto tesoro della sua lezione, e nel 1940 avrebbero messo in ginocchio la Francia in un mese e fatto passare all'Inghilterra una delle ore più buie della sua storia.

Però, come sembravano lontani il XX ed il XXI secolo, un remoto sogno angoscioso. La sella di un cavallo inforcata fra le gambe ed una spada che gli pendeva dal fianco, era di questo che aveva bisogno un uomo per sentirsi davvero vivo!

Ma la piana di Salisbury era molto più di un ricordo di storia militare di un'era a venire che forse non si sarebbe nemmeno concretizzata, forse gli eventi avrebbero preso un altro corso.

Charles Stuart provò un'emozione improvvisa e molto violenta, una specie di tuffo al cuore; fino a quel momento non aveva mai compreso davvero il significato di quell'espressione che gli era sempre parsa ridicola e melodrammatica, ma era un'emozione che faceva bene nella sua intensità, era come se una corrente di energia si riversasse ad ondate su di lui, provenendo dalla terra stessa.

Nessun Tudor avrebbe mai potuto provare quella sensazione, pensò, né tanto meno Normanni e Plantageneti, signori stranieri il cui sangue non apparteneva alle isole Britanniche, forse qualcuno dei re Sassoni, si chiese, avrebbe potuto percepirla e condividerla, qualcuno come il grande Edoardo il Confessore, od il valoroso e sfortunato re Harold, che aveva coraggiosamente respinto i Vichinghi di Harald Hardrada, solo per vedere la pugnalata alla schiena del duca di Normandia Guglielmo il Bastardo trasformarsi in invasione e conquista.

No, neppure loro, concluse: era una forza che parlava direttamente al sangue gaelico, e che solo il sangue gaelico poteva sentire e comprendere.

L'esercito parlamentare stava marciando schierato al completo. Al centro s'intravedevano i reparti di fanteria meglio armati e più disciplinati che avanzavano con passo cadenzato, dovevano essere i "fianchi di ferro" di Cromwell. I parlamentari dovevano aver deciso di giocare il tutto per tutto.

«Bene,» pensò Charles Stuart, «Non ci coglieranno con i pantaloni abbassati.»

Ordinò l'adunata; in poco tempo le truppe furono schierate in ordine di combattimento.

C'era ancora qualche minuto prima che i parlamentari arrivassero loro addosso.

Passò in rassegna i soldati, giunto al centro della formazione, si fermò e snudò la spada.

«Cavalieri, soldati, uomini del re!,» disse a voce alta, «Questa è la piana di Salisbury, il luogo più sacro di tutta l'Inghilterra, qui il grande re Arthur ed i suoi cavalieri riposano per sempre. Là in fondo vedete Stonehenge, il più antico tempio della nostra isola. Qui ciascuno di noi cadrà con onore senza arretrare di un passo, oppure…»

Fece una pausa e riprese con voce più squillante.

«Oppure schiacceremo il covenant*, ora e per sempre!»*

I soldati risposero con un ruggito.

Dopo un intenso scambio di fucileria che lasciò sul terreno un gran numero di morti e feriti, le due formazioni si urtarono nel centro della pianura. Cromwell aveva schierato i suoi "fianchi di ferro" a cuneo al centro della formazione, mirando a sfondare lo schieramento realista.

Charles Stuart lo sapeva, aveva una cavalleria più forte, ma la sua fanteria era più debole di quella parlamentare, anche avvolgere lo schieramento avversario sulle ali non sarebbe stato risolutivo, i *covenanter* erano egregiamente in grado di difendersi in quadrato.

Ormai in posizione troppo ravvicinata per usare gli archibugi, la parola era alle picche e alle spade. A quel punto non era più questione di finezze tattiche ma solo di forza e di determinazione.

Il grosso della cavalleria regia si era spostato sulle ali, dove cercava di scompaginare la fanteria parlamentare, ma aveva poco gioco: i *covenanter* respingevano egregiamente i suoi attacchi secondo il metodo sperimentato anni prima da Wallenstein e dagli spagnoli nell'altra grande guerra che negli stessi anni stava insanguinando l'Europa centrale: i picchieri tenevano a distanza la cavalleria, consentendo agli archibugieri di sparare. Osservandoli, Charles Stuart pensò che, nonostante tutto, il soprannome di "fianchi di ferro" era ben meritato.

Si era portato al centro della formazione con un piccolo nucleo di cavalieri staccato dal grosso della cavalleria che agiva sulle ali. In quel punto la pressione nemica era particolarmente forte; l'essere a cavallo offriva una posizione sopraelevata da cui maneggiare la spada contro le picche dei *covenanter*, ma non c'era spazio per caricare.

Il suolo erboso era arrossato di sangue e coperto di morti, feriti e moribondi dell'una e dell'altra parte. L'esercito parlamentare premeva con rabbia, ma non riusciva a spezzare lo schieramento regio, e neppure a farlo indietreggiare.

Lentamente, la pressione si esaurì, ed i *covenanter* presero ad arretrare, l'esercito regio passò all'offensiva; non era una manovra concertata, semplicemente gli uomini mantenevano il contatto con il truppe del parlamento che indietreggiavano. Charles Stuart si rese conto che la situazione poteva diventare molto pericolosa, se i suoi non avessero mantenuto i ranghi uniti, i *covenanter* potevano tornare a far valere la loro superiorità numerica e rinchiudere gli uomini del re in una morsa. Un ricordo scolastico gli attraversò la mente, a Canne Annibale aveva preso in trappola i Romani servendosi proprio di una ben calcolata ritirata.

Diede di sproni tagliando trasversalmente il fronte dei combattimenti.

«Mantenete compatti i ranghi, non distanziatevi dalle altre squadre,» ripeteva a tutti i capisquadra che incontrava.

Il combattimento era giunto quasi a ridosso del campo parlamentare, quando gli uomini del *covenant* si lanciarono in un secondo assalto, era giocoforza arretrare per evitare l'accerchiamento.

Charles Stuart riuscì frettolosamente a raccogliere un piccolo gruppo di cavalieri ed un reparto di fanti armati di picche che mantenevano ancora i ranghi ben serrati, per coprire la ritirata degli altri, cui ordinò di ripiegare sulle posizioni di partenza.

Alzò gli occhi al cielo; si era ormai a metà giornata, ed il sole aveva iniziato a discendere dallo zenit.

Se riuscissimo a resistere fino a sera, pensò, *nella peggiore delle ipotesi potremmo sganciarci col buio.*

Ma era estate e le giornate erano maledettamente lunghe.

Charles Stuart, circondato da un pugno di uomini, si trovò i *covenanter* addosso da tre lati. Il cavallo, sotto il colpo di picca di un *ironside* gli crollò sotto con le viscere squarciate sbalzandolo di sella. Prima che riuscisse a rimettersi in piedi, il fante nemico si avventò su di lui, ma incontrò la punta di un'altra picca che a sua volta lo trafisse al petto. Charles Stuart riconobbe il suo salvatore quando vide che aveva inforcato sul naso un paio di occhialini da studioso; non male per un uomo che per mezzo secolo aveva creduto di essere un vigliacco!

Charles Stuart si alzò e riprese a combattere: era difficoltoso, appiedato, affrontare con la spada le lunghe picche dei fantaccini, ma non era il momento di preoccuparsi della pelle!

Vide che alle sue spalle si era formata una riga di fanti, di cavalieri disarcionati che combattevano a piedi: il pericolo dell'accerchiamento per il momento era scongiurato, ma la pressione dei *covenanter* era sempre molto forte.

Lentamente, l'esercito regio stava arretrando oltre le posizioni di partenza. Charles Stuart vide che in quel punto il terreno non era del tutto piano, ma attraversato da una serie di basse ondulazioni parallele semisommerse dall'erba alta, come antichi tumuli di un'età remota.

Un massiccio *covenanter* armato di picca lo caricò violentemente. Parò la punta dell'arma avversaria con il piatto della lama, che si ruppe con uno schianto secco. Charles Stuart fu costretto a buttarsi a terra per evitare un secondo colpo di lancia, ed il *covenanter* gli si gettò addosso per trafiggerlo. Vide qualcosa che luccicava fra l'erba e le zolle spostate di un tumulo: era una spada, la guardò con sorpresa, non somigliava a quelle che i combattenti impugnavano; la semplice guardia a croce dell'impugnatura era molto diversa dalle complicate else seicentesche, la sua fattura era estremamente semplice ma squisita nella sua purezza di linee, senza dubbio era emersa dal tumulo dove dormiva da secoli, eppure riluceva tersa come se fosse stata appena forgiata.

Cercò di afferrarla per fronteggiare l'avversario, che gli era sopra, ma era come tentare di agguantare un riflesso nell'acqua.

Un grande cerchio si disegnò davanti ai suoi occhi increduli, un cerchio di nulla che non era luce, materia, ma neppure buio; da esso emerse una figura umana.

«Lasciate stare quella spada, sir Charles,» disse una voce, «Un giorno, quando sarete tornato alla vostra epoca, che troverete molto diversa da come l'avete lasciata, l'impugnerete di diritto, perché, ora lo so, voi appartenete al mio sangue, ma ora è mia.»

Re Carlo raccolse la spada e trafisse lo sbigottito *covenanter*.

«Per vostra fortuna, sir Charles,» aggiunse, «ho avuto molto tempo per studiare ed impratichirmi con i vostri sbalorditivi marchingegni e sono arrivato proprio al momento giusto, ma ora sbrighiamoci, abbiamo molte cose da fare.»

La battaglia aveva assunto un andamento disordinato e sfilacciato, i parlamentari avevano esaurito la spinta del loro secondo assalto facendo vacillare gli uomini del re, che tuttavia non avevano ceduto.

Re Carlo, brandendo con forza la spada uscita dal tumulo, si lanciò in avanti aprendosi la strada fra i nemici come se si facesse largo nella giungla a colpi di machete. La lama dell'antica spada tranciava tutto quello che incontrava: carne di uomini e di cavalli, corazze, altre lame che le venivano opposte. Re Carlo attraversò il campo lasciandosi dietro una scia sanguinosa. Charles Stuart, raccolta la spada di un caduto, corse al suo fianco, ed i due, come due folgori gemelle, scavarono una scia di distruzione nel fronte nemico.

I soldati del partito regio, rinfrancati, si gettarono dietro di loro, spazzando via tutto quanto trovavano sul loro cammino. Ben presto non vi furono dubbi sull'esito dello scontro.

«Non voglio macchiarmi oltre le mani del sangue dei miei sudditi,» gridò re Carlo, «chi si arrenderà e farà atto di sottomissione avrà salva la vita e il perdono del re.»

Vi fu un improvviso clangore di molte armi gettate contemporaneamente a terra: il *covenant* non esisteva più.

Fu solo allora che i più si accorsero di quello che parve a molti un incredibile prodigio, vedendo i due uomini identici spalla a spalla.

«Due re?,» gridò qualcuno stupito, «ma che stregoneria è mai questa?»

Re Carlo passò un braccio sulla spalla di Charles Stuart.

«Nessuna stregoneria,» rispose, «Questo leale e valoroso cavaliere si è sostituito a me per proteggermi.»

Levò alta la spada fra la folla che gli si assiepava attorno, in un gesto di trionfo e insieme di benedizione.

«Una nuova era sta sorgendo,» disse, «ma non sarà quella dalla quale venite e che mi avete profetizzato, sir Charles.»

Un barbaglio del sole che aveva cominciato a tramontare si riflesse sulla lama tersa della spada, che parve ardere come fuoco vivo.

Excalibur si era risvegliata.

QUARESIMA 98

Le lacere bandiere

Guarda, amico mio.
Alle fredde folate della tempesta
Sventolano le Lacere Bandiere.
Garriscono tra nembi d'uragano.
In mezzo al fuoco, la polvere,
Il sangue
Marciano le Lacere Bandiere.
Ascolta, amico mio.
Ascolta il canto delle anime perdute.
La morte cavalca urlando
Dove passano le Lacere Bandiere
Indomabile schiera sparuta
Lungo una strada lastricata di tombe.
Sempre avanti, le Lacere Bandiere.
Carne, sangue, sudore e polvere,
Acciaio brunito, cuoio insanguinato
Passano le Lacere Bandiere.
Guarda, amico mio,
Occhi senza speranza
Volti sfregiati, carni strinate
Dall'acciaio e dal fuoco
Di mille battaglie
Cercano la morte,
Che sempre li sfugge
Fatti da parte, amico mio,
Passano le Lacere Bandiere.

Canto di marcia delle Lacere Bandiere

Sotto le mura della possente fortezza, un gruppo d'uomini fronteggiava, con le spade tese in avanti a formare una raggiera d'acciaio, la massa urlante in cui si mischiavano in un'ibrida accozzaglia uomini, demoni, creature bestiali, ed altri esseri ancor meno definibili, evocati dalla magia del Signore Nero o da quella dei maghi al suo servizio.

Shrinangar si guardò rapidamente intorno. La sortita era riuscita meglio di quanto avesse sperato, ed ora tre delle grandi macchine d'assedio che gli uomini del Signore Nero avevano accostato ai possenti ma già sbrecciati bastioni, ardevano in preda alle fiamme, ma non c'era tempo di congratularsi con se stessi. Ogni istante di ritardo costava la vita ad altre Lacere Bandiere, a quel manipolo già fin troppo sparuto di veterani, ciascuno dei quali si sarebbe gettato nelle fiamme infernali per lui, e ciascuno dei quali amava come un fratello. Era il momento di sganciarsi e di riguadagnare la protezione delle mura.

Fece un segnale. La compagnia si riunì a cuneo alle sue spalle: era la tradizione delle Lacere Bandiere, il comandante sempre in testa nelle avanzate, sempre l'ultimo a ritirarsi.

Per un istante non accadde nulla, e sembrò quasi che niente dovesse ancora accadere, come se l'armata del Signore Nero fosse rimasta attonita per la rapida azione di poco prima. Poi una creatura si staccò dalle altre, dirigendosi verso Shrinangar con un grande balzo che l'apertura delle grandi ali coriacee trasformava in una planata.

Shrinangar conosceva già quel tipo di demone, e sapeva bene che difficilmente un uomo poteva averne ragione: la creatura era alta più di due metri, ossuta, con la pelle che sembrava cuoio, che la spada stentava a trapassare, e le dita munite di unghie affilate come rasoi, capaci di sventrare un cavallo in pochi istanti.

L'essere infernale mirava leggermente alla sinistra di Shrinangar, là dove il guerriero aveva piantato al suolo lo stendardo delle Lacere Bandiere: trascinare quel vessillo nel fango doveva essere uno dei sogni più cari dei servitori del Signore Nero. Shrinangar spiccò un balzo e la sua spada saettò dall'alto in basso sul cranio della creatura. Il contraccolpo intorpidì il braccio del guerriero, mentre un fiotto di san-

gue nerastro si riversava ruscellando per la testa calva, fino alle orecchie appuntite ed alle labbra bavose. Un colpo del genere sarebbe stato mortale per qualsiasi uomo, ma il demone non sembrava risentirne, tranne il sangue che, sgorgando dalla ferita, gli offuscava la vista.

Come se quello scontro fosse stato un segnale, tutta l'orda nemica si era gettata in avanti, chiudendosi a tenaglia sul cuneo formato dalle Lacere Bandiere. Le lame d'acciaio impugnate dai veterani si scontrarono con un intenso clangore con altre lame, e con gli artigli e le zanne delle molteplici creature che non combattevano come gli uomini, né agli uomini somigliavano.

Shrinangar compì una rapida torsione del corpo, portando indietro con il braccio sinistro, fuori dagli artigli del demone, il vessillo, mentre la destra spingeva avanti la spada, trovando un varco nella pelle cuoiosa, e raggiungendo il nero cuore dell'essere, che si rovesciò all'indietro con un urlo che in nulla somigliava ai suoni che una gola umana poteva emettere.

Era una cosa che Shrinangar aveva notato altre volte, ma che non mancava di sorprenderlo: sembrava che in sua presenza il potere micidiale di quelle creature da incubo si affievolisse, fino al punto che spesso erano preda relativamente facile della sua spada.

I soldati rimasti a difendere le mura avevano aperto le porte alle spalle dei compagni impegnati nella sortita, ed ora le Lacere Bandiere si ritiravano in buon ordine. Poi arrivò il momento critico, l'ultimo di quella spossante giornata. Shrinangar non aveva più compagni ai lati, era solo, l'ultimo oltre la porta.

Tre o quattro spadaccini della Guardia Nera, il corpo più scelto tra gli umani che servivano il Signore Nero, gli furono addosso. Il poderoso guerriero roteò in giro la spada come un turbine di tempesta, poi, dopo aver trafitto un robusto capitano, chiuse alle sue spalle il massiccio portone, mentre i suoi compagni si affrettavano a far scorrere i pali e le losanghe di acciaio che lo rinforzavano.

Sollevò in alto il vessillo che sembrava composto di cenci multicolori e di filamenti sbiaditi, e lasciò uscire dalla sua gola un grido di vittoria. La sortita era stata fruttuosa, e con poche perdite, ma anche in quel momento, mentre si abbandonava alla gioia esteriore di un successo momentaneo, era conscio, tragicamente conscio dell'ineluttabilità del destino: anche la migliore fortezza, assediata da forze soverchianti, finisce prima o poi per cadere, e quando le Lacere Bandiere fossero state sommerse, il mondo conosciuto sarebbe stato schiacciato sotto il tallone del Signore Nero. Era conscio, amaramente conscio, che i sacrifici e i dolori di quegli anni non servivano che ad allontanare di poco il compiersi della sorte minacciosa.

Shrinangar passeggiava avanti e indietro per la cinta merlata con fare angosciato, dividendo la sua attenzione tra i soldati che si esercitavano a ridosso delle mura e il campo antistante, dove i suoi uomini avevano dato battaglia il giorno prima, dove gli avvoltoi planavano a dilaniare i cadaveri insepolti, ed erano ancora ben visibili i tizzoni anneriti che erano stati alcune delle macchine con cui l'armata del Signore Nero aveva cercato di scalare le mura della fortezza. Quella mattina, dopo la battaglia, l'esercito nemico non mostrava segni di attività.

Lady Roxane gli aveva riferito poco prima una delle solite, fastidiose lamentele della popolazione cittadina circa il comportamento dei soldati. Era sempre così: gli abitanti della città sapevano bene, come in passato quelli di tante altre, che le Lacere Bandiere erano tutto ciò che si frapponeva fra loro e il tallone di ferro del Signore Nero, nonostante ciò, le Lacere Bandiere riuscivano a farsi rispettare, a farsi temere, ma ben di rado a farsi amare, erano uomini di quella pasta che un mondo produce al momento della sua dissoluzione, uomini ciascuno dei quali aveva visto morire al suo fianco dozzine di compagni, uomini per cui la continua lotta era diventata una seconda natura, macchine da guerra capaci di spargere e ricevere la morte finché il mondo non si fosse frantumato sotto i loro piedi; non in nome di un dio, di un ideale, di una patria, di una devozione, ma perché era questo che si esigeva da loro.

Improvvisamente, la sua attenzione fu attratta da due macchioline scure che si muovevano in quella breve intercapedine di pianura fra la dorsale rocciosa e la costa. La cittadella sorgeva su di un passo che divideva due creste rocciose lunghe e basse, che coincidevano quasi con il profilo della costa, lasciando fuori un breve lembo di pianura che subito digradava in spiaggia. Dalla parte opposta, invece, si estendeva la pianura aperta, ormai occupata dalle orde del nemico. In quel poco spazio si muovevano le due sagome che presto Shrinangar riconobbe come figure umane, quasi parallele al campo nemico, a ridosso delle rocce che, invero, offrivano loro un riparo molto precario alla vista dell'armata demoniaca.

Mentre si avvicinavano alla fortezza, Shrinangar poté distinguere meglio i particolari. Uno era un uo-

mo, un guerriero, a giudicare dall'abbigliamento e dalla spada che gli pendeva al fianco, che procedeva curvo sotto il peso di un grosso involto fissato alla schiena a mo' di zaino, l'altra era una donna o piuttosto una fanciulla, pallida, smunta, scarmigliata, che camminava incerta seguendo l'altro che le teneva la mano, come se non vedesse la via e gli ostacoli su di essa.

Eberhard strinse con un po' più di forza ed insieme con un tocco quasi delicato, nella sua, la mano di Morgaine.

«Coraggio, mia signora,» mormorò, «Siamo infine giunti, non vi sono più ostacoli davanti a noi.»

La porta della fortezza che dava sul lato verso il mare era stata aperta; dalle mura li avevano visti, ed ora facevano loro cenno di sbrigarsi ad entrare.

Eberhard si guardò intorno, chiudendosi alle spalle il portoncino della fortezza, e non poté reprimere un brivido: quegli uomini erano dunque le Lacere Bandiere di cui aveva tanto sentito parlare. Li squadrò uno ad uno: uomini dal cipiglio feroce, dalle facce da briganti più che da soldati, con i volti e le membra segnati da innumerevoli cicatrici, vestiti di nero cuoio borchiato, e le casacche lacere e trasandate lasciavano intravedere perlopiù muscoli possenti; uomini di guerra, uomini di violenza, ma non c'era da stupirsi che lo stesso Signore Nero dovesse temere uomini di quella fatta.

Morgaine si strinse a lui e disse piano: «Sento molte anime malate intorno a me.»

«Come potrebbe essere diversamente, mia signora?», replicò Eberhard a bassa voce, «Questi sono uomini che per molti anni hanno quotidianamente ucciso e visto uccidere, uomini che hanno perso la loro casa, la loro terra, i loro cari...»

S'interruppe, una donna alta, abbigliata come un guerriero, si dirigeva verso di loro. Eberhard la guardò bene. Non aveva mai visto una tale fredda e feroce determinazione sul volto di una donna, non dubitò che sapesse combattere e uccidere come un uomo.

«Io sono lady Roxane,» disse lei, «comandante in seconda delle Lacere Bandiere, e voi chi siete, cosa siete venuti a fare qui.»

Non attese risposta, si avvicinò a Morgaine e le passò la mano davanti agli occhi.

«Questa ragazza è cieca,» disse, «Che pazzia è mai averla condotta qui in un frangente come questo?»

Non vi fu il tempo di rispondere nemmeno a quest'ultima domanda. Un guerriero di aspetto poderoso comparve davanti ad Eberhard. Egli s'accorse con una sola occhiata che quello non era un uomo come gli altri: superava di tutta la testa un uomo di altezza media, un gigante dagli occhi chiari e dai capelli biondissimi, quasi albini. Una lunga cicatrice gli tagliava di sghembo la faccia, portava un farsetto nero aperto sul petto, che ne rivelava una ragnatela d'innumerevoli altre, tra i muscoli guizzanti del torace. Negli occhi di un azzurro chiaro, slavato, si leggeva una feroce determinazione, ma anche un cupo tormento interiore.

Erano molte le cose che si dicevano di quell'uomo, poiché la sua identità era evidente come la luce del sole. Shrinangar era stato un guerriero, un mercenario, dopo aver lasciato la scuola Saijn. Quando il principe stregone Skanhil, che sarebbe stato noto più tardi come il Signore Nero, aveva assalito il regno di Jamtland, Shrinangar aveva guidato le forze della nazione assalita. Alla fine la difesa era dovuta soccombere al ferro ed alla magia del principe stregone, ma Shrinangar gli aveva fatto pagare a caro prezzo una vittoria ritardata al limite delle possibilità.

Quando il principe stregone aveva aggredito la nazione vicina, Shrinangar era corso a difenderla coi suoi mercenari, aggiungendo nella sua insegna la bandiera di quest'ultima a quella di Jamtland, poiché egli non era uomo da accettare una sconfitta come definitiva. Ciò si era ripetuto molte volte, mentre il Nero Signore estendeva la sua ombra di morte e di oppressione sul mondo conosciuto, così erano nate le Lacere Bandiere ed il loro singolare vessillo: il più selezionato gruppo di veterani che avesse mai calcato i campi di battaglia, un pugno di spade luccicanti contro l'incombere delle tenebre. Si diceva che lo stesso Signore Nero nulla e nessuno temesse al mondo, eccetto Shrinangar.

Il gigantesco guerriero indicò la cintura di Eberhard: era decorata da una fibbia che recava un disegno stilizzato a quattro lobi, identico a quello che ornava la cintola di Shrinangar.

«Dove hai preso quella cintura e quella fibbia?», domandò.

«Perdona la mia impertinenza, signore,» rispose Eberhard, «ma sarà difficile che io riesca a rispondere alle domande che mi sono rivolte, se me ne vengono fatte altre di continuo. Ho avuto questa cintura

nella scuola Saijn, dal maestro Yentzei.»

Le sopracciglia di Shrinangar si contrassero, e gli angoli della bocca si tesero, come se il guerriero fosse stato improvvisamente raggiunto da una fitta dolorosa.

«Conoscevo tutti gli allievi della scuola Saijn», disse, «E il tuo volto mi è ignoto. So che la scuola fu distrutta dagli emissari del Signore Nero poco dopo la mia partenza, ed il maestro Yentzei ed i suoi discepoli, quelli che non erano caduti per difendere la scuola, furono messi crudelmente a morte.»

«Ciò è vero,» rispose Eberhard, «Entrai nella scuola poco dopo la tua partenza, ed il mio apprendistato fu assai breve, prima che la catastrofe si abbattesse su di noi, catastrofe di cui io fui, per sorte, l'unico superstite.»

«E perché,» chiese ancora Shrinangar, «ti sei sottratto all'onore di morire insieme ai tuoi confratelli? Non vi è mai stato posto per i vili nella scuola Saijn.»

«Né mai vi sarà,» rispose Eberhard, «finché uno di noi sarà vivo, ma ricevetti da maestro Yentzei l'ordine di portarti un messaggio e due armi contro il Signore Nero.»

Il comandante delle Lacere Bandiere puntò di nuovo, meditabondo, il dito verso il simbolo che Eberhard portava sulla cintura.

«Conosci dunque il significato dei quattro *lud*?,» chiese.

«Essi sono,» rispose il giovane cavaliere, «il coraggio, la verità, la libertà e la giustizia.»

Shrinangar rimase ad ascoltarlo socchiudendo leggermente gli occhi, gli sembrava di cogliere nelle parole del giovane quasi un'eco della voce di maestro Yentzei.

«I *lud* non sono un simbolo da venerare, o con il quale adornarsi, sono le regole di vita che il cavaliere Saijn deve fare proprie: il coraggio, il coraggio è la base. Coraggio significa prima di tutto rispettare se stessi abbastanza per non piegare le ginocchia e non chiudere gli occhi di fronte alla tirannia ed alla menzogna. Il coraggio di dire la verità, di cercare la verità. Solo chi ha il coraggio di dire la verità è libero. La verità. Senza respingere l'ipocrisia e la menzogna, non si può essere liberi. La libertà è ciò che rende tale un uomo. Lo schiavo, non colui che si trova in catene, ma colui che ha rinunciato a liberarsi dalle catene, ha cessato di essere uomo, e meglio sarebbe per lui che la terra lo ricoprisse. La libertà per poter lottare per la giustizia, e poter operare con giustizia...i *lud* sono le quattro tappe sulla via del Saijn.»

«Bene, fratello,» disse Shrinangar, «Qual'è dunque il messaggio di maestro Yentzei?»

«Il nostro maestro,» rispose Eberhard, «aveva una stima grandissima di te, e riteneva che tu fossi l'allievo migliore mai passato per la scuola Saijn, ma era consapevole che nemmeno il tuo valore e quello dei tuoi uomini può aver ragione del Signore Nero. Egli è uno stregone uso ad aiutare la forza delle armi con il potere magico, e con l'ausilio dei demoni che la magia gli consente di evocare, e contro di ciò, il semplice coraggio e la maestria guerriera non bastano.»

«Tuttavia,» rispose Shrinangar, «null'altro abbiamo, e dobbiamo proseguire la lotta con o senza speranze di vittoria. Non credo che maestro Yentzei ti abbia inviato qui per consigliarmi la resa.»

«Non saltare a conclusioni precipitose. Vi sono due armi che puoi utilmente impiegare contro il Signore Nero, ed avere una speranza di vittoria. Una è qui, davanti a te.»

«Cosa? Questa ragazza cieca? È stata una pazzia portarla qui. Cosa può fare questa povera giovane, se non essere violentata dai servi del Signore Nero, quando penetreranno in questa fortezza? A meno che non sia una maga, ed allora l'averla portata qui à stato un gesto ancor più insensato.»

«Questa fanciulla,» disse Eberhard, «è lady Morgaine di Shantitar, l'erede al trono di quel regno.»

«Per quel che ciò può valere!», commentò lady Roxane alle loro spalle, «Shantitar non è ora che un pezzetto dei domini del Signore Nero.»

Eberhard non fece caso all'interruzione e proseguì: «La magia si può combattere solo con la magia, ma il possesso di un potere magico contro il Nero Signore è pericoloso soprattutto per chi lo ha, egli è in grado di assorbire qualunque potere, ed ogni mago che si è provato ad opporglisi, ha perso la propria volontà, ed è divenuto uno strumento al suo servizio. Non si può combattere il fuoco con il fuoco, quando la tua fiamma non può che diventare parte di un incendio più vasto.»

«Tutte cose che sappiamo da gran tempo,» rispose Shrinangar, «Ma ti prego, continua.»

«Il dono che possiede Morgaine è completamente diverso da un potere magico, benché attenga anch'esso alla magia, è esso che ci ha consentito di arrivare indenni fino a qui, attraverso grandi pericoli, e sotto il naso di tutti gli eserciti del Nero Signore: è appunto null'altro e nulla di meno che un *dono*.»

«Non capisco,» disse Shrinangar.

«È esperienza comune,» proseguì Eberhard, «che alcune persone sono più fortunate di altre, questo non è un semplice caso, chi ha studiato la filosofia Saijn dovrebbe sapere che *il caso* non esiste, ma è una forza in qualche modo paragonabile al potere magico, anche se, per un altro verso, del tutto diversa. *Il potere* magico può nascere da una predisposizione naturale, od essere coltivato attraverso la conoscenza e l'esercizio, ma è sempre coscientemente orientato dalla volontà del mago. *Il dono* è diverso, è qualcosa che non si manifesta a comando, ed il suo possessore ne è spesso inconsapevole; non è un potere dell'individuo, ma della natura stessa, che agisce *attraverso* la persona, e nulla, nemmeno il Signore Nero, può controllarlo. Tu stesso, non te ne sarai accorto, ma possiedi *il dono* in misura notevole.»

«Io?,» Shrinangar era perplesso.

«Non ti è forse avvenuto,» osservò Eberhard, «di affrontare in questi anni demoni e creature evocate dalla magia? Non hai forse notato che, in tua presenza, il loro potere e la loro forza, letali per chiunque, s'illanguidivano? Questo è il tuo dono, ben prezioso in tempi come questi.»

«È vero, ma...»

«Non ti sei mai chiesto come mai maestro Yentzei ti abbia concesso con facilità di lasciare l'ordine Saijn, un permesso che per l'ordinario è stato raramente accordato, per divenire mercenario? Egli sapeva che nessuno era più adatto di te ad essere un baluardo contro il dilagare del male, al cui riparo preparare la rivincita.»

Shrinangar non rispose, era disorientato. Eberhard si chinò ed aprì la chiusura del grosso involto che aveva portato sulle spalle fin dentro la fortezza, e poi posato a terra. Dentro la tela, vi era una grande custodia di metallo. Dalla disinvoltura con cui Eberhard la maneggiava, era possibile arguire che si trattava di metallo degli Antichi, frutto di un'epoca in cui l'umanità aveva padroneggiato la conoscenza della natura in una maniera che al presente era solo un favoloso ricordo; resistente ed inalterabile più di qualsiasi metallo conosciuto, era tuttavia leggerissimo.

«La seconda arma che ti reco, Shrinangar, è questa.»

Dentro la prima custodia ve n'era una seconda, ma mentre la prima aveva la forma di un ovoide liscio, la seconda presentava sulla sua superficie una fitta rete di elaborati intarsi, figure strane e contorte, delle quali si stentava ad avere una visione d'assieme definita, si diceva che fossero forme di vita d'altri, lontani mondi, che l'uomo aveva conosciuto millenni prima, quando era stato in grado di solcare i cieli. La custodia più interna aveva sulla faccia anteriore due ante, come uno stipo, e dalla connessura emanava una radianza intensissima, che illuminava tutto l'oggetto, e rendeva difficile guardarlo, sebbene fosse così sottile che né la lama d'un rasoio, né un capello potevano passarvi.

«Se i miei occhi o la mia memoria non m'ingannano, amico mio",» disse Shrinangar stupito, «questo altro non è che il supremo *Onn*.»

«Lo è, infatti,» rispose Eberhard tranquillo.

«Questa è peggio che pazzia,» esclamò Shrinangar, «è il più allucinato dei deliri. L'*Onn* è il più potente mistero che l'antichità, quando i segreti della natura erano come un libro aperto davanti agli occhi degli uomini, ci abbia tramandato. L'*Onn* è il potere supremo, benché oggi nessuno più sappia come usarlo. Si dice che colui che possiede il potere dell'*Onn* può distruggere la vita su di un intero mondo e ricrearla in forme nuove a suo piacimento, solo alzando un sopracciglio, che può creare nuove stelle e nuovi mondi nei cieli, solo pronunciando una parola, che può, solo alzando un dito, imporre ogni suo volere all'universo, a tutti i mondi che esistono, quelli materiali e quelli spiritici della magia. Noi non sappiamo controllare il potere dell'*Onn,* ma il Signore Nero potrebbe riuscirci. Perciò, amico mio, in nome di tutto quanto è sacro, vattene portandolo più lontano che puoi da qui, gettalo nelle profondità dell'oceano o nel cuore d'un vulcano, seppelliscilo nelle profondità della terra, fà come vuoi, ma tienilo il più lontano possibile dal Signore Nero.»

Eberhard sorrise,

«Al contrario, Shrinangar, è proprio al Signore Nero che l'*Onn* deve arrivare. Non ti sei reso conto che è un'arma? La più potente che abbiamo, la sola in grado di distruggerlo.»

«Un'arma che non sappiamo usare, e che potrebbe facilmente essere rivoltata contro di noi.»

«Dubiti forse,» rispose il cavaliere, «della saggezza di maestro Yentzei? Certo, è un azzardo terribile, ma dobbiamo osare, il male ha già preso troppo piede su questo mondo. Il rischio è enorme, ma abbiamo una speranza che non avremmo se rimanessimo ad aspettare che sia il Signore Nero ad impadronirsi dell'*Onn*, cosa che alla fine avverrebbe in ogni caso, dato che nulla può distruggerlo.»

«Forse hai ragione,» assentì il gigantesco guerriero, «Ed invoco il tuo perdono. Le più elementari re-

gole dell'ospitalità non possono essere ignorate neppure in frangenti come questi, ed io ti ho troppo trattenuto a parlare qua fuori, in piedi, dopo i rischi e le fatiche che avrete affrontato per giungere a questa fortezza. Vedrò di trovarvi un alloggio. Roxane, ti puoi occupare tu di lady Morgaine?»

Shrinangar era perplesso; da due giorni, gli esploratori non segnalavano movimenti di truppe importanti nel campo nemico. Si era aspettato che l'armata del Signore Nero raccogliesse le forze per la spallata finale, ma quell'inattività era preoccupante, il suo significato più probabile era che i nemici stessero attendendo rinforzi ancora maggiori, che dovevano ancora essere in cammino oltre il raggio d'azione degli esploratori. Il nemico era già strabocchevole, ed i suoi neri padiglioni avevano coperto e calpestato l'erba della pianura.

Non possiamo, pensò, *Proprio non possiamo rimanere qui a farci schiacciare come topi in una trappola.*

Si affrettò a grandi passi lungo il corridoio di pietra, verso la sala dove Roxane, Morgaine ed Eberhard lo aspettavano. Strana ragazza, quella Morgaine, sembrava indifferente, o rassegnata, o troppo serena, a tutto quanto avveniva intorno a lei, in una misura che la cecità non poteva spiegare, come se avesse l'intima certezza che tutto, ad ogni modo, sarebbe andato per il meglio; invece, niente andava per il meglio. Non c'erano guardie alla porta della sala, tutti gli uomini validi occorrevano sulle mura, e poi, se un sicario fosse arrivato fin lì, almeno Roxane sapeva come difendersi.

Entrò. Roxane era pallida e tesa, l'aveva sentita agitarsi nel letto per tutta la nottata, e doveva aver dormito tanto poco quanto lui. Eberhard, ancora stanco del viaggio ma eccitato, aveva l'aria del ragazzino che aspetta un nuovo gioco, e Morgaine sempre avvolta in quella sua strana aura d'imperturbabilità.

Dopo aver accennato un saluto, si sedette.

«Allora,» disse, «Ho trascorso l'intera notte a pensarci, e una cosa è certa: che mettiamo in atto il nostro piano o meno, le Lacere Bandiere sono arrivate alla fine. Ci sono migliaia di uomini là fuori, e stanno attendendo rinforzi.»

«È proprio questo il momento più propizio per agire,» disse Eberhard, «Il Signore Nero ha vuotato le sue terre di armati per gettarli contro quest'ultima fortezza. Se riusciamo ad oltrepassare le linee delle forze schierate contro di noi, non avremo enormi difficoltà a recare il supremo *Onn* fino a lui.»

«Vogliano gli dei,» l'interruppe Roxane, «che esso si riveli uno strumento per distruggerlo, e non un incremento alla sua forza.»

«E come pensi,» domandò Shrinangar, «di arrivare fino a lui?»

«Se dobbiamo oltrepassare le linee nemiche,» disse Eberhard, «è meglio un gruppo piccolo che uno grande. Andremo lady Morgaine ed io.»

«Non ce la farete mai!», rispose il comandante delle Lacere Bandiere.

Lady Morgaine che fino a quel momento aveva evitato, forse per degnazione o ritrosia, di rivolgersi direttamente ad altri che ad Eberhard, si alzò in piedi.

«Noi non temiamo la morte,» disse, «Fin dal momento della mia nascita, il mio cammino è stato avvolto nelle tenebre, mai ho potuto conoscere il colore del cielo o quello d'un fiore, ma ho sempre potuto vedere l'animo degli uomini, il dolore e la gioia, il bene e il male, e vedo che il dolore e la malvagità stanno rapidamente aumentando, ma questa mia facoltà mi ha anche permesso di scorgere le pattuglie nemiche come la vista d'un falco e, unita ad un po' di fortuna, ci ha guidato indenni fino a te.»

«Tutto ciò vi fa molto onore, ed il vostro coraggio non è in discussione,» disse Shrinangar, «ma non è molto pratico. Se non riuscite a schivare anche una pattuglia nemica, Eberhard sarebbe solo e in più dovrebbe proteggere voi, non credo che potreste recargli aiuto con la spada.»

«Allora, cosa proponi, capitano?»

«Andremo in quattro, voi, Eberhard, lady Roxane ed io.»

«Ma le Lacere Bandiere.»

«Le Lacere Bandiere sanno che se il loro comandante si allontana, è per precederle addentrandosi dove il pericolo è maggiore, anche se Roxane ed io non saremo presenti, continueranno a combattere con lo stesso valore e la stessa maestria, hanno la più piena fiducia in me, ed io ho la più piena fiducia in loro.»

La sfumatura d'orgoglio nella voce di Shrinangar era evidente, ma lady Morgaine poteva percepire meglio di ogni altro, e meglio di quanto avesse potuto fare finora, la tormentata grandezza di

quell'animo, che le strappava un'ammirazione quasi controvoglia.

«Soldati, pronti!»

Le Lacere Bandiere erano schierate in formazione di combattimento nel cortile della fortezza, davanti al massiccio portone rinforzato di spranghe metalliche, che fra poco sarebbe stato aperto.

Eberhard notò con interesse come, quella che fino a poco prima era sembrata una masnada di bravacci indisciplinati, si era, ad un semplice ordine, trasformata in una compatta macchina da guerra.

«Noi non scartiamo i vigliacchi e gli incapaci,» gli aveva spiegato Shrinangar, «È la guerra a farlo per noi.»

Eppure, quegli uomini erano tutt'altro che dei soldati-automi. Shrinangar e lady Roxane avevano spiegato e discusso con loro le ragioni che li spingevano ad aiutare il piano di Morgaine ed Eberhard, e poiché sapevano bene che quello sarebbe stato un giorno sanguinoso, ed era possibile che molti di loro cadessero in quell'ultima, disperata sortita, e che per loro quattro, avventurandosi nei domini del Signore Nero, la morte era la conclusione più probabile, avevano detto addio ai loro uomini, così come si saluta un fratello, od un amico di vecchissima data.

A fianco di Eberhard, si trovava Ismahil, terzo nella linea di comando delle Lacere Bandiere, ed a cui sarebbe toccato il compito di guidare il ripiegamento e comandare la difesa della fortezza nei giorni successivi: era un ometto magro e nervoso, tutto nervi e muscoli, scattante come una molla, la barba folta e nera, il naso aquilino e due occhi bellicosi.

Mancava ancora mezz'ora all'alba. Shrinangar sperava di cogliere il campo nemico ancora addormentato.

«Un buon giorno per morire,» mormorò Eberhard.

«Non dire fesserie, bamboccio,» replicò lady Roxane vicino a lui, «Qualsiasi giorno è *schifoso* per morire.»

Il portone fu aperto, e le Lacere Bandiere si avviarono nella luce grigiastra che precede l'alba, marciando a ranghi serrati, verso il campo nemico, dove ancora non si scorgeva alcun segno di attività. Parte della compagnia era montata sui pochi cavalli superstiti, e questi erano schierati sulle ali, ma il grosso della truppa era appiedato.

In qualche minuto erano giunti a ridosso dell'accampamento nemico.

Shrinangar, in testa come al solito, era ormai a pochi metri dalle prime tende, e ancora non scorgeva anima viva. Davvero l'armata del Signore Nero era così sicura della propria superiorità numerica da non aver disposto nemmeno le sentinelle? Od avevano in qualche modo intuito la loro mossa e teso loro un'imboscata? Ma a questo punto, non aveva senso esitare.

Fece un gesto con la mano, e gli altri cavalieri si portarono al suo fianco.

Di colpo, ogni cosa cambiò. Le nere tende sparirono sotto gli zoccoli dei cavalli, vi fu come un'esplosione, l'aria si riempì di un brontolio cupo e improvviso in cui imprecazioni ed urla umane si mescolavano a grugniti semianimaleschi ed a strida demoniache. Le lance e le spade delle Lacere Bandiere si abbassavano, e tornavano a rialzarsi per colpire ancora, spegnendo nel sonno vite umane, ed altre che umane non erano, facendo rotolare teste e tranciando arti delle più varie specie e dimensioni.

Shrinangar fu affrontato da una figura gibbosa che si era levata da una delle tende rovesciate: un essere enorme, che camminava curvo, dalle carni innaturalmente bianchicce ed i lineamenti porcini. La creatura, dalle orecchie appuntite e dal muso sporgente, semiumano, impugnava una lancia che aveva fissato vicino alla punta un piccolo gagliardetto con il simbolo del Signore Nero. Un teschio argenteo, aureolato di due ali di pipistrello che un sottile ricamo argentato staccava dal fondo nero della bandiera. Shrinangar l'affrontò di slancio, deviando con la spada la punta dell'arma nemica, ed affondando la propria lama fino all'elsa nel torace dell'avversario. Mentre questi rotolava al suolo, Shrinangar non poté impedirsi di considerarlo con una sorta di pietà: quella creatura, come molte altre intorno a lui, era certo il frutto degli esperimenti del Signore Nero, sembrava che uno dei divertimenti preferiti del demoniaco despota fosse quello di costringere le fanciulle delle regioni sottomesse ad accoppiarsi con cose che soltanto il demonio che lui stesso era sapeva cosa fossero.

L'attacco delle Lacere Bandiere aveva segnato il campo nemico da parte a parte con una scia di morte e distruzione, ma ora l'armata del Nero Signore si andava riprendendo, e rischiava di rinchiudere il valoroso manipolo in un anello d'acciaio.

Ismahil si avvicinò al suo comandante.

«Presto, andate"» gridò, «o non farete in tempo!»

Ed era vero, bisognava fare in fretta, finché il campo nemico era in preda alla confusione. Roxane ed Eberhard, che aveva una lunga cavezza legata al pomo della sella, che arrivava fino alle redini del cavallo di lady Morgaine, gli si avvicinarono. Shrinangar aveva seguito Morgaine con la coda dell'occhio, e la donna sembrava per davvero circondata da una strana aura, era passata in mezzo al combattimento senza che nessun nemico cercasse nemmeno di avvicinarla, come se fosse protetta da un mantello d'invisibilità.

I quattro diedero di sprone, lasciandosi il combattimento alle spalle.

Shrinangar ebbe l'impressione che qualcosa si spezzasse dentro di lui: era la prima volta che lasciava le Lacere Bandiere nel mezzo di una battaglia, e forse l'ultima in cui aveva potuto combattere insieme ai suoi uomini.

«Sono circondati,» disse a Roxane, «Forse stiamo assistendo all'ultima battaglia delle Lacere Bandiere.»

«Non è detto,» rispose lei, «Se Ismahil riesce a mantenere compatta la formazione, hanno buone possibilità di ripiegare fino alla fortezza. Lui è l'uomo giusto, sono certa che hai scelto bene.»

«Speriamolo.»

«Ascolta, Shrin, sono anni che vivo al tuo fianco, e ti conosco bene, so quanto ti costi esserti separato dai tuoi uomini in un momento di pericolo. Beh, se ti può consolare, non abbiamo per nulla più probabilità di loro, di cavarcela.»

«Dritto davanti a noi, poco oltre quelle rocce!»

Lady Roxane, che si era spinta in avanscoperta, stava tornando con il fiato mozzo verso gli altri tre.

Shrinangar ricacciò in gola un'imprecazione. La sua idea era quella di marciare di notte e di tenersi nascosti da qualche parte durante il giorno, ma, per il momento, bisognava allontanarsi al più presto dal campo di battaglia, penetrando quanto più possibile dietro le linee nemiche. Con sua sorpresa, era andato tutto bene fin quasi al crepuscolo, ma Roxane, che in quel momento fungeva da esploratrice, aveva scoperto una compagnia di nemici, una delle molte che il Signore Nero aveva mandato a rinforzare l'assedio dell'ultima fortezza delle Lacere Bandiere, che stava venendo dritta verso di loro.

«Non possiamo evitarli,» disse Roxane.

«Allora, diamogli addosso!»

La logica di Shrinangar era, come sempre, ineccepibile.

Il poderoso guerriero si tolse dalle spalle lo zaino con la custodia del sacro *Onn*. Aveva insistito per alternarsi con Eberhard a portarlo, benché si fosse subito accorto della sua straordinaria leggerezza, sembrava di non avere alcun peso sulle spalle, ma al momento della lotta, non voleva avere impicci. Si rivolse verso lady Morgaine.

«Custodiscilo tu, mia signora,» disse.

Sembrava inverosimile che la fanciulla potesse partecipare allo scontro in un modo o nell'altro.

Shrinangar, Roxane, Eberhard, balzarono da dietro le rocce con le spade sguainate, come lupi che si avventino contro un gregge, ma quelli che avevano di fronte non erano certo delle pecore, ma guerrieri dall'aria selvaggia, e non del tutto umana; alcuni, più poderosi degli altri, avevano una fisionomia animalesca, con massicci *torus* sopra gli occhi, le mascelle pesanti, le spalle enormi e le braccia penzolanti in avanti in un'andatura scimmiesca, ed alcuni mostravano lunghi canini che sporgevano dalle labbra semiaperte: sembravano rappresentare una variazione continua di tipi, dall'uomo dall'aria rozza e gli occhi ferini, al gigantesco antropoide che nulla aveva di umano, ma tutti erano vestiti con le lugubri cotte che recavano le insegne del Signore Nero, ed erano armati con spada, scudo e mazza ferrata.

Lo scontro divampò rapido. I tre si lanciarono con furia, approfittando della sorpresa, e riuscirono ad abbattere subito alcune di quelle creature ibride. Shrinangar aveva temuto che Eberhard, con quella sua aria un po' troppo per bene, non si sarebbe rivelato un buon combattente, ma doveva ammettere che era un guerriero passabile, forse quasi all'altezza delle Lacere Bandiere.

La lotta si fece presto disperata. Quegli scimmioni avevano più cervello di quel che pareva a prima vista, li avevano circondati, ed ora Shrinangar ed i suoi si stavano trasformando da cacciatori in prede. Lady Roxane era magnifica: rapida, agile ed armoniosa nei movimenti come un folletto, chi la sottovalu-

tava perché era una donna, non faceva in tempo a pentirsene, ma i nemici erano troppi, troppi.

Ad un tratto, Shrinangar si trovò isolato dagli altri due, ad affrontare da solo un enorme essere scimmiesco, una gigantesca creatura villosa dal muso bestiale e le enormi spalle curve, che non aveva nulla di umano. Quell'essere maneggiava la mazza ferrata con grande abilità, e per Shrinangar era ad ogni momento più difficile schivare i suoi colpi, si riparava come poteva, con la spada in posizione di guardia. La catena della mazza si attorcigliò attorno alla lama. Lo strattone contemporaneo di entrambi gli avversari per recuperare le proprie armi, ebbe l'effetto di far volare via dalla mano di ciascuno dei due la rispettiva impugnatura.

Shrinangar si tuffò in avanti per recuperare la spada, e subito comprese di aver commesso un errore mortale. Lo scimmione gigante, senza curarsi della mazza, aveva estratto la pesante daga che portava al fianco, e s'apprestava a calarla con forza sul suo avversario riverso.

Shrinangar alzò la testa giusto in tempo per accorgersi di guardare negli occhi la propria morte, giusto per incontrare lo sguardo avido di sangue di quell'essere deforme e l'arma massiccia che calava verso di lui. Se anche quell'arnese non avesse avuto la lama affilata, il suo stesso peso gli avrebbe consentito con facilità di spappolare la testa d'un uomo.

Un improvviso, intensissimo bagliore squarciò la penombra del crepuscolo ormai incombente. Il guerriero mostruoso si arrestò nel suo slancio mortale, ed il comandante delle Lacere Bandiere ne approfittò per rotolare di lato. Vide, in piedi su di una grande roccia, lady Morgaine, aureolata di un intenso alone luminoso, con il braccio puntato verso di lui. Era una scia di luce che gli era rimasta in qualche modo fissata sulla retina, oppure davvero dalle dita della sua mano era sgorgata per un istante un'accecante luce bianca? La giovane donna gli parve in quell'attimo austera e bellissima, come una dea, e quel suo sguardo che sapeva spento, ma che sembrava fissare qualcosa d'infinitamente lontano, le conferiva una misteriosa solennità.

Shrinangar voltò di nuovo la testa verso il suo nemico per accorgersi che questi non era ormai che un tronco annerito crollato nel fango. Gli ci vollero alcuni istanti per capire quello che era successo: un fulmine, un fulmine partito da un cielo senza nubi, che aveva raggiunto lady Morgaine e si era propagato nella direzione del suo braccio, verso i combattenti, e che aveva lasciato incolumi la donna e il capitano, ma aveva incenerito il gigantesco soldato del Signore Nero. Era quello il "dono" di cui aveva parlato Eberhard e che la donna possedeva? Se era così, era davvero un dono degli dei!

Mentre si rialzava, Roxane ed Eberhard gli si avvicinarono. I nemici si erano dispersi ed erano fuggiti dopo la morte prodigiosa del loro possente compagno, forse del loro capitano. Sia Roxane, sia l'ultimo discepolo di maestro Yentzei, erano sanguinanti, coperti di graffi, lividi e scalfitture, ma non sembravano avere nessuna ferita grave.

«Andiamo,» disse Shrinangar, «Abbiamo ancora una notte di cammino davanti a noi.»

In un'epoca trascorsa, non lontana come numero di anni, eppure già remota nella memoria degli uomini, Jamtland era stata una bella città, c'erano state grandi piazze che avevano ospitato gremiti mercati, antichi palazzi, statue, fontane, giardini dove bambini avevano giuocato, e vecchi si erano trattenuti a riposare ed a conversare al sole.

Ma tutto ciò apparteneva ormai ad un passato inghiottito dalle nebbie del tempo. Da quando l'ombra nera di Skanhil, il principe stregone s'era levata su quella città e su quelle terre, ogni cosa era cambiata. Jamtland era il primo regno che il principe stregone, non ancora noto con l'appellativo, ovunque considerato con orrore, di Signore Nero, aveva sottomesso, e ne aveva fatto la sua capitale. La città non aveva un aspetto meno miserabile che qualunque altro luogo sul quale il Signore Nero avesse da lungo tempo esteso il proprio dominio, era un alternarsi di rovine fangose e di catapecchie miserevoli, di luridi vicoli, di muri coperti da un muschio dall'aspetto malsano e purulento, di piazze trasformate in maleodoranti cloache a cielo aperto, dove un'umanità abbrutita conduceva una stentata esistenza. Lo stesso cielo, costantemente plumbeo, che gravava la terra come un manto funebre, sembrava contaminato da quella degradazione.

Al centro della città, spianando un ampio tratto di antichi palazzi e giardini, i servi del principe stregone avevano eretto la gigantesca fortezza del loro signore, un cupo e squadrato edificio che era il centro geometrico e fisico dell'ombra di morte e di desolazione che si espandeva per ogni dove sul mondo.

Il cuore di quella costruzione minacciosa e cupa era una serie di stanze nei piani alti, dove, inaccessi-

bile se non ai servitori più devoti, benché la sua opera fosse ovunque presente e parlasse per lui, trascorreva le sue giornate Skanhil, il Principe Stregone, il Signore Nero.

Una giornata livida e plumbea s'era da poco sostituita ad una notte nera e caliginosa, segnata da urla e lamenti, in cui gli uomini avevano dimenticato la luce delle stelle.

L'alta figura ossuta di Skanhil, permanentemente avvolta in un manto nero, quella figura che nessuno poteva avvicinare senza timore, era davanti alla finestra occidentale della grande sala, e guardava fissamente l'aria plumbea ed immobile fuori del tetro castello. Trasse dalle pieghe del mantello il braccio, e fece un gesto con le dita scheletriche.

«Sikhast, Evaine,» mormorò con una voce simile al sibilo d'un serpente, «Avvicinatevi!»

Le due creature a cui il Signore Nero s'era rivolto, e che attendevano alle sue spalle, fecero qualche passo in avanti: erano due servitori il cui aspetto egli aveva rimodellato secondo i propri gusti.

Evaine aveva il viso e il corpo d'una bellissima fanciulla, con gli occhi grandi e l'aria delicata da eterna bambina, i capelli lunghi e neri, i seni piccoli ed aggraziati. Quasi virginali, ma le braccia e le gambe da poco sotto l'inguine, erano coperte di scaglie verdastre, serpentine, e le mani ed i piedi mostruosamente unghiuti, la bocca, aprendosi ogni tanto, lasciava intravedere una saettante lingua bifida, e dalle spalle della ragazza uscivano due grandi ali di drago, in cui lei usava avvolgersi come in un mantello: era un perfetto equilibrio di bellezza e d'orrido, che il Signore Nero trovava così eccitante.

Sikhast era un giovane dall'aria delicata e la pelle bianca, glabra e liscia, gli occhi azzurri, una nuvola di capelli biondi ricciuti, aveva movenze insolitamente flessuose ed indossava una tunichetta trasparente che lasciava intravedere un petto un po' troppo voluminoso, una vita un po' troppo sottile, dei fianchi un po' troppo larghi.

Il Signore Nero usava alternare l'uno e l'altra come amanti, e provava un sottile piacere ad alimentare la loro rivalità, stando attento a non concedere preferenze, se non temporanee. Aveva lasciato ad Evaine la consapevolezza di ciò che aveva fatto alla sua umanità, ed a Sikhast la coscienza di ciò che aveva fatto alla sua virilità, lasciando che un sottofondo d'odio e di rancore si mescolasse all'amore ed alla soggezione che aveva infuso in loro con la magia: si divertiva di quei piccoli giochetti, era un piacere più sottile straziare le anime degli uomini, che torturare i loro corpi.

Ma in quel momento, il suo pensiero era molto lontano da lì, si volgeva assieme al suo sguardo verso il remoto occidente, attraverso la caligine che non si decideva mai a diventare giorno.

«L'*Onn*,» disse in un mormorio sibilante, «Il sacro *Onn* sta venendo a me. Ed è il mio vecchio nemico, Shrinangar, a recare a me il dono più prezioso.»

Pareva quasi che nella voce dello stregone si fosse insinuata una sorta di calore.

«L'*Onn*,» proseguì, «è la cosa più potente che esista nell'universo, è *il potere*. Chi lo possiede e ne conosce il segreto, può distruggere la vita su di un intero mondo e farla rinascere in forme nuove solo alzando un sopracciglio, può creare nuove stelle e nuovi mondi nel cielo solo pronunciando una parola, può, solo alzando un dito, imporre il suo volere a tutti i mondi che esistono, quelli materiali e quelli spiritici della magia. Quegli sciocchi s'illudono di poter usare l'*Onn* come un'arma contro di me, ma non sanno, e non potranno fare nulla. Saprò io come usarlo.»

Il Signore Nero circondò con le sue lunghe braccia scheletriche le spalle di Sikhast e di Evaine. Era strano, ma la gioia che provava era talmente grande da averlo indotto ad un breve attimo di cordialità, quasi di benevolenza verso i suoi amanti-vittime.

A grandi passi, il Signore Nero si diresse verso la sala vicina, dove l'attendeva il generale Thutsuman. Doveva essere in attesa ormai da quasi un'ora. Bene, che aspettasse pure, questo l'avrebbe aiutato a ricordare che non era altro che un servo. Tutti erano servi nel regno del Signore Nero, e la loro posizione nella gerarchia era determinata unicamente dal numero di altri servi a cui dovevano trasmettere gli ordini del padrone, non certo dal loro potere, o dall'autonomia di comportamento, che non era concessa a nessuno, perciò erano tutti facilmente sostituibili, secondo la convenienza od il capriccio.

Il generale Thutsuman era un uomo corpulento, che appariva goffo nella corazza. Appena il suo padrone entrò nella stanza, si gettò a terra prosternandosi.

Osservando quella goffaggine nel rendergli omaggio, il Signore Nero decise che doveva farlo decapitare; non questa volta, però. Shrinangar e l'*Onn* erano un affare più serio.

«Shrinangar sta venendo qui,» disse, «Ha oltrepassato le nostre linee e si sta dirigendo alla volta di Jamtland assieme ad altre tre persone: un uomo e due donne.»

«Vostra Magnificenza non dubiti,» rispose il generale, «che faranno ben poca strada, ed i loro corpi

saranno lasciati in pasto ai corvi a molte miglia da qui.»

Il Signore Nero assestò una vigorosa pedata negli stinchi di Thutsuman che si stava rialzando, mandandolo a sbattere di nuovo faccia in giù sul pavimento.

«Dannato imbecille!,» sibilò, «Non devono essere molestati. Deve essere consentito loro di giungere incolumi fino a Jamtland, senza che, ovviamente, si rendano conto di questa benevolenza da parte nostra. Te ne ritengo responsabile con la vita.»

«Guarda, amico mio
Alle fredde folate della tempesta
Sventolano le Lacere Bandiere,
Garriscono tra nembi d'uragano.»

Shrinangar canticchiava silenzioso, praticamente inaudibile, con un filo di voce che gli usciva fra i denti, il canto di marcia delle Lacere Bandiere. Il fruscio che gli usciva dalla gola non era più rumoroso dei suoi passi o dei battiti del suo cuore, eppure dava un senso di conforto essere là a mormorare quelle parole nel cuore del territorio nemico, era come profanare il Tempio del Male, e ritrovare nello stesso tempo una traccia, un sentore, un tenue aroma di quella grande, meravigliosa fratellanza d'armi che lo aveva unito ai suoi uomini. Si chiese se le Lacere Bandiere resistessero ancora nella fortezza al comando del fido Ismahil, o se fossero state travolte dall'immensa morsa che le attanagliava. No, decise, potevano aver subito una sconfitta, anche grave, ma finché uno di loro era ancora vivo e deciso a combattere, le Lacere Bandiere esistevano, e c'erano ancora due Lacere Bandiere, no, quattro, Eberhard e Morgaine si erano guadagnati il discutibile privilegio di far parte della banda di Shrinangar nell'unico modo possibile, sul campo di battaglia.

Si girò verso Roxane e fece cenno di fermare.

Davanti a loro, ad oriente, un vago baluginio, un chiarore grigiastro cominciava ad intravedersi nell'aria fetida, e Jamtland era ormai vicina, se ci fosse stata luce, se il sole fosse davvero sorto su quella terra maledetta, sarebbe stato possibile scorgerne le mura grigie e sbrecciate.

«Ci fermiamo qui,» disse, «e cerchiamo un luogo dove nasconderci e passare la giornata. Al crepuscolo tenteremo d'entrare in città e penetrare nel palazzo del Signore Nero, il resto è nelle mani degli dei.»

Gli altri tre annuirono. Certo, pensò mentre smontavano da cavallo, avevano proprio un bell'aspetto: sporchi, laceri, coperti di stracci, avvolti da mantelli informi, ma quello era l'unico modo, se qualcuno li avesse scorti di lontano, di passare per gente del luogo. Dopo una breve ricerca, scorsero un tratto di rovine isolato, che si staccava come una propaggine da quella che un tempo era stata la cinta muraria della città, probabilmente era stata un avamposto delle fortificazioni, od un luogo da cui i gabellieri controllavano il transito, sembrava fosse un buon posto per passarvi la giornata.

«Skanhil,» mormorò Shrinangar a bassa voce, «Principe stregone, Signor Nero, o comunque ti piaccia farti chiamare, che il tuo nome sia maledetto per tutti i secoli a venire.»

Aveva conosciuto quella regione prima che il Signore Nero vi stendesse la sua ombra.

È una lebbra, pensò, *od un cancro, questo mondo è stato contaminato da qualcosa di orribile.*

Durante il viaggio, l'orrore e la desolazione erano stati costantemente i loro compagni. La vita sembrava dovunque inaridita: le piante, i pascoli dove brucavano poche bestie verminose, i campi semiincolti, erano aridi, giallastri, malati, la stessa acqua e la stessa aria erano come ammorbate da qualcosa di fetido. Si erano sempre tenuti più lontano che potevano dai villaggi posti sul loro cammino, ma non così lontano da non accorgersi che la gente che li abitava, dall'aspetto misero e stentato, sembrava spesso affetta da deformità, effetto di malattie, incantesimi, anomale ibridazioni.

«Ssst, fate piano!»

Il gruppetto si addossò al muro sbrecciato, appiattandosi contro le pietre umide e corrose di muschio, mentre la pattuglia proseguiva oltre.

«Sono passati,» bisbigliò Shrinangar.

«Allora muoviamoci,» rispose sottovoce Roxane.

Ripresero a muoversi. La fortezza del Signore Nero, la cui posizione avevano memorizzato prima che l'ultimo guizzo di luce d'un giorno smorto e grigiastro sparisse nelle tenebre, torreggiava alta sulle rovine e le stamberghe che costituivano Jamtland o la sua spolpata carcassa, ma senza Morgaine, in quella caligine, avrebbero presto perso l'orientamento. La ragazza cieca era divenuta la loro guida, avvertiva l'aura malefica che si sprigionava dal tetro palazzo, e puntava verso il centro di quell'aura con la sicurezza dell'ago di una bussola. Era diventata la loro guida e la loro sentinella, avvertiva la traccia psichica di ciò che si muoveva intorno a loro, ed in quella città di disperati, le pattuglie di ronda non erano la cosa più pericolosa che si potesse incontrare nei vicoli bui.

«Sembriamo quattro fantasmi in un cimitero,» bisbigliò Eberhard.

«Magari!,» disse Roxane, «Siamo quattro topi che cercano la tana del gatto.»

«Hai ragione,» aggiunse Shrinangar, «Quattro topi folli, non abbiamo ancora idea di come usare l'*Onn* quando giungeremo davanti al Signore Nero.»

«Non preoccuparti di questo,» disse Morgaine, «L'*Onn sa* quel che deve fare.»

Fino a quel momento, le previsioni di Morgaine erano sempre state confermate dagli eventi, ma Shrinangar non era ugualmente molto convinto. Tant'era! Ormai era in ballo e doveva ballare, ed al suono di una musica che non aveva certo scelto lui.

«Skanhil sarà sorpreso che andiamo a fargli visita nel suo stesso porcile.»

«Non sono convinta,» obiettò Roxane, «che esista qualcosa al mondo che possa sorprendere quel serpente.»

I quattro erano giunti nei pressi d'un angolo buio dell'immane fortezza, un punto che non sembrava sorvegliato. Esplorarono con attenzione il massiccio muro di pietra grigia, fino a quando non scorsero una grata all'altezza del selciato, che pareva servire a dar luce ad un sotterraneo.

Shrinangar ed Eberhard s'inginocchiarono al suolo e si misero a fare leva sulla grata, cercando di scostarla dal muro con la punta delle spade.

Finalmente, la grata cedette, lasciando libero uno stretto pertugio in cui un uomo poteva infilarsi a fatica. L'oscurità non permetteva d'intravedere neppure vagamente cosa vi fosse dall'altra parte.

«Dobbiamo infilarci lì e saltare,» disse Shrinangar, «Speriamo solo che non sia così alto da romperci le gambe, o peggio.»

Uno dopo l'altro, Shrinangar, Eberhard, Roxane, Morgaine, s'infilarono nel condotto e saltarono giù. Il salto non era molto alto: due o tre metri, ed il suolo su cui atterrarono era solido ed asciutto.

Roxane era con l'orecchio teso, una serie di lievi fruscii aveva accompagnato il rumore delle loro cadute.

«Ci sono dei topi,» disse.

«Saremo davvero troppo fortunati,» rispose Shrinangar, «se qua dentro non troveremo nulla di più minaccioso dei topi.»

«Non sono convinto,» aggiunse, «È stato troppo facile, puzza di trappola.»

"Dobbiamo cercare un'uscita che vada verso l'alto", disse Eberhard.

I quattro avevano, ad ogni passo, la sensazione sempre più marcata di vivere in un incubo, in uno strano universo buio in cui il tempo era bizzarramente dilatato. Forse, là fuori, gli incerti chiarori di una nuova alba tetra e caliginosa avevano preso il posto dell'uniforme tenebra notturna, o forse no. Il mondo, per ora, si riduceva ad un corridoio oscuro tra due file di grandi gabbie, dalle quali proveniva un'ininterrotta serie di lamenti, grugniti, ululati. Ogni tanto, un lieve biancheggiare nell'ombra delle membra dei prigionieri, rivelava qualcosa della loro fisionomia, era possibile intravedere pustole, piaghe, deformità che facevano ringraziare gli dei benigni che quell'orrendo corridoio non si trovasse sotto l'impietosa luce del giorno.

Al loro passaggio, mani ossute ed adunche si afferravano alle sbarre delle gabbie, ed alcune avevano le unghie artigliate, simili a quelle degli uccelli rapaci, altre le dita ricoperte di pelo. In quel cachinno di urla, gemiti, lamenti, si stentava a riconoscere una voce che esprimesse il suo tormento in un linguaggio articolato.

Shrinangar non si preoccupava troppo degli orrori che si trovavano davanti a lui, dietro di lui, alla sua

destra, alla sua sinistra; ciò che gli sembrava più innaturale, ciò che lo preoccupava di più, era la mancanza di guardie in quel luogo. Sulle spalle aveva lo zaino con la custodia del sacro *Onn*, e non poteva fare a meno di continuare a sorprendersi della leggerezza di quell'oggetto pur fatto di metallo. Eberhard glielo aveva passato per caricarsi sulle spalle il corpo di Morgaine svenuta. Il buio poteva celare le deformità fisiche dei poveri esseri che li attorniavano, ma non certo l'ondata psichica di dolore, d'odio, di sofferenza che emanava da essi, e che aveva colpito la donna come una mazzata.

Quell'orrida galleria terminò improvvisamente contro una porta metallica, Shrinangar la spinse con un misto di curiosità e diffidenza. Oltre di essa, il corridoio si allargava, formando un'ampia camera ottagonale, su cui s'affacciavano altre sette porte identiche a quella che i quattro avevano oltrepassato, c'era anche più luce, che filtrava da alcune feritoie poste sul soffitto, una strana luce troppo fissa per essere quella del giorno, poiché Jamtland era avvolta nelle tenebre, ma che forse era opera di qualche magia del Signore Nero.

La porta si chiuse alle loro spalle con un secco scatto metallico.

Subito, Shrinangar, Roxane ed Eberhard agirono d'istinto, appoggiato il corpo di Morgaine contro lo stipite della porta, si disposero a raggiera con le spade sguainate; l'istinto, connaturato da una lunga esperienza, del combattente, che di rado sbaglia, poiché chi non ne dispone in grado sufficiente, raramente diviene un veterano.

Un istante dopo, le altre sette porte si spalancarono, e sette file di armati si gettarono su di loro: guerrieri, a giudicare dall'armamento e dalle insegne, dei corpi più temibili di cui il Signore Nero disponesse.

Le Lacere Bandiere si apprestarono, in quel cieco sotterraneo, alla loro ultima battaglia.

Di colpo, fu un balenare, un urtarsi con clangore di acciaio contro acciaio, seguito da urla, gemiti ed imprecazioni. Gli assalitori furono respinti in un primo momento, poi tornarono alla carica, calpestando con indifferenza i loro compagni morti e feriti. Le spade di Shrinangar, di Roxane, di Eberhard si alzarono e tornarono ad immergersi nel brulicare di corpi umani e semiumani che li attorniavano. Un secondo ed un terzo assalto furono respinti, poi, per un po', gli attacchi non si contarono più, era un continuo mulinare di spade, lance, mazze, e dietro ogni nemico che si abbatteva a terra con il ventre squarciato od il torace trafitto, ne sorgeva subito un altro, come per magia.

Dopo un periodo che a Shrinangar parve lunghissimo, il combattimento si diradò, forse i nemici stavano ricevendo il cambio da truppe più fresche. Shrinangar guardò i suoi compagni. Roxane era una scarmigliata dea della battaglia, bellissima ed inesorabile, ed Eberhard si stava rivelando un combattente migliore di quel che avesse immaginato. Erano tutti e tre in piedi, illesi, mentre attorno a loro giacevano morti od agonizzanti decine di uomini. In un primo momento, si stupì di tanta fortuna, poi capì: gli uomini del Signore Nero dovevano avere l'ordine di prenderli vivi. Bene, in questo caso, avrebbero fatto pagare loro un prezzo sproporzionatamente alto.

L'attacco riprese, e fu come il montare d'una marea fangosa: i nemici si buttavano avanti a corpo morto, senza curarsi della propria pelle. Shrinangar squarciava petti, tranciava braccia e teste alla disperata, come qualcuno che cerchi di aprirsi la strada in un fitto sottobosco, ma a poco a poco, la marea di membra nemiche, vive e morte, lo sommergeva, l'immobilizzava, lo soffocava, e lo stesso stava avvenendo ai suoi due compagni, fino a quando i colpi, le ferite, la spossatezza, il fetore stesso dei corpi squartati in quell'orrida macelleria, non mutarono la coscienza in deliquio.

La coscienza tornò con un senso di dolore, alle braccia, alla schiena, alle gambe, ma soprattutto ai polsi ed alle caviglie. Shrinangar s'accorse di essere forzato all'impiedi, con la testa che gli ciondolava sul petto. Sollevò leggermente il capo. Poi socchiuse le palpebre: non voleva far notare di essere rinvenuto prima di essersi reso conto in che situazione si trovava. Si accorse di essere legato, o meglio, fissato per i polsi e le caviglie con degli anelli di metallo ad un cavalletto di legno a forma di croce di sant'Andrea. Era stato il fastidio di quest'incomoda posizione a farlo riavere, ed era questo a procurargli dolore. Si trovava in un ampio locale in penombra, illuminato soltanto qua e là dalla luce di alcuni bracieri. Girando la testa, vide che Roxane, Eberhard e Morgaine erano accanto a lui, legati a cavalletti simili al suo. Riuscì ad intravedere anche alcune macchine, la cui forma non gli piacque per niente, avevano tutta l'aria di essere strumenti di tortura.

Qualcuno si avvicinò ad una delle guardie di postazione vicino ai bracieri. Shrinangar scorse una figura femminile, che avrebbe anche potuto essere graziosa se non fosse stato per le gambe e le braccia

scagliose e terminanti in zampe unghiute, e per le ali di drago sulla schiena. La guardia sembrava trattarla con grande deferenza.

«Come comanda, lady Evaine,» disse il guardiano, «Se il padrone li vuole subito...»

«Un momento,» disse la creatura chiamata Evaine, «Non c'è tutta questa fretta. Voglio dare un'occhiata da vicino a questo terribile Shrinangar.»

Evaine gli si avvicinò, ed il comandante delle Lacere Bandiere poté vedere che il suo viso ed i suoi seni bianchi e nudi erano proprio quelli di una donna e, nonostante tutto, provò per un attimo una sensazione del tutto imprevista. Lei allungò la mano sfiorandogli il braccio. Shrinangar vide che nei suoi occhi non c'era odio, ma solo curiosità, interesse. Contrasse istintivamente i muscoli ritraendosi, ma la mano artigliata di lei, nonostante le unghie lunghe un palmo ed affilate come rasoi, lo sfiorò con un tocco delicato.

Solo mentre Evaine si allontanava, Shrinangar osò guardare il piccolo oggetto che, di soppiatto, lei gli aveva fatto scivolare nella mano destra: era un oggetto metallico, piatto, di forma rettangolare, con un lato dentellato, che aveva l'aria di essere una piccola sega per metallo. Una piccola protuberanza al centro era probabilmente un pulsante che faceva scattare una molla, liberando la lama. Shrinangar aveva già visto aggeggi del genere, e sapeva che potevano trasformarsi in pugnali, piccoli, ma micidiali.

Aveva molto lavoro da fare, e poco tempo, poteva usare solo le dita della mano destra, decise di fare una scanalatura verticale quanto più vicino possibile al legno, in modo che l'anello continuasse a sembrare intatto.

Shrinangar non aveva mai visto un uomo vivente più simile ad un cadavere. Skanhil, il Signore Nero, il principe stregone, aveva la carnagione livida ed i lineamenti adunchi ed affilati che rendevano il suo profilo più simile a quello di un uccello rapace che a quello di un uomo, tranne per le labbra, grandi, tumide, oscenamente sensuali. Gli occhi erano freddi come quelli di un serpente. Il volto, incorniciato da una corta barba nera e appuntita, era allungato ed angoloso, con gli zigomi sporgenti e le guance incavate. La pelle sembrava tirata direttamente sulle ossa del teschio. La figura era altissima, e di un'impressionante magrezza scheletrica. Il volto e le mani ossute erano le uniche cose non avvolte dal mantello nero che, come un sudario, copriva il volto ed il capo dello stregone, tre oggetti cerei ed esangui che a stento si poteva credere facessero parte di un essere vivente. All'inizio, molti anni prima, Skanhil era stato un essere umano, semplicemente un mago molto ambizioso, deciso ad usare i suoi poteri per conquistarsi un dominio politico, ma ora era evidente a Shrinangar che quell'essere, con la sua magia e la sua brama di potere, aveva prodotto inconsapevolmente su se stesso le stesse metamorfosi che aveva generato nel mondo attorno a lui. Passo dopo passo, si era sempre di più allontanato dall'umanità, tanto nell'animo quanto nel fisico, ed ora conservava ben scarse vestigia del suo passato umano.

Shrinangar ed i suoi compagni, sempre immobilizzati ai cavalletti di legno, non si trovavano ora nel sotterraneo, ma in una grande sala ai piani alti della fortezza, che doveva far parte degli appartamenti privati del Signore Nero, e che certo aveva concesso loro un grande onore facendoli portare lassù.

Nella sala, oltre al Signore Nero ed ai prigionieri, c'erano Evaine ed un giovane dall'aria effemminata che Shrinangar aveva sentito chiamare Sikhast. Le guardie, dopo averli portati lassù, erano rimaste ad attendere nella vicina anticamera. Su di un tavolinetto lì vicino, era stata poggiata la custodia dell'*Onn*.

Il Signore Nero rivolse ai quattro prigionieri un sogghigno da far gelare il sangue.

«Miei cari ospiti,» disse con un tono di voce mostruosamente ironico, ed in cui, eppure, c'era qualcosa d'innaturale, di non umano, come di meccanico, «Miei carissimi ospiti, voi mi avete recato il dono più prezioso e più gradito, non però imprevisto, giacché ogni vostra mossa mi era nota e sorvegliata, fin da quando avete messo piede nei miei domini. L'*Onn,* la potenza. Grazie ad esso, sarò tra poco padrone dell'universo. Quanto a voi, gusterete a lungo, oh, *molto a lungo* la mia gratitudine e la mia ospitalità. Sapete, i miei carnefici sono molto bravi, sono capaci di prolungare la tortura e l'agonia per anni, per lunghissimi anni. Certo, implorerete ripetutamente la morte, ma se ci riflettete un attimo, vi renderete conto che sarebbe crudele da parte vostra chiedermi di privarmi del piacere della vostra compagnia. Ma ora è giunto il momento di cose più importanti".

Il Signore Nero si voltò, chinandosi sul tavolo che reggeva la custodia dell'*Onn*. Accingendosi ad aprirla.

Evaine grido: «Shrinangar, ora!»

Shrinangar aveva liberato il polso destro e, fatta scattare la lama, lanciò il pugnale contro il Signore Nero.

Il principe stregone reagì con la velocità di una vipera, schivato il coltello di Shrinangar, si voltò di scatto verso Evaine. Dalle dita protese delle mani scheletriche uscirono due raggi d'intensa luce bluastra, simili a due folgori parallele.

«Evaine, no!»

Era stato Sikhast a gridare. Il giovane urtò la figura scheletrica del Signore Nero, e poi si gettò sulla donna-drago, premendola a terra, fuori della portata del raggio magico.

La radiosità di folgore che usciva dalle dita del Signore Nero, deviata dall'urto di Sikhast, andò a colpire Morgaine; allora, avvenne qualcosa che lasciò tutti attoniti. Il corpo della principessa cieca, colpito dal guizzare del lampo demoniaco, s'illuminò di una luminosità bluastra, e la punta delle sue dita splendette d'una vivida luce azzurra, come se il potere del Signore Nero fosse interamente passato a lei. Morgaine si scosse lievemente, ed il cavalletto che l'aveva tenuta imprigionata si dissolse in cenere, mentre gli anelli che le avevano fermato i polsi e le caviglie, cadevano al suolo con un tintinnio metallico.

La donna, altera e maestosa come una dea della vendetta, avanzò verso il principe stregone, allora Skanhil, con lo sguardo stravolto di una belva braccata, si affrettò ad aprire la custodia del sacro *Onn*.

L'*Onn* uscì dalla sua teca galleggiando nell'aria, ed il suo aspetto, ora tutti lo potevano vedere, era quello di una sfera luminosa d'una radianza intensissima, un piccolo sole che non si poteva fissare.

Il volto del Signore Nero divenne estatico: l'*Onn* era ciò a cui ogni più riposta fibra del suo essere anelava, il potere, il potere assoluto. Il corpo del Signore Nero parve fondersi come cera, la sua essenza vitale veniva irresistibilmente risucchiata dall'*Onn*.

Di Skanhil, del principe stregone, del Signore Nero, non rimase che il funereo mantello, che s'afflosciava cadendo lentamente al suolo.

Poi la sfera luminosa, con un movimento fluttuante che pareva consapevole, come se l'*Onn* fosse pago di aver adempiuto la sua missione, tornò nella sua teca, le cui ante si richiusero come mosse da forza propria.

Dalle verande della sala entrava a fiotti la luce di un nuovo giorno, il primo, dopo anni, che illuminava davvero quella terra, ricacciando la caligine che sembrava, e forse era stata davvero, frutto di un incantesimo.

Morgaine aiutò Sikhast ed Evaine a rialzarsi.

«Non capisco,» disse Evaine a Sikhast, «perché hai rischiato la tua vita per salvarmi.»

«Perché ti amo, Evaine.»

«Oh!» La donna-drago sorrise.

«E credi di riuscire ad amare una donna, Sikhast, soprattutto di riuscire ad amare *me*?»

«Non lo so, ma intendo provarci.»

Il giovane si guardò in giro.

«È bellissimo,» disse, «È il primo vero giorno che vedo nella mia vita.»

«È così anche per me,» disse lady Morgaine, «È il primo giorno nella mia vita che vedo la luce del sole, ed è la prima volta che vedo tutti quanti voi: siete tutti bellissimi, anche tu, donna alata, non sei ripugnante come pensi di essere, sei solo diversa.»

«Ma bravi piccioncini!,» gridò Shrinangar, «Smettetela con le smancerie e venite ad aiutarci, sono stufo di stare appeso come un salame!»

Morgaine, Evaine e Sikhast corsero a liberare Shrinangar, Eberhard e Roxane.

Shrinangar si avvicinò alla veranda, mentre Roxane si massaggiava le caviglie ed i polsi.

«È tutto finito,» disse lady Roxane, «La lotta è finita, e le Lacere Bandiere sono finite. In certi momenti è stata veramente dura, ma mi dispiace.»

«Ma no!,» disse Shrinangar, «Guarda là fuori: c'è tutto un mondo da risanare e da ricostruire, si comincia davvero soltanto adesso.»

L'individualità, la coscienza che un tempo era appartenuta ad un uomo chiamato Skanhil, e poi ad una creatura che aveva progressivamente perduto ogni lineamento umano, era nell'*Onn*, era entrata a far parte dell'*Onn*, come già altre prima di essa, fin da quando lo strumento del supremo potere era stato forgiato da una conoscenza inimmaginabile, possedeva il segreto dell'*Onn,* e sapeva che tutto quanto si

diceva su di esso era assolutamente vero, sentiva il potere fluire attraverso la propria essenza, o ciò che ne rimaneva, e sapeva che avrebbe potuto distruggere la vita su di un intero mondo e farla rinascere in forme nuove solo alzando un sopracciglio, creare nuove stelle e nuovi mondi nel cielo solo pronunciando una parola, imporre il proprio volere a tutti i mondi, quelli fisici e quelli spirituali solo muovendo un dito, ma non aveva sopracciglia da alzare, né una bocca per pronunciare parole, né dita da muovere.

MARCUS 05

Mab

Era una giornata grigia ed uggiosa come spesso capitano in quei luoghi. Un pesante mantello di nebbia si stendeva uniforme sulla campagna, sulle acque del fiume, sui radi insediamenti umani.

Le barche dalla prua affilata ma la chiglia poco profonda, adatte sia ad affrontare il mare, almeno se non ci si allontanava troppo dalla costa, sia a navigare il fiume, risalivano l'estuario controcorrente, a forza di remi, con le vele ammainate.

La "città" sul Thames, quella che in epoche ancora lontane sarebbe diventata una vera grande città fra le più importanti del pianeta, che i Sassoni chiamavano London, ma che qualcuno, soprattutto fra i Britanni nativi preferiva ancora indicare con il vecchio nome romano di Londinium, era poco più di un accampamento fatiscente che i Sassoni avevano eretto sulle rovine della città romana – ed i Romani non avevano lasciato in quella che era stata una remota provincia periferica del loro impero segni altrettanto imponenti di quelli che li ricordavano altrove –, sorta a sua volta sulle fondamenta di un villaggio celtico. Nulla lasciava però presagire la grandezza che la città avrebbe raggiunto in futuro: case di legno che erano poco più di baracche, stalle, pollai, stradine dal fondo melmoso che erano in pratica canali di scolo a cielo aperto ingombri di liquami e di immondizie.

Le barche approdarono ai moli che erano quasi l'unica opera di pietra di età romana non ancora in rovina.

Legati gli ormeggi e buttate delle traballanti passerelle, i guerrieri sassoni cominciarono a scaricare delle merci razziate, poche suppellettili di ferro e di bronzo, e poi a far scendere a terra lunghe file di persone legate l'una all'altra: uomini, donne, bambini; poveri disgraziati rapiti nei villaggi britanni per essere venduti come schiavi.

Altri guerrieri armati stazionavano sul molo, pronti a bloccare qualsiasi tentativo di fuga o di resistenza dei prigionieri. In mezzo a loro un uomo alto, massiccio, dallo sguardo truce, fissava gli sfortunati nella speranza di poter fare qualche buon acquisto.

Rothgar, re dei Sassoni, non si distingueva dai suoi sudditi per eleganza di aspetto né finezza di modi, era un uomo irsuto e rozzo, vestito di pelli. Era un buon guerriero, coraggioso e spietato, ma con l'andare degli anni si era alquanto appesantito ed infiacchito, e la sua predilezione per l'orzo fermentato e per il succo d'uva che raramente giungeva dalle lontane terre meridionali, non aveva certo contribuito a migliorare la situazione.

Fissò la fila dei prigionieri, gli sarebbe piaciuto trovare qualche fanciulla avvenente per passare le notti, ma non trovò nulla d'interessante: quei manici di scopa che vide potevano essere al massimo addette a fare le sguattere nelle cucine.

I suoi occhi caddero su di una figura minuta: un bambino, poteva avere nove o dieci anni, aveva gli occhi azzurri e i capelli biondo grano, le guance rosse ed un visetto reso ancor più grazioso dalla tristezza che vi si scorgeva.

In generale Rothgar preferiva le femmine, ma ogni tanto un ragazzo era un'interessante variazione. La cosa non era, in genere, disapprovata, anche perché Rothgar aveva provveduto da tempo alla successione anche se – pensava – quel buono a nulla di Vortiger non sarebbe stato certo un buon guadagno per i suoi sudditi.

Si avvicinò al capobarca dei pirati che guidava le operazioni di sbarco e scarico, ed accennò al bambino nella fila dei prigionieri.

«Quanto vuoi per quello lì? ,» chiese.

Gli gettò un sacchetto di denaro senza stare neppure a contare le monete e si avvicinò al bambino mettendogli pesantemente un braccio sulla spalla .

«Come ti chiami, piccolo? ,» chiese.

«Cedric ,» rispose il bambino tenendo gli occhi bassi.

«Bene, piccolo Cedric. Penso che la tua permanenza fra noi sarà molto meno spiacevole di quanto puoi avere temuto .»

Un uomo di epoche posteriori avrebbe stentato a chiamare "reggia" la residenza di re Rothgar: era molto più grande della maggior parte delle abitazioni dei suoi sudditi, ma come queste, rimaneva poco

più di una grossa capanna lignea impregnata di odore di fumo per il grande uso che si faceva di bracieri per illuminare, per cucinare, per scaldare l'ambiente nelle notti gelide.

Dopo aver consumato assieme ai suoi cortigiani ed ospiti un banchetto innaffiato da abbondanti libagioni di birra, di sidro, di idromele, re Rothgar si avviò verso la propria stanza; a differenza della maggior parte dei suoi sudditi, infatti, disponeva di una stanza separata per il proprio giaciglio. Raramente vi aveva dormito da solo, ma da quando era rimasto vedovo della madre di Vortiger, altrettanto raramente vi aveva dormito due volte con la stessa persona; di solito erano fanciulle, ma non sempre, ogni tanto – come stavolta – si permetteva un'eccezione.

Il piccolo Cedric era disteso sul letto: era stato lavato, profumato, e gli era stata fatta indossare una tunica di lino leggera e soffice che sarebbe stata più adatta ad una fanciulla, e si guardava intorno con aria confusa.

Re Rothgar si liberò in fretta dell'elmo, della spada, dei vestiti e si stese sul letto. Allungò la mano verso Cedric che si ritrasse come se fosse stato sfiorato da una cosa ripugnante.

Rothgar allungò entrambe le braccia afferrando l'esile figura di Cedric per bloccarla. Il bambino si divincolava e la sua resistenza eccitava Rothgar sempre di più.

Il re sassone urlò di dolore quando il bambino gli morse la mano e gli piantò i denti nella carne con tutta la forza e la disperazione che aveva.

Il piccolo Cedric saltò giù dal letto e corse ad afferrare la spada che Rothgar aveva lasciato nel mucchio dei suoi vestiti, la sfilò dal fodero ed impugnando l'arma troppo pesante per le sue mani, tentò un goffo affondo verso il nerboruto sassone che stava piombando su di lui.

Lo colpì alla coscia poco sotto l'inguine, era poco più di un graffio.

Rothgar strappò la spada dalle mani del bambino e con un unico movimento, gliela conficcò nel petto trapassandogli cassa toracica e cuore. La lama aveva passato l'esile figura di Cedric da parte a parte, e per liberarla, Rothgar dovette dare uno scrollone che fece volare il corpo del bambino in un angolo della stanza.

Il sovrano barbaro guardò il corpo con fastidio: si rammaricava delle monete che gli era costato quel piccolo ribelle, dei profumi e della tunica che erano costosi e difficili da rimpiazzare, e soprattutto dell'occasione di divertimento perduta.

Forse un frutto da questa faccenda lo posso ricavare, pensò, *farò decapitare il corpo di questo moccioso e farò esporre la sua testa sugli spalti infilzata su di una picca: servirà a far capire a questi cani britanni chi comanda qui, che non scherziamo, che non abbiamo pietà neanche per i bambini.*

Si affacciò alla soglia della camera e chiamò i due armigeri che vi stazionavano davanti in permanenza. Avevano l'ordine di non intervenire se non chiamati direttamente da Rothgar: i divertimenti che il re sassone si prendeva con gli schiavi e le servette, a volte erano alquanto violenti; ma dovevano essere sempre là fuori e bloccare l'ingresso agli sconosciuti, re Rothgar era un uomo prudente.

«Portate via il corpo di questo ribelle ,» disse il re, «Decapitatelo. Prima del sorgere del sole, voglio la sua testa esposta sulle mura cittadine.»

Un guerriero si chinò a raccogliere il piccolo cadavere. La disapprovazione nel suo sguardo era così evidente che, se non fosse stato uno dei suoi uomini più valorosi e fidati, re Rothgar l'avrebbe fatto giustiziare solo per quello.

«Era solo un bambino ,» ebbe l'ardire di mormorare.

«Ha osato brandire la spada ,» lo corresse Rothgar, «era un uomo.»

Come sempre, quando aveva vicino la giovane Ailiss, Vortiger rimaneva affascinato e piacevolmente sconvolto dalla sua bellezza: Ailiss dalla pelle candida, i lunghi capelli biondi, gli occhi cerulei da cerva, il corpo statuario coi seni grandi e sodi, l'ovale perfetto del viso. Una bellezza un po' algida per la verità, a Vortiger sarebbe piaciuto che avesse un carattere più dolce e sottomesso, anche perché si rendeva conto di non riuscire a negarle mai nulla.

«Voglio essere sincera con te, Vortiger ,» disse lei, «sai che i Britanni si stanno riorganizzando perché i nostri non hanno un vero uomo che li guidi. Quel Costantino sarà semplicemente un proprietario terriero di origine romana, ma ha ripreso o si è inventato quell'antico cognome gaelico, Pendragon, e si è proclamato re.»

«Una mossa astuta da parte sua ,» commentò Vortiger, «Il drago è da sempre il simbolo dei nativi di

questa parte della Britannia, e Costantino alza insieme le aquile romane e il drago rosso.»

«Re Rothgar,» proseguì la donna, «è stato un tempo un valoroso guerriero, ma ora è solo un vecchio ubriacone. Se tu non prendi il suo posto al più presto, non avremo speranza, saremo ricacciati in mare. Io voglio essere la moglie di un re, non di un pirata che un giorno può tornare da una scorreria carico di bottino, e la volta dopo senza aver racimolato di che sfamare i suoi figli, o magari non tornare affatto.»

Vortiger assunse un'espressione pensierosa.

«Sbarazzarci di mio padre ,» disse, «è meno facile di quel che credi; non lo si può sorprendere nel sonno, la porta della sua camera è sempre vigilata, e non è possibile nemmeno avvelenarlo, non mette mai in bocca nulla che non sia stato prima provato da un assaggiatore.»

«E allora escogita qualcosa! ,» esclamò Ailiss.

«Cosa ne diresti di ricorrere alla magia? ,» chiese Vortiger.

La donna lo guardò stupita.

«La magia esiste, funziona,» proseguì lui, «Ne ho avuta la prova anni fa. Mio padre mi aveva mandato ad erigere una fortezza ad occidente per proteggerci dalle incursioni dei britanni ribelli. Le cose andavano male: come i miei uomini avevano terminato di erigere le mura, così crollavano; quello che alla sera era un bel muro perimetrale, al mattino era di nuovo un mucchio di sassi.

«Avevo sentito raccontare che in un villaggio della zona c'era un ragazzo senza padre. La madre per coprire una relazione illegittima, si era inventata che era figlio del diavolo, di un diavolo o di uno spirito, e i bifolchi del posto, superstiziosi britanni, ci avevano creduto e si diceva in giro che avesse poteri straordinari, la gente del posto gli portava malati da guarire, e cose di questo genere.

«Più che altro per placare l'insoddisfazione degli uomini, decisi di mandarlo a prendere. Se fosse riuscito a risolvere il mio problema, bene, altrimenti avrei offerto ai miei ragazzi il diversivo di vedere un britanno pendere da una forca.

«Mi portarono questo ragazzo, Merlin, Myrddin, un nome simile. Lui ci indicò un punto, dove cercavamo di costruire la fortezza, e ci disse di scavare lì. Noi riportammo alla luce due grandi giare, le rompemmo e ne uscirono due creature alate simili a draghi che si misero a lottare furiosamente fino a quando, sempre lottando in volo, sparirono oltre l'orizzonte. Da allora potemmo procedere con la costruzione senza ulteriori crolli.»

«Avevi in mano un mago potente e l'hai lasciato andare?,» domandò Ailiss.

«Non l'ho lasciato andare,» rispose Vortiger, «È scomparso.»

«Scomparso per magia?»

«Per magia o per la distrazione delle sentinelle. Ho fatto impiccare gli uomini che erano di guardia al luogo dov'era rinchiuso, ma questo non l'ha fatto tornare indietro.»

«E allora?»

«Allora ho saputo che qui a Londinium c'è una donna che ha fama di essere una maga molto potente, si chiama o si fa chiamare Mab, e naturalmente è una britanna, sembra che da qualche tempo il popolino le vada chiedendo magie, miracoli e guarigioni di tutti i tipi, e la sua fama si va espandendo.»

«Tu conosci quella donna?,» chiese Ailiss.

«Veramente, no.»

«Eppure l'hai appena condannata a morte.»

«Scusa, ma non capisco.»

«Mettiamo che questa Mab si rifiuti di aiutarti: la farai uccidere come ribelle; se invece accetta di far morire re Rothgar, può fallire oppure riuscire. Se fallisce, è condannata per averti truffato, ma se riesce, allora mio caro, non potrai consentire di vivere ancora ad una strega così potente che potrebbe costituire un pericolo anche per te.»

«Cosa pretendi?,» replicò Vortiger, «Siamo in una situazione difficile. Siamo un pugno di dominatori detestati in una terra straniera, se non teniamo le redini strette con forza, saremo spazzati via.»

London, Londinium era un agglomerato di capanne fangose fra cumuli di sporcizia, avanzi di cucine e di latrine stretto fra il cielo nebbioso e l'onda grigia del Thames. Pareva incredibile che in quel luogo vi fossero dei bassifondi, delle zone più squallide delle altre, dove era più pericoloso che altrove aggirarsi, dove le casupole di legno frasche e fango erano ancor più simili a tane di animali, eppure era proprio così.

Il principe Vortiger si era tolto ogni insegna di rango facilmente riconoscibile e si era avvolto in un rozzo mantello di lana grezza, non aveva armi visibili ma sotto il mantello nascondeva un lungo pugnale dalla lama affilata, più maneggevole e più facile da nascondere, e poco meno letale di una spada.

Individuare fra le tante la capanna di Mab, la donna conosciuta come maga e fattucchiera, non era stato difficile, era bastato seguire i molti postulanti che quotidianamente si recavano dalla donna.

Le persone in attesa non avrebbero dovuto, e non erano solite, sbirciare od origliare mentre Mab riceveva qualcuno giunto prima, ma Vortiger era avvezzo a considerarsi al di sopra delle regole ed anche di quella semplice cortesia, di quel minimo rispetto che si trovava anche fra le persone incolte, i miseri barbari che erano i suoi sudditi.

Si avvicinò ad una fessura nelle assi della capanna che era la casa di Mab, e sbirciò dentro.

L'interno dell'abitazione era costituito da un unico ambiente. In un angolo c'era un giaciglio e nell'angolo opposto un focolare con gli attrezzi da cucina appesi alla parete. Nel centro della stanza c'era un tavolo con due donne sedute una di fronte all'altra. Sul tavolo era poggiata una scatola di legno.

Delle due donne una, doveva essere la postulante, era una ragazza piuttosto giovane, una popolana, belloccia ma non eccezionale; l'altra doveva essere Mab. Vortiger l'osservò con attenzione: aveva i capelli bianchi ed il volto solcato da una fitta trama di rughe, eppure la figura snella e gli occhi vivi dallo sguardo penetrante davano un'impressione giovanile: doveva essere una persona invecchiata precocemente, dagli stenti o da un grande dolore.

«La mia famiglia,» stava dicendo la ragazza, «mi ha costretta a sposare quell'uomo. Io non lo amo, non l'ho mai amato: è un ubriacone e un prepotente, non ha voglia di lavorare, abusa di me e mi picchia.»

Mab appoggiò le mani ai due lati della scatola di legno, come per trovarvi forza ed ispirazione.

«Farò un piccolo incantesimo,» disse, «Ti assicuro che tuo marito tutte le volte che cercherà di prenderti contro la tua volontà, gli si affloscerà l'apparato. Ti garantisco che diventerà molto premuroso ed affettuoso, gli uomini sono molto sensibili quando sono toccati in quel punto. Poi...»

Tese un sacchettino verso la ragazza.

«Devi fargli bere la polverina che c'è qua dentro,» spiegò, «e ti assicuro che tuo marito dopo ogni sbornia avrà i più atroci mal di testa che si possano immaginare; in poco tempo si interesserà sempre meno alla birra e sempre più a procacciare il pane per lui e per te.»

La ragazza parve delusa.

«Non si potrebbe,» disse, «toglierlo semplicemente di mezzo?»

«Questo,» rispose Mab, «costerebbe un prezzo che tu non sei in grado di pagare.»

«Se si tratta di denaro, io...»

«Non si tratta di denaro.»

Il tono di Mab era perentorio, tale da non ammettere repliche.

Quando la giovane si fu allontanata, Vortiger entrò.

Senza aspettare di essere invitato, si sedette.

«Sono venuto a commissionarti un'uccisione,» disse, «Re Rothgar. È doloroso dover fare una richiesta simile, ma i Britanni stanno rialzando la testa, e noi abbiamo bisogno di essere guidati da un uomo energico e vigoroso. Re Rothgar è un vecchio ubriacone.»

«E tu vorresti mettere al suo posto un parricida,» rispose la donna, «Non è vero, principe Vortiger?»

Vortiger balzò in piedi come se fosse stato schiaffeggiato, ed estrasse il lungo pugnale da sotto il mantello.

«Bada a come parli, donna, o io....»

«O tu,» lo dileggiò lei, «Tu cosa mi farai? Sono la sola che ti possa aiutare, e lo sai.»

Vortiger ripose l'arma e tornò a sedersi.

«Accetto l'incarico,» disse Mab, «È questo che ti deve interessare, non che io ti trovi simpatico o meno.»

Vortiger mugolò qualcosa confuso.

«Ora ascoltami bene,» disse lei, «Mi serve qualcosa di re Rothgar, qualcosa che sia stato a stretto contatto con la sua persona per anni, un indumento o un monile.»

«Mi aspettavo una richiesta di questo genere,» disse Vortiger.

Estrasse da sotto il mantello un grosso bracciale di rame.

«Eccolo,» disse, «Mio padre ha portato questo bracciale per anni, ma adesso non lo indossa più, per-

ché gli stringe. I polsi non sono l'unica parte del suo corpo che gli si è ispessita di adipe negli ultimi anni. Pensi che possa andare bene?»

Mab prese il bracciale e lo soppesò fra le mani."

«Sì,» disse, «Credo proprio di sì. Lasciamelo e ti assicuro che tuo padre non vedrà il sole di domani. Però ti devo avvertire, principe Vortiger, non ti godrai a lungo il trono così vilmente acquistato. Re Costantino ti sconfiggerà presto, e nella stessa battaglia perderai il trono e la vita.

«Neppure Costantino né suo figlio Uther regneranno a lungo, ma Uther vivrà abbastanza da generare un figlio che scaccerà i Sassoni lontano da queste terre per molti e molti anni.»

Vortiger ebbe una specie di smorfia.

«Le tue parole sono solo fiato gettato al vento, strega!,» esclamò, «Posso anche credere che tu sia capace di qualche sortilegio, ma il futuro è deciso dagli uomini e dalle loro spade!»

«Credi pure quello che vuoi,» replicò Mab, «Ma alla fine sarà ciò in cui riponi più fiducia, che ti tradirà.»

Mab attese che fosse calata la notte, e che si fosse addentrata un bel po' avanti. Non solo la magia che si accingeva a compiere non poteva essere messa in atto prima del crepuscolo, ma doveva essere sicura di sorprendere re Rothgar nel sonno.

La donna si rigirò a lungo insonne sul giaciglio mentre le tenebre s'infittivano, fissando un piccolo lume che aveva lasciato acceso sul tavolo. Quando le sembrò che la notte fosse abbastanza inoltrata, si alzò e si mise all'opera. Si sedette al tavolo e prese il bracciale che Vortiger le aveva dato, e lo collocò sopra la cassetta di legno. Lì dentro c'era la fonte del suo potere, un potere che nasceva dalla sofferenza e dall'odio.

Afferrò con forza il bracciale tenendolo con la mano sinistra, e con la destra impugnò un lungo coltello che aveva collocato sul tavolo alcune ore prima; non si trattava che di un attrezzo da cucina, ma sarebbe bastato allo scopo. Si concentrò, cercando di sentire con la massima forza ed evidenza ciò che era contenuto nella scatola di legno, anche se era come gettare sale su di una piaga aperta.

Re Rothgar dormiva; il suo non era il sonno del giusto, ma era un sonno reso pesante da un ricco banchetto innaffiato da abbondanti libagioni nelle quali la birra si era mischiata al sidro e all'idromele. Gli sarebbe piaciuto avere anche del vino, ma l'unico modo per procurarselo era saccheggiare qualche convento, e gli unici ancora intatti si trovavano sulle coste dell'isola occidentale, che i Romani avevano chiamato Hibernia e che i nativi chiamavano Ireann, così ci si era dovuti rassegnare al fatto che la dolce bevanda del sud era diventata rara.

Man mano che procedeva il tempo, re Rothgar manifestava la tendenza a preferire la compagnia della birra a quella delle fanciulle, e così quella sera il sovrano sassone era solo nel proprio letto, senz'altra compagnia che di ciò che gli gorgogliava nelle viscere. Non che per il fine che si era proposta Mab, questo facesse qualche differenza: nei sogni, ciascuno è sempre solo, non gli stanno accanto altro che i fantasmi generati dalla sua stessa mente, e nessuna sentinella, nessun armigero può proteggerlo.

Con piedi leggeri, il sogno aveva riportato re Rothgar alla tavola imbandita che aveva lasciato poche ore prima, a gustare di nuovo la carne arrostita di quel maiale di cui non erano rimaste che le ossa spolpate. Le torce già consumate, nel sogno erano tornate alla lunghezza originaria e la loro luce illuminava di nuovo la sala del banchetto. La differenza rispetto a qualche ora prima, era che ora la sala appariva del tutto vuota e silenziosa: non c'erano né cortigiani né ospiti né armigeri.

Rothgar stava per allungare la mano verso un cosciotto di maiale miracolosamente tornato integro, quando qualcosa lo fece sussultare ed alzare gli occhi verso l'ingresso della sala.

Una figura indistinta avanzava verso di lui, qualcuno o qualcosa; non riusciva a capire nemmeno se fosse un uomo o una donna, una figura scura, fluttuante, che sembrava fatta di fumo: forse uno spirito od un demone. Rothgar, che in vita sua non aveva mai temuto né uomini né dei, nemmeno il nuovo potente dio infisso a una croce che i monaci avevano portato da oltre il mare, si sentì agghiacciare da un terrore senza nome; cercò di urlare ma non emise alcun suono, la sua bocca rifiutava di aprirsi.

La figura indistinta era ora giunta a pochi passi da lui. Rothgar vide che non c'era alcun volto da scorgere, solo una massa uniforme di ombra. Tentò di arretrare, ma le sue gambe rifiutavano di obbedirgli.

Cercò di estrarre l'elsa della spada che come al solito gli pendeva al fianco, ma era come cercare di afferrare l'aria.

Nella mano della figura misteriosa, uomo, spirito o demone che fosse, era comparso qualcosa che luccicava, un lungo coltello. L'entità l'immerse con calma nel petto di Rothgar. Il re barbaro sentì un dolore atroce, dolore e freddo: il gelo di quella lama sembrava già anticipare quello del sepolcro.

Poi la figura tornò a colpire una, due, tre, quattro volte, con metodo, con una freddezza carica di odio.

L'urlo, l'urlo strozzato a lungo trattenuto, che era insieme un rantolo di agonia, uscì dalla gola di Rothgar assieme all'ultimo respiro.

Le guardie alla porta entrarono nella stanza, contravvenendo per la prima e ultima volta l'ordine mai revocato del sovrano.

Rothgar giaceva nel suo letto fra le coperte intrise di sangue, con il petto squarciato da diverse ferite. Il corpo cominciava già a diventare freddo.

Fu chiamato il principe Vortiger che era disteso sul proprio giaciglio.

«È una cosa incredibile,» stava dicendo una sbalordita sentinella, «Sembra che il re sia stato ucciso da numerose coltellate, ma non c'è traccia né dell'assassino né dell'arma. Noi eravamo di guardia alla porta, e da qui non è entrato né uscito nessuno. Forse questa è opera di magia.»

«E vi aspettate che vi creda?,» rispose Vortiger, «Vi siete addormentati ed avete lasciato ad un sicario campo libero per uccidere il re, ma con voi faremo i conti dopo.»

Si rivolse ad un capitano conosciuto per essere uno dei più valorosi dell'armata sassone.

«Ti devo affidare un compito,» disse, «Prenditi una squadra di uomini, sceglili fra i più in gamba e prendine quanti vuoi. C'è una donna che vive in una capanna nei bassifondi, una britanna chiamata Mab che ha fama di fattucchiera, chiunque te la può indicare. Voglio che la prendiate e la uccidiate. Voglio avere la sua testa spiccata dal busto qui prima dell'alba.»

«Sarà fatto come tu desideri,» rispose l'uomo, «Principe... mio re.»

Mab uscì dalla trance e posò sul tavolo il coltello che aveva in mano, la cui lama era coperta da larghe chiazze di sangue.

Le leggi della magia, lo sapeva, erano precise ed implacabili, c'era un equilibrio cosmico che non poteva essere spezzato. Il prezzo di una vita si poteva pagare solo con una vita: la vita di Mab per la vita di Rothgar; sapeva che, proprio come il re sassone, non avrebbe visto l'alba dell'indomani, ma questo non le importava, era il prezzo che era stata disposta a pagare fin dall'inizio.

Mab aprì la scatola di legno sul tavolo: dentro c'era una testa, la testa mummificata di un bambino. La donna prese quel macabro oggetto con delicatezza, con amore, ed andò a distendersi sul giaciglio stringendoselo al petto.

«Cedric,» mormorò, «Cedric, bambino mio. Ti ho vendicato e presto sarò con te.»

BOWEN'S ARMS
QUARESIMA 2000

La spada dei re

Le ultime luci di una giornata triste e plumbea erano scomparse da un pezzo. La parte bassa della città e il porto erano ormai sprofondati in una foschia brumosa e salmastra, che la brezza invernale spingeva dal mare sulla terraferma.

Marla camminava ormai da parecchio tempo, forse da ore, per le stradine che erano poco più di un lungo snodarsi d'interstizi lasciati liberi tra una casa e l'altra, addossate a muretti di pietra grigia, e percorse dai rivoletti delle acque di scarico, che spesso riuscivano ad infilarsi gelidi fin dentro le scarpe malconce. Non c'era in giro un'anima viva, e la ragazza si sentiva ad ogni passo più propensa a cedere al freddo, alla stanchezza ed allo sconforto, l'unica cosa che ancora le dava la forza di resistere, era la speranza di trovare una locanda ancor più sordida e misera di quelle che aveva già visitato, dove i pochi pezzi d'argento che le rimanevano nella tasca del mantello, fossero sufficienti per un pasto ed un letto.

Un'imprecazione a mezza voce le uscì dai denti, quando s'accorse che il vicolo che aveva infilato terminava cieco contro un muro.

Si voltò di scatto. Nella penombra lattescente a pochi passi da lei, erano improvvisamente comparse due figure avviluppate in pesanti mantelli, due uomini dall'aria tetra e silenziosa, che le si avvicinavano lentamente. Chiunque fossero, e qualunque cosa volessero, dovevano aver approfittato di quella maledetta nebbia per tallonarla dappresso come segugi. Un tempo, quando era ancora una Vergine Guerriera di Arthemis, un simile incontro sarebbe stato ben lungi dal preoccuparla, ma ormai, da un pezzo non era più né una cosa né l'altra.

Nelle mani dei due uomini erano comparse due lame d'acciaio, due corte daghe o lunghi pugnali, armi tipiche da sicari prezzolati.

Marla ebbe un attimo di esitazione, sapeva di non potersi più fidare della destra come un tempo, ma ancora non s'era abbastanza impratichita da poter combattere agevolmente con la sinistra. Con un prezioso attimo di ritardo, su quel che avrebbe dovuto, si risolse ad impugnare la spada con la mano sinistra.

I due uomini le si erano portati ai lati, ed attaccarono contemporaneamente. Marla si ritrovò con le spalle contro la superficie scabra e bagnata del muro, priva dello spazio necessario per indietreggiare.

Parò la lama dell'avversario alla sua sinistra e scartò disperatamente di lato, tentando di evitare il fendente di quello alla sua destra, nel medesimo istante, capì che non ce l'avrebbe mai fatta.

«Marla!»

Le sembrò che quella voce, che all'improvviso chiamava il suo nome, rimbombasse come un colpo di tuono. Contemporaneamente, vi fu un fruscio metallico, e l'uomo che l'aveva ferita alla spalla destra stramazzò al suolo portandosi le mani alla gola: aveva qualcosa piantato esattamente nella carotide, un chakra da lancio, che il suo imprevisto soccorritore doveva saper maneggiare con abilità veramente micidiale, per realizzare un colpo simile in quelle condizioni di luce.

Il nuovo venuto, sbucando dalle tenebre del vicolo, corse con la spada sguainata verso il sicario ancora in piedi.

Marla non riuscì a mettere a fuoco che un'alta figura indistinta, anch'essa intabarrata nei pesanti indumenti invernali.

Vi fu uno scambio di colpi molto rapido, e poco dopo, anche il secondo sicario giaceva agonizzante sul suolo fangoso del vicolo.

La donna si addossò al muro per non cadere. Più che la ferita, era la combinazione di fame, stanchezza ed emozione. Le guerriere di Arthemis erano avvezze a sopportare il dolore fisico, ma nelle sue condizioni, il sangue che le scorreva giù dalla spalla non giovava proprio.

«Marla, piccola Marla.»

Ora poteva vedere bene l'uomo che l'aveva salvata, ed ora aveva scostato il cappuccio del mantello dal capo: era un giovane dai lineamenti fini, i capelli neri, ricciuti, formavano un piacevole contrasto con la pelle chiara e gli occhi azzurri. Marla era certa di non conoscerlo, non l'avrebbe dimenticato facilmente.

«Come sai il mio nome?», domandò.

«So molte cose di te,» rispose lui, «E so anche che se non ci togliamo subito di qui, saremo di nuovo

in grave pericolo. Questi due cani mandati ad ucciderti erano dei sicari reali.»

«Allora,» disse lei, «Cerchiamo un posto dove si possa mangiare e riposare, una locanda.»

«Una locanda,» disse il giovane mentre si affrettava a sorreggerla, «non sarebbe il posto più sicuro, ma ho degli amici fidati che abitano non lontano da qui. Hai fame?»

Marla annuì: «Sì, ed ho anche tanto freddo.»

Nonostante l'aiuto del suo salvatore, l'antica guerriera di Arthemis dovette far appello a tutte le sue forze per reggersi in piedi e camminare, mentre si allontanavano da quel vicolo putrido, dove l'odore del sangue rappreso si mescolava ai soliti, rancidi fetori.

A dispetto del dolore e dello stordimento, Marla non poteva fare a meno di riflettere su quanto il giovane sconosciuto le aveva detto. Sicari regi... Da quando, poco prima della sua nascita, l'antico regno di Alquain era stato usurpato da Tanimes, il re-stregone, la vita d'ogni giorno nel suo dominio era imbevuta di terrore. Le molte cose che avvenivano nel gigantesco palazzo reale e negli sterminati sotterranei, erano troppo orribili per essere riferite, se non tramite bisbigli a bassa voce, ma non troppo orribili per essere vere. Tanimes, lo stregone e negromante venuto dal sud manteneva il proprio potere ricorrendo in misura uguale alla magia nera ed alla forza bruta, non temperata da alcun diritto, da alcuna legge tranne il proprio arbitrio.

Sapeva che non c'era tempo da perdere. Stringendo i denti, un passo dopo l'altro, Marla si sforzava di camminare al fianco del suo salvatore che la sorreggeva cingendola per la vita.

«Posso sapere perché ti interessi a me,» chiese, «e perché quegli uomini mi davano la caccia?»

«È una storia lunga,» rispose lui, «Te la racconterò con calma appena saremo al sicuro.»

«Posso almeno sapere qual è il tuo nome?»

«Sigrand.»

Marla ebbe un moto di sorpresa. «È un nome,» disse, «che un tempo era molto comune in questa città, ma oggi non più, e quelli che l'hanno ricevuto, preferiscono usarne altri, era il nome del vecchio re, spodestato ed ucciso da Tanimes.»

«È un nome,» disse lui, «che nemmeno io preferisco usare in pubblico, poiché equivale a proclamarsi apertamente ribelli al potere di quel maledetto stregone, ma è un nome che porto con fierezza e pieno diritto. Sappi che il vecchio re Sigrand era mio nonno.»

«Per il sacro arco di Arthemis,» mormorò Marla, «Devo essere capitata in mezzo ad una faccenda molto più grande di quel che pensavo.»

A Marla sempre più spossata dalla fame e dalla ferita, che Sigrand aveva tamponato alla meglio fasciandola con un lembo tagliato del suo mantello, sembrava che fossero trascorse delle ore mentre camminavano immersi nella nebbia gelida e salmastra, ma sapeva che in realtà non doveva essere trascorsa più di qualche decina di minuti. Giunti davanti alla porta di una casa che, almeno esternamente, non si distingueva in nulla dalle altre della zona portuale, Sigrand bussò tre colpi scanditi che diedero a Marla l'impressione di un segnale.

Subito, dall'altra parte si udì il cigolio del chiavistello come se, chiunque abitasse in quella casa, fosse rimasto ad attenderli dietro la porta.

Sulla soglia era apparso un uomo anziano che indossava una veste da casa, aveva i capelli bianchi ed un paio di baffi spioventi. Senza dire una parola, li fece entrare, e richiuse rapidamente il battente alle loro spalle.

«Qui saremo al sicuro per un po',» disse Sigrand, «Adlai è una persona assolutamente fidata, è stato lui ad allevarmi dopo la morte di mio nonno e dei miei genitori, ed è ai suoi sforzi ed al suo paziente insegnamento che devo quel po' di perizia che possiedo nell'uso delle armi.»

Indirizzò Marla verso la cucina là vicino, dove era già apparecchiato per tre.

La ragazza si avventò sul cibo: era una minestra di verdure e cereali, dove galleggiavano dei grossi pezzi di stufato di carne, un piatto semplice, da contadini, ma a Marla parve di non aver mai assaggiato niente di così gustoso.

Sigrand scosse la testa.

«Ti prego,» disse, «di non interpretare male il mio gesto, ma non ho mai visto una guerriera dell'ordine di Arthemis mostrare simili segni di forzato digiuno.»

«Da quando Marla, la non-nata, non fa più parte dell'ordine di Arthemis,» rispose lei, «non si può certo dire che le cose le siano andate bene.»

«Due anni fa,» proseguì, «Tanimes, il re-stregone ha mosso guerra a quello che allora era il regno di

Szandar. Una delegazione di Szandar venne al tempio di Arthemis in cerca di aiuto.»

«So,» l'interruppe Sigrand, «che l'alleanza delle Vergini Guerriere è molto ricercata… Anche se la consistenza numerica degli aiuti che può fornire non è grande, procura facilmente altri alleati, poiché è voce comune che l'Ordine si schiera a favore soltanto di cause reputate giuste.»

«Questo è vero,» disse Marla, «ma nel caso di Szandar l'alleanza venne rifiutata, perché l'Ordine non scende in campo se non c'è speranza di vittoria, e Tanimes era già allora divenuto troppo potente, ma Marla, la non-nata, chiese ed ottenne di lasciare l'Ordine e di unirsi agli uomini di Szandar come mercenaria; era da tempo, infatti, che trovavo intollerabili il peso dell'austera disciplina dell'Ordine e l'obbligo della castità imposto alle guerriere di Arthemis. Fu una campagna breve e sfortunata. Szandar venne distrutta, ed io ebbi come ricordo *questo.»*

Così dicendo, la giovane, che aveva fin allora tenuto i guanti, si sfilò quello destro. La mano era di un pallore innaturale anche a confronto della pelle chiarissima di Marla, e c'era qualcosa di strano nell'articolazione delle dita.

Marla fletté e distese un paio di volte le falangi, ed anche in quel semplice gesto c'era qualcosa d'impacciato e rigido.

«Per gli dei,» disse Sigrand mentre Marla reinfilava il guanto, «Una protesi.»

La ragazza annuì.

«E mi è costata quasi tutti i miei averi, ed ho avuto la fortuna di trovare un maestro artigiano come ce ne sono pochi, che conservano ancora l'arte ed i segreti dei tempi antichi, ma anche così, se l'articolazione del polso non si fosse salvata, tutta la sua scienza non sarebbe servita a nulla più che nascondere il moncherino. È un pezzo d'arte finissimo, ricoperta d'avorio su di un'anima di rame, e riesco a muovere le dita, che sono collegate con dei tiranti ai tendini del polso, ma ti giuro che darei non so cosa per riavere indietro la *mia* mano. Un maledetto colpo di scimitarra alla battaglia di Bultar, eppure, alla maggior parte dei guerrieri di Szandar è andata peggio di me, ed oggi la loro terra è un pezzo del dominio di re Tanimes, che avvoltoi e serpenti possano fare presto il nido nelle sue viscere!»

«Cosa che mi auguro dal più profondo del cuore,» disse Sigrand, «ma ora ti consiglio di finire di mangiare, e poi di andare a riposarti. Prima domani ci metteremo in cammino, e meno in pericolo saremo.»

«Immagino,» disse lei, «che un discendente della dinastia legittima non debba passarsela molto bene con i sicari regi alle calcagna.»

«Ti sbagli,» rispose lui, «Se Tanimes sapesse che un discendente di re Sigrand è ancora vivo, credo che avrei smesso da un pezzo di calcare questa terra. Finora, lui non sa neppure che esisto, è *a te* che il re-stregone dà la caccia.»

Marla sembrava ora prestargli un'attenzione distratta.

«Per gli dei!,» disse, «Era da molto tempo che non facevo un pasto decente come questo. A chi serve, chi vuol farsene niente di una mercenaria, di una guerriera mutilata? Ho provato a fare di tutto negli ultimi tempi, persino la ladra, ma è un lavoro che richiede una mano agile, non certo una protesi. Io, che sono stata una figlia di Arthemis, sono arrivata al punto di cercare di vendere il mio corpo, ma ne ho ricavato ben poco, sembra che un'ex guerriera abbia un po' di muscoli di troppo, e un po' di rotondità meno pronunciate, e modi meno fini ed adatti a stuzzicare gli uomini, di una donna allevata per il piacere.»

«Per me, la tua merce è buona,» osservò candidamente Sigrand, «Forse avresti dovuto cercare di migliorare le tecniche di vendita.»

«Ma brutto...» Marla afferrò un bicchiere e fece il gesto di scagliarglielo.

«Parlando seriamente,» disse lui, «Penso che dovresti cercare di migliorare con un po' di allenamento l'agilità della mano sinistra. Da quel che ho visto, la stoffa c'è. Col braccio destro, potresti sempre portare lo scudo. Ad ogni modo, fatti animo, i tuoi guai sono finiti, poiché stanno per cominciarne di ben peggiori.»

«Tutto ciò mi incoraggia enormemente, mio principe,» rispose lei.

«Vuoi dire che tu ti saresti permesso... Noi abbiamo dormito...»

L'espressione di Marla era stupita, ma di certo molto meno incollerita di quel che la giovane volesse sembrare.

«Ragiona, Marla,» disse lui, «Tu ieri sera ti sei addormentata di colpo, subito dopo la cena. In questa

casa, c'è un solo letto, oltre a quello di Adlai. Io ti ho portata a letto.»

«E mi hai spogliata, ed hai dormito con me.»

«Non potevo,» disse Sigrand, «metterti a letto con gli stivali e la spada. Oggi ci aspetta una giornata dura che, se non succede altro, trascorreremo in gran parte a cavallo; non credo fosse conveniente affrontarla dopo una notte insonne, o con le ossa rotte per aver dormito sul pavimento... ma non temere, non sono il tipo da violentare fanciulle dormienti, anche se riuscire a starmene buono accanto a te mi è costato parecchio sforzo.»

«Principe Sigrand,» disse lei, «Ammesso che tu sia davvero un principe, cosa di cui dubito fortemente, sei un furbone matricolato... resta il fatto che mi hai vista e mi hai toccata come solo il suo legittimo sposo dovrebbe vedere e toccare una donna.»

Lui rispose con un sorriso divertito: «Ti assicuro che non mi dispiacerebbe regolare i nostri rapporti in tal senso.»

«Cos'è?,» chiese lei, «Se è una dichiarazione d'amore, è la più strana che abbia ricevuto.»

Il volto di lui divenne improvvisamente serio, quasi cupo.

«Per ora,» disse, «non posso prometterti niente, perché un grave pericolo ci minaccia... ma se dovessimo riuscire a sconfiggere le trame del male... Sei bella, sei coraggiosa, sei generosa, sei stata educata nell'Ordine di Arthemis, saresti una sposa degna per chiunque, anche per un sovrano.»

In quel momento arrivò il vecchio Adlai, ad informare che i cavalli erano sellati e pronti.

«È meglio affrettarsi,» disse Sigrand, «Quando il sole sarà alto nel cielo, sarà più difficile uscire dalla città. Noi usciremo dalla porta meridionale, dato che il nostro obiettivo è a nord, poi gireremo intorno alle mura. Quando saremo partiti, per la tua sicurezza, è bene che anche tu, Adlai, ti allontani, che raggiunga quei tuoi parenti all'est.»

A quell'ora del mattino, tranne che nella zona portuale, dove già i facchini si avviavano a scaricare le merci dalle stive delle tozze navi da trasporto, la città appariva deserta ed addormentata. Si scorgeva appena qualche mendicante sdraiato sotto un portico o nell'androne di una casa.

A Marla sembrava quasi di vivere in un sogno, di dormire, mentre si faceva quasi cullare dal picchiettio ritmico degli zoccoli del cavallo sull'acciottolato. Anche Sigrand era divenuto improvvisamente taciturno.

La cinta merlata delle mura e la sommità delle due torri che fiancheggiavano la porta, erano ora visibili al disopra dei tetti delle case e delle catapecchie che ingombravano i vicoli.

«È meglio non passare insieme dalla porta,» disse Sigrand, «Vai avanti tu.»

«Ma...»

«Fidati.»

Marla portò avanti il cavallo al piccolo trotto. I guardiani e gabellieri alla porta, vedendo che non aveva bagagli con sé, si limitarono a lanciarle un'occhiata distratta, e le fecero cenno di passare.

Marla si era lasciata sfuggire un sospiro di sollievo, e stava per dare di sproni, quando dal corpo di guardia uscì un sergente gridando: «Quella donna, bloccatela, è ricercata!»

Tutto accadde in pochi istanti. Qualcosa passò a gran velocità al fianco di Marla, e vi fu un guizzo metallico, mentre un chakra da lancio colpiva la gola del sergente. Subito dopo, la ragazza avvertì un violento strattone, mentre un nitrito di dolore usciva dalla gola dell'animale. L'altro cavaliere, intervenuto con gran rapidità, aveva afferrato bruscamente la cavezza del suo cavallo, e li aveva trascinati entrambi oltre la porta.

«Ecco,» disse Sigrand lasciando andare le redini, «Penso che tu sia in grado di guidare da sola il tuo cavallo.»

Marla non se l'era fatto ripetere e, prese le briglie, aveva dato di sproni nei fianchi dell'animale.

«E adesso, come ci liberiamo di quelli?,» gridò a Sigrand dopo aver girato un attimo la testa all'indietro.

Dalla porta erano usciti tre guardiani a cavallo, che li rincorrevano gettando le loro bestie al galoppo.

«Manteniamo le distanze, per ora,» rispose Sigrand di rimando.

Gli zoccoli dei cavalli divoravano rapidamente la strada sotto di loro, che si snodava sinuosa attraverso i boschi e le praterie meridionali. La distanza fra i due fuggiaschi e gli inseguitori non sembrava ridursi, ma nemmeno aumentare. Fu dopo un'ennesima svolta della strada, che Marla si accorse che non li avevano più alle spalle. La giovane era sorpresa, erano passati appena dieci minuti da quando avevano varcato la porta della città in modo così vistoso.

«Non posso credere che abbiano già desistito,» disse.

«Invece è logico,» rispose Sigrand, «Sono guardiani, non possono lasciare la porta sguarnita. Ma stai tranquilla, in questo momento probabilmente c'è già una squadra pronta a mettersi in forze sulle nostre tracce, e puoi essere sicura che non ci molleranno finché non ci avranno presi, e non avranno trovato un albero robusto con un bel ramo sporgente per impiccarci.»

«E allora che facciamo?»

«Dobbiamo approfittare di questa tregua per seminarli definitivamente.»

«E come?»

«Seguimi, e vedrai.»

Dopo un paio di minuti di strada, erano giunti sulla riva di un torrente, un grosso torrente che si apprestava a divenire fiume più a valle.

«Ecco,» disse Sigrand, «Questo torrente ha un corso che va approssimativamente in direzione nord-sud, ed è anche abbastanza profondo, non c'è nessun pericolo di lasciare impronte.»

Diresse il cavallo verso il centro del torrente, arrestandosi quando l'acqua arrivava alla pancia dell'animale. Marla si affrettò a seguirlo.

«Fai attenzione,» aggiunse lui, «La corrente è piuttosto forte. Andiamo controcorrente, cioè verso nord. Scendere il fiume è molto più agevole che risalirlo, e d'altra parte siamo usciti dalla porta meridionale, così penseranno che ci siamo diretti a sud invece che a nord, almeno lo spero.»

«Vedo che pensi a tutto, tu,» disse Marla, "ma perché ce l'hanno tanto con noi?"

«Non con noi, mia cara, con te.»

«Me?»

«Sì, dolce Marla, tu sei la spada appesa sopra la testa del re-stregone Tanimes, l'unica persona al mondo che può nuocergli e che egli teme, e che potrebbe far crollare il suo potere come un castello di carte.»

«E come?»

«Lo saprai molto presto.»

«Sigrand,» domandò lei, «ma tu sei veramente un principe? A sentire quel che tutti dicono, la vecchia casa reale è del tutto estinta.»

«È una storia lunga,» rispose lui, «ma se hai la pazienza di ascoltarla, te la racconterò, solo ti prego di continuare a badare dove il cavallo mette gli zoccoli: andiamo controcorrente, ed i sassi del greto sono scivolosi. Forse saprai che ventiquattro anni fa, un maledetto giorno, Tanimes comparve nelle nostre regioni seguito da un piccolo gruppo di accoliti, e cominciò a predicare il culto di quel suo dio serpente, promettendo agli adepti l'immortalità, così come il serpente rinnova la propria pelle, con un grande sfoggio di miracoli veri e falsi, di magie, d'illusionismi. Tanimes predicava anche che la gente non era tenuta a rispettare il vincolo di fedeltà con la propria terra ed il proprio sovrano, ma che solo a lui, in quanto rappresentante terreno e simbolo vivo del dio serpente, era dovuta obbedienza. In breve, lo stregone e la sua Chiesa del Serpente divennero una potenza, finanziaria e militare, e non dubito che quell'avvoltoio avesse fin dall'inizio messo gli occhi sul trono dei miei avi, poiché questo regno era già allora il più prospero e potente di tutte le terre circostanti, anche se il re-stregone vi ha aggiunto ancora molto con le sue conquiste.

«Caso volle che fra gli adepti che si avvicinarono al culto del dio serpente, vi fosse anche mia madre; non la biasimo, allora aveva meno di vent'anni, e i giovani, si sa, sono insofferenti delle tradizioni ed avidi di novità. Quando Tanimes lo venne a sapere, la fece rapire e condurre alla sua presenza. Mia madre era l'unica figlia di re Sigrand, se fosse riuscito a farne la sua sposa, il trono dei miei antenati sarebbe caduto senza sforzo nelle sue mani.

«Mia madre si rifiutò ad un tale connubio, immagino che si fosse aspettata una personalità mistica, un uomo di grande levatura, ed invece si trovava davanti uno sfrenato arrivista, che aveva messo i propri poteri al servizio di avidità, lussuria ed ambizione. Tanimes allora la fece rinchiudere nel proprio tempio -fortezza fino a quando non avesse mutato parere.

«Mio nonno sapeva che i sudditi sulla cui fedeltà poteva contare, potevano a loro volta contarsi sulle dita di una mano. Successe allora che proprio in quel torno di tempo, una banda di barbari fosse capitata nelle nostre contrade dal lontano nord, una banda di avventurieri nomadi, ladri, razziatori e mercenari, a cui si erano uniti anche avanzi di galera venuti un po' dappertutto, gente violenta, senza fede e senza patria. Mio nonno comprese che proprio costoro, abituati ad irridere uomini e dei, erano il tipo di persone

su cui il fascino negromantico di Tanimes non poteva esercitare alcun effetto, ed affidò loro, pattuita una lauta ricompensa, il compito di liberare mia madre.

«Il capo di quella banda, mio padre, era un uomo violento, avido, astuto, eppure forte, coraggioso, a suo modo anche generoso, i suoi l'adoravano: il tipo che non arretra di fronte agli dei, né alla morte per ottenere quello che vuole. Lasciò la maggior parte dei suoi uomini lungo la strada, ma riuscì a penetrare nel tempio-fortezza di Tanimes ed a liberare mia madre. Tra mio padre e mia madre nacque improvviso l'amore, e credo che mio nonno non debba esser stato entusiasta, quando gli fu riconsegnata una figlia non più vergine e con in grembo me che avevo iniziato il cammino dell'esistenza, anche se deve aver respirato di sollievo sapendo che a compiere ciò era stato mio padre e non Tanimes.

«Re Sigrand decise che la gravidanza di mia madre dovesse esser mantenuta segreta, poiché sperava sempre di riuscire lo stesso a sposare la figlia con qualche giovane di lignaggio principesco. Un tale matrimonio non avvenne mai, ma la decisione di mio nonno doveva ugualmente rivelarsi più saggia di quel che era lecito prevedere. Appena nato, fui affidato alle cure di Adlai, uno degli uomini di mio padre, la cui moglie aveva anch'essa da poco partorito; ed era credenza comune che la moglie di Adlai avesse avuto due gemelli, ed essi, con la nuova famiglia ed un cospicuo regalo di addio di mio nonno, tornarono al villaggio a settentrione di cui erano originari.

«Un paio di mesi più tardi, non era passato neppure un anno da quando mia madre era stata sottratta ai suoi artigli, Tanimes completava la sua opera piombando sulla nostra capitale come un falco su di un pollaio indifeso, poiché erano in molti ad aiutarlo all'interno delle mura e dello stesso palazzo reale, e ben pochi altri, oltre agli uomini di mio padre, gli furono a fianco nell'ultimo scontro. Mio nonno ed i miei genitori furono uccisi, e quel negromante assassino usurpò il trono dei miei antenati.

«Adlai mi ha allevato assieme al mio fratello di latte Budrai, che credo conoscerai presto. Ti sei complimentata con me per la mia abilità nell'uso del chakra. Io ti dico, è facile eccellere nell'uso di qualunque arma quando si è avuto come maestro Adlai.»

Marla si era portata al suo fianco, e lo guardò negli occhi.

«Hai gli occhi chiari,» disse, «ed hai la pelle un po' più chiara, e sei un po' più alto di quanto siano di solito gli uomini di queste contrade, si vede che hai sangue settentrionale, benché credo che quei capelli neri e ricciuti ti vengano da tua madre.»

Sigrand annuì senza rispondere.

C'era qualcosa nello sguardo di quel giovane, non era solo l'attrazione che sentiva di provare per lui, c'era qualcosa d'inconsueto nel modo in cui l'antica regalità che gli doveva venire dalla parte materna si mescolava all'impronta di suo padre, cui doveva somigliare molto, qualche avventuriero barbaro senza patria né legge. In lui, unendosi al sangue di sua madre, quell'eredità barbarica diveniva qualcosa di diverso, l'orgoglio, l'incapacità di accettare qualsiasi legge che non fosse la propria, ma soprattutto la forza, la sola vera, di chi si sente forte dentro, la sola che possa divenire amore per la libertà, giustizia, rispetto.

Si avvicinò ancora a Sigrand, per quel che le acque impetuose del torrente lo consentivano.

«Bene,» disse, «Se anche Tanimes ci provasse a scagliarci contro tutti i demoni dei nove inferni, dovrà vedersela *con noi due.»*

Sigrand le avvicinò la mano al volto, con un dito alzato in un gesto che imponeva silenzio.

«Quel grido d'uccello poco fa,» disse, «non mi sembrava naturale. Ci vuole prudenza, non scordartelo, abbiamo contro gli uomini e la magia.»

Le due rive del torrente si andavano facendo sempre più strette, e l'acqua turbinava vorticosa, rompendosi continuamente in bianchi rivoli spumosi, anche se ormai arrivava poco sopra gli zoccoli dei cavalli.

I due giovani erano ormai giunti a settentrione della città. Si allontanarono dal greto del torrente, lasciandoselo alla loro destra. Il paesaggio cambiava rapidamente sotto gli zoccoli dei cavalli, che ora potevano correre veloci. Ai filari di alberi ed ai campi coltivati, si sostituivano le pianure erbose, intervallate sempre più spesso da tratti di terreno brullo e polveroso. Da quando avevano lasciato la città, i due non avevano incontrato nessuno, solo scorto da lontano qualche contadino con la schiena curva sui campi, o qualche pastore intento a badare alle greggi, ora anche queste presenze umane si facevano più rare.

«Posso sapere dove andiamo?», chiese Marla, «Non stiamo semplicemente scappando, sono sicura che tu hai una meta precisa.»

«Certo,» disse lui, «Andiamo a Tammas-it.»

«Per Arthemis, e cosa speri di trovarvi? Tammas-it è una città morta, non c'è niente lì, se non pietrame abbandonato da secoli all'incuria del tempo, lucertole e scorpioni.»

«Conosci la leggenda della spada di re Widmar?,» chiese lui.

« Oh, *quella,»* rispose Marla, «ma è una fiaba che si racconta ai bambini!»

«Oh davvero?,» disse lui, «Raccontala un po' a me questa fiaba.»

«Beh, la conoscerai. Re Widmar aveva una spada magica, e per impedire che qualcuno gliela rubasse, intesse sopra di essa un incantesimo così potente che né lui né altri riuscirono mai più a prenderla, poiché l'incantesimo teneva a distanza sia gli uomini, sia le creature della magia. Immagino che voglia significare che non si deve esagerare con le precauzioni.»

Sigrand scosse la testa. «Marla, Marla,» disse, «Sono davvero molte le cose che non sai. Re Widmar era il fondatore della mia dinastia, e Tammas-it era l'antica capitale del regno, poi abbandonata perché troppo esposta alle scorrerie dei barbari del settentrione. La spada magica esiste davvero, e noi ce ne impadroniremo.»

Man mano che procedevano verso nord, l'ambiente si trasformava in una pianura brulla cosparsa di macchie di cespugli spinosi. Qua e là il suolo si corrugava, formando una serie di rialzi e depressioni, che spezzavano un po' la monotonia del paesaggio.

Davanti ai due fuggiaschi, la strada, forse seguendo il dilavamento delle acque, scendeva in pendenza, fino a sparire, attorcigliandosi attorno a quella che si sarebbe potuta chiamare una collina larga e bassa.

«Non mi piace,» disse Marla, «Fra tutti i punti del nostro itinerario, questo mi sembra il più propizio ad un agguato.»

Così dicendo, si avvicinò di più a Sigrand, e si tenne pronta a sguainare la spada. Lui, a sua volta, rallentò l'andatura del cavallo, contagiato dalla sua preoccupazione.

Subito oltre la curva della strada c'era qualcosa di verdastro ed enorme. La bestia arrivava sulle quattro zampe con il garrese poco oltre la punta delle orecchie dei cavalli, ma era lunga quanto tre o quattro cavalcature in fila, somigliava più di tutto ad un enorme ramarro, a parte la cresta seghettata che percorreva il dorso dalla sommità del cranio alla punta della coda, e le piastre cornee lungo i fianchi. La testa era sproporzionatamente grande, e nell'enorme bocca spalancata, i due viaggiatori poterono scorgere una doppia fila di denti conici, acuminati.

Marla rimase impietrita dallo stupore: aveva sentito parlare di draghi, ma credeva che la loro esistenza fosse rigorosamente confinata alle fiabe ed alle leggende. Con un movimento serpentino, la bestia scattò verso di lei.

Sigrand aveva afferrato le briglie del suo cavallo, e lo fece scartare con un violento scrollone. Con uno scatto secco come quello di una tagliola, le mandibole del mostro si chiusero ad un pollice dal volto della ragazza.

Era stato il loro stesso slancio a disarcionarli.. Sigrand fu il primo a rialzarsi e porre sé e la propria spada fra Marla ed il drago, d'altra parte, in quella stretta valle incassata, le povere bestie impazzite dal terrore sarebbero state più d'impaccio che utili.

Il mostro faceva guizzare la grande testa, muovendola rapidamente da destra a sinistra, cercando di azzannare Sigrand, che saltava da una parte all'altra, nel tentativo di evitare i morsi della bestia, e di mettere a segno qualche fendente sul grosso muso scaglioso. Cosa sorprendente, il principe notò che negli occhi del drago c'era qualcosa di curiosamente umano. Anche Marla si era rialzata e, snudata la propria spada. Corse in aiuto di Sigrand. Incerta, ogni tanto la giovane cambiava di mano l'elsa della spada, passandola tra la sinistra e la protesi che sostituiva la mano destra, sembrava però più sicura della sera precedente in quel vicolo. Per acquisire l'allenamento, aveva detto Sigrand, ci vuole tempo, ma la fiducia in se stessi si può ritrovare anche subito.

Ben pochi dei colpi che i due avevano vibrato sul muso e sui fianchi di quell'essere sembravano aver avuto qualche effetto. In qualche punto, la pelle della bestia era incisa e segnata, ma non ne era uscita neppure una goccia di sangue. Il drago non sanguinava, e neppure respirava: non era una creatura naturale, ma un prodotto della magia. Il drago-demone si accovacciò sulle terga e la lunga coda carnosa, cercando di afferrare o colpire con ciascuna delle zampe anteriori uno dei suoi due avversari. Sigrand vide che erano vagamente simili a mani, tranne per gli artigli, lunghi come pugnali, che uscivano da ciascun dito. La bestia agitò l'arto verso di lui, sfiorandolo, ed egli rispose vibrando un colpo di spada contro quella pelle coriacea e, con sorpresa, vide che la lama entrava nel dorso della zampa incontrando una

resistenza minima, come se fosse carta.

Qualche passo più in là, anche Marla aveva il corpo segnato da qualche graffio, ma era riuscita ad infilare la spada nel fianco del drago. Fu lei che notò per prima qualcosa che usciva dal fianco della bestia, là dove si era immersa la sua lama: la verde testa di un grosso serpente era sbucata dal corpo del mostro, e si protendeva verso l'amazzone cercando di azzannarla, con occhi che brillavano di odio feroce. Un'analoga, piccola mostruosità era spuntata sull'arto, là dove era stato Sigrand a colpire. La pelle di quella creatura generata dalla magia parve lacerarsi, come una pergamena secca e fragile che venga tirata violentemente, al disotto di essa vi erano, a centinaia, spire serpentine e teste triangolari dagli occhi carichi di odio. Il drago si era trasformato in un immane groviglio di serpi, che si lanciarono sibilando addosso ai due giovani.

I due indietreggiarono roteando le spade, ma la strettezza del canalone lasciava ben poche possibilità di scampo. In pochi minuti, già molte teste serpentine erano cadute nella polvere, e molte spire si erano afflosciate, tranciate dalle spade, ma era sempre più difficile evitare le centinaia di morsi vibranti che si avventavano contro Sigrand e Marla.

Ad un tratto, il demone parve esitare, concedendo ai due un brevissimo attimo di tregua. Per poi tornare ad attaccarli con slancio rinnovato. Sigrand guardò in alto nel cielo, sbirciando fuggevolmente il disco solare ormai alto sulle loro teste, poi alle loro spalle, dov'era rimasta la sacca da viaggio di Marla, staccatasi dalla sella quando aveva disarcionato la ragazza per sottrarla all'assalto del drago.

«Marla,» gridò, «Cerca di prendere il tuo acciarino e l'esca. Questi cespugli qua in giro sono abbastanza secchi. Cercherò di tenere a bada da solo questa mostruosità per un po'. Abbiamo bisogno di fuoco!»

Fu un minuto, forse, che Sigrand doveva ricordare come il più orribile della sua vita, mentre il drago-serpente-demone con le sue cento teste lo costringeva con le spalle contro la scabra roccia, fino a quando Marla non fu di nuovo al suo fianco, reggendo in ciascuna mano una torcia improvvisata.

La giovane guerriera si avvicinò all'essere brandendo le torce accese, Sigrand, vicino a lei, accese una fascina di rami secchi strappati in furia ad un cespuglio, e lo lanciò contro il mostro che si ritrasse. Presto un tanfo di carne bruciata aleggiò nella valle. L'essere mostruoso bruciava come legname stagionato, era una pira vivente che si contorceva. Marla e Sigrand presero a gettare sempre nuovi rami e fascine, cespugli interi divelti dalla lama della spada, nel falò, finché del drago-serpe non rimase che una macchia carbonizzata, nerastra e fetida.

«Non era una vera creatura,» disse Sigrand, «ma un'emanazione di Tanimes; me ne sono accorto vedendo che era insensibile ai nostri colpi. Lo stregone doveva controllarlo a distanza, e non voleva provare il dolore delle ferite che avremmo inflitto alla sua creatura, ma doveva pur *vedere* per poterci colpire, così, quando è rimasto abbagliato dalla luce del sole riflessa dalla mia spada negli occhi di uno dei serpenti, ho avuto l'idea: accecarlo e distruggere questa sua immonda creazione col fuoco. Ora non perdiamo altro tempo, dobbiamo ritrovare i cavalli. Sappiamo che ci ha individuati, ma Tammas-it non è lontana.»

Gli animali, cosa sorprendente, non si erano allontanati molto, era come se la piatta immensità della pianura li sgomentasse. Sigrand propose di riposare qualche ora e di riprendere il viaggio al tramonto.

«Conosco bene la nostra strada fino alla meta,» disse, «e col buio sarà più facile giungere inosservati.»

Trovarono una macchia di cespugli meno rada delle altre, dove riposare relativamente al riparo da eventuali sguardi indiscreti, e si distesero fra l'erba e la ramaglia. La cosa accadde quasi da sola pochi minuti più tardi, quel che era facile attendersi da due persone giovani nell'intimità rapidamente creata dall'aver affrontato il pericolo insieme, era quasi difficile dire che Sigrand prendesse l'iniziativa, tanto spontaneamente trovò la rispondenza di Marla.

«Credo fossi proprio tu quello che cercavo,» disse lei, «quando ho deciso di abbandonare l'Ordine di Arthemis.»

«Sai,» rispose lui, «Anche a me sembra di conoscerti da sempre."

Tammas-it apparve loro davanti incorniciata dai primi raggi dell'alba. Il percorso notturno era stato tranquillo, senza incidenti, tranne che, un paio d'ore prima, il fresco della notte s'era fatto pungente, e Marla aveva dovuto mettersi una coperta sulle spalle.

Quello che rimaneva dell'antica capitale, era solo un esteso campo di ruderi, su cui il tempo aveva esercitato la propria azione in maniera spietata. Qua e là sbucavano dal terreno avanzi di mura, di fondamenta, di antiche costruzioni, tratti di acciottolato che emergevano ancora dal terreno e dalla polvere, depositatasi indisturbata per chissà quanto tempo.

«Cosa intendi fare ora?,» chiese Marla.

«Te l'ho detto,» rispose Sigrand, «Recuperare la spada di re Widmar.»

«Sempre che non sia solo una leggenda,» disse lei, «e sempre che in questo caso, la magia che la protegge si possa in qualche modo aggirare.»

«Non è una leggenda,» replicò lui, «La spada si trova nel tempio di Sun-Helios, il dio sole, l'unico edificio ancora intatto di tutta Tammas-it. Ascolta, Marla. Re Widmar era un uomo che possedeva conoscenze oggi dimenticate anche dai più grandi saggi, e possedeva grandi poteri, l'antica Magia Sacrale dei Re, che nulla può vanificare, e grazie ad essa portò ordine e legge a queste terre. La spada fu deposta nel tempio, e protetta dai Quattro Sigilli, i quattro incantesimi che la circondano, perché potesse essere recuperata esattamente nel momento in cui il suo potere sarebbe stato necessario, e quel momento è adesso. Lo sai perché il re-stregone ti vuole morta? Perché tu sei l'unica persona al mondo in grado di recuperare quella spada.»

Il tempio apparve quasi d'improvviso davanti ai due viaggiatori, appena aggirata una duna di sabbia. La costruzione era ampia e bassa. Di pianta approssimativamente quadrata, era munito di un peristilio composto da due file di colonne che cingevano due lati paralleli della costruzione. La facciata anteriore, invece, era spoglia, tranne che per il portone di bronzo e l'ampio timpano istoriato a motivi geometrici che la collegava al tetto spiovente. A differenza di tutte le altre costruzioni di Tammas-it, il tempio non sembrava aver risentito in alcun modo del trascorrere dei secoli, eppure ne dovevano essere passate decine dalla sua edificazione. Sigrand fece cenno a Marla di fare silenzio, poi le indicò con la mano due cavalli legati per le briglie ad un avanzo di muro qualche metro più in là della soglia del tempio.

«Guarda l'insegna sulle loro gualdrappe,» disse, «Sono cavalli dell'esercito di Tanimes, e scommetto che i loro padroni ci aspettano dentro il tempio.»

«Sì,» rispose Marla, «ma non credo si attendano il nostro arrivo, non avrebbero lasciato gli animali così in vista.»

«Forse hai ragione, ma è meglio essere prudenti.»

I due arretrarono, e legarono i propri cavalli dietro ad una duna, per poi tornare ad avvicinarsi lentamente e silenziosamente all'antico edificio.

«Cos'è questo? Sigrand, guarda qui.»

Marla s'era chinata, mostrando dei segni tracciati per terra, non parevano scavati nella sabbia, ma incisi nella roccia sottostante: una banda della larghezza di un palmo, formata da due linee parallele (o due ampie circonferenze concentriche), intervallata da un gran numero di segni minori che sembravano le lettere di qualche antica scrittura, una banda che sembrava prolungarsi girando tutto attorno all'antico tempio.

«È il primo sigillo,» disse Sigrand, «o meglio, è il quarto, giacché furono posti partendo dall'interno, è quello che tiene lontani gli spiriti e le creature della magia.»

«Uno solo,» chiese Marla, «per bloccare il potere della magia, e ben tre per i comuni esseri umani?»

"Così è.»

Sigrand, seguito da Marla, strisciò attraverso il portone socchiuso. Quello era un momento delicato, perché, venendo dalla luce del sole, entravano nella penombra, ma quando, dopo pochi, pericolosi attimi, gli occhi dei due viaggiatori si furono abituati alla relativa oscurità dell'edificio, poterono costatare che i due soldati, proprietari dei cavalli lasciati fuori, non prestavano loro la minima attenzione.

L'interno del tempio costituiva una sorta d'intercapedine, il cui perimetro minore delimitava una cella interna, lasciando sgombri un atrio e due corridoi laterali. L'accesso alla cella interna era rialzato. E vi si giungeva attraverso una breve scalinata, formata da cinque o sei gradini, dietro ai quali si apriva una soglia avvolta da una strana luminescenza. In piedi, in cima alla scala, c'era una donna dagli abiti strappati, e con un'espressione spaventata sul viso. Ai piedi della scala, i due soldati stavano accoccolati al suolo, tenendo le spade poggiate sulle ginocchia, e rivolgendole commenti ironici e battute oscene.

Di quando in quando, la donna si voltava, tastando l'aria vuota del vano, come se cercasse una brec-

cia in un muro invisibile.

Marla non riusciva a capire: se c'era un ostacolo che impediva alla donna di rifugiarsi all'interno della cella, cosa mai tratteneva i due soldati dal salire quegli scalini e piombare rapidamente sulla loro preda?

«Dai, bella,» disse uno dei due alzandosi, «Non penserai di poter restare lassù in eterno, e ti assicuro che, più ci farai aspettare, meno pazienza avremo quando scenderai.»

«Fatti da parte, lurido servo del serpente!,» gridò Sigrand gettandoglisi contro.

L'altro aveva snudato la spada e parò l'affondo. Buoni riflessi, pensò Sigrand, il re-stregone faceva addestrare bene i suoi uomini. L'altro soldato era subito balzato al fianco del compagno, ma Marla non era da meno di lui. Vi fu un breve battibecco delle lame d'acciaio che s'incrociavano, a turbare col suo stridio il silenzio millenario del luogo, poi Sigrand si aprì la strada nella guardia del suo avversario, trafiggendolo. L'altro soldato si guardò attorno disorientato, trovandosi i due nemici addosso. Visse pochi istanti più del compagno.

La donna discese gli scalini e si buttò piangendo sulla spalla di Marla, sembrava trovare conforto in un'altra presenza femminile.

«Il mio nome è Yesha, signora,» disse fra i singhiozzi, «Sono di un villaggio qua vicino. Ero venuta per raccogliere acqua alla fonte della Città Abbandonata, ma ho trovato questi due soldati del dio serpente, che mi hanno inseguita. Volevano violentarmi, allora sono fuggita e mi sono rifugiata nel tempio.»

«Ora non ti daranno più fastidio,» disse Marla, ed aggiunse indicando la soglia della cella interna, «La spada di re Widmar è là?»

Sigrand annuì.

«Allora, andiamo,» disse l'amazzone.

«Vai tu,» rispose lui, «Io ti aspetto qui.»

Marla si sentì indispettita di quella risposta, così poco consona al carattere dinamico di Sigrand, e con sdegnata noncuranza, si accinse a salire il tratto di scale che conduceva alla cella. Sull'orlo del primo gradino, vi era un'iscrizione in caratteri simili a quelli scolpiti nel grande cerchio che cingeva il perimetro del tempio.

«E questo cos'è,» domandò.

«È il secondo sigillo,» rispose Sigrand, «Esso impedisce a qualsiasi uomo l'accesso alla cella, ma evidentemente non ha alcun potere sulle donne.»

«Visto che sei così bene informato, gli altri due sigilli dove sono?,» chiese lei.

«Il terzo è sull'architrave,» rispose lui, «e se guardi bene, lo puoi vedere anche da qui, e sbarra la soglia a chiunque sia nato da donna vivente.»

«E allora?»

«Marla, Marla, perché ti chiamano la non-nata?»

«Per Arthemis, credevo che tutti quelli che mi conoscono lo sapessero, io fui estratta dal cadavere di mia madre.»

«Marla, ma non capisci?,» disse ancora lui, *«Tu sei lo strumento forgiato dal fato per recuperare quella spada!»*

«E il quarto sigillo, mia signora?», chiese Yesha, «Noi siamo poveri pastori ignoranti, ma conosciamo il potere dei sigilli, esso è inciso sulla stessa custodia della spada, e vieta a qualsiasi mano di carne e sangue di estrarla.»

Marla sfilò il guanto destro, mostrando la protesi che sostituiva la mano mutilata.

«Questo,» disse in tono amaramente ironico, «non è un problema.»

Salì rapidamente i gradini e varcò la soglia della cella interna. Ora poteva vedere chiaramente che quella strana luce azzurra-verde che irradiava nella penombra del tempio, proveniva dall'interno della cella stessa. Davanti a lei si apriva un breve corridoio, quattro o cinque iarde, quasi una nicchia nelle spesse mura della cella, che terminava allargandosi leggermente, di fronte ad un altare quadrato, di pietra grigia e privo di bassorilievi o iscrizioni. Marla vide che la luminosità che s'irradiava in quel cupo ambiente, proveniva proprio da lì sopra, sembrava trasparire attraverso il fodero della spada, poggiata sopra l'altare con la punta rivolta verso l'ingresso. Da fuori le arrivò la voce di Sigrand.

«Con la destra, Marla. Prendi la spada *con la destra!*»

Marla la prese con la mano artificiale, snudò la lama che brillò improvvisamente di un intenso bagliore verde-azzurro quasi accecante in quell'ambiente buio. La guardò con stupore: era acciaio, acciaio lu-

cente e polito, ma in più sembrava vibrare di una misteriosa energia.

Rifece la strada a ritroso, tenendo sollevata come una fiaccola la lama sfavillante, e raggiunse Sigrand e Yesha che attendevano ai piedi della scala. Porse a Sigrand l'arma tenendola per la lama. Il giovane tolse dal fodero la spada che portava, e mise al suo posto l'arma di re Widmar. Marla notò che l'innaturale fulgore della spada magica parve diminuire, come se il demone che l'abitava (se vi era un demone che l'abitasse) fosse acquietato e soddisfatto, come se l'arma avesse finalmente raggiunto la sua collocazione naturale.

Sigrand, Marla e Yesha allungarono il passo verso l'uscita del tempio.

Marla ebbe una visione fugace della luce del sole, che aveva già cominciato a scendere verso l'orizzonte, il cui riflesso le abbagliò gli occhi abituati alla penombra del tempio, ed intravide attraverso le palpebre socchiuse una confusa moltitudine di uomini armati, stipati nell'arena di sabbia fin allora deserta, quando Sigrand, con un unico movimento, l'afferrò per una spalla e la tirò indietro, sbattendo il battente di bronzo.

Da fuori le giunse una risata sarcastica, seguita da una voce stentorea, che poteva essere quella di un uomo abituato a dare ordini ed a non attendersi di essere contraddetto.

«Bravi, stranieri, davvero bravi, siete riusciti a prendere la spada di Widmar. Ora venite fuori e consegnatemela senza fare storie, e vi prometto una morte pulita, rapida, senza torture.»

Marta conosceva già quella voce, l'aveva già udita sul campo di battaglia, quando aveva intimato la resa alle superstiti forze di Szandar, era Tharmes, comandante supremo delle truppe reali di Tanimes, noto per essere amico ed uno dei primi seguaci del suo signore, proveniente come lui dal lontano sud, dove gli uomini sono di pelle scura ed adorano deità ripugnanti come il serpente e lo sciacallo.

Sigrand socchiuse leggermente la porta.

«Perché non vieni a prendertela?» disse, «ma attento per la tua vita e quella dei tuoi uomini! La leggenda dice che chi possiede la spada di re Widmar non può essere sconfitto.»

«Le leggende dicono tante sciocchezze, come quella che solo un discendente di re Widmar potesse tornare ad impugnare quella spada. Non esiste più nessuno di quella razza; ma se mi fai scomodare a venire lì, sarò meno paziente.»

«D'accordo,» rispose Sigrand, «Usciamo noi.»

Nel frattempo, Marla stava aiutando Yesha, che si era tolta il vestito ed aveva infilato le brache e la corazza di uno dei due soldati uccisi, ed ora si stava affibbiando la spada di Sigrand.

Uscirono. A Marla sembrò che l'intero esercito dell'usurpatore fosse schierato attorno al tempio, erano centinaia di uomini con le spade e le lance in pugno. Proprio davanti a loro, c'era Tharmes, un uomo alto, con le spalle larghe, la pelle olivastra, i capelli neri, le labbra carnose atteggiate in un sorriso sprezzante.

Sigrand snudò la lama, che scintillò come un fuoco liquido.

«Venite a prenderla, cani!,» gridò.

I soldati gli si gettarono addosso, e lui si spostò di lato con un rapido balzo. Le lame s'incrociarono sibilando nell'aria. Cento punte metalliche sembravano cercare le carni di Sigrand, ma l'antica spada di re Widmar danzava ad una velocità che l'occhio stentava a seguire, pareva intercettarle tutte. Marla e Yesha si erano portate ai fianchi del giovane. L'antica vergine di Arthemis aveva raccolto la spada di uno dei soldati uccisi nel tempio, ed ora impugnava un'arma con ciascuna mano. Era strano, ma le sembrava di sentire l'elsa della spada sotto le dita della destra. Fece una torsione del polso con il braccio teso e la punta della lama in avanti: la protesi rispondeva come se avesse sempre fatto parte del suo corpo, era tornata la temibile guerriera di un tempo. Osservò Yesha, la donna aveva evitato con un balzo di lato l'affondo di un soldato, ed un istante dopo gli aveva conficcato la lama nel petto, stava rivelando doti insospettabili di combattente.

La spada di Widmar si alzava e si abbassava a colpire, e la sua luce sembrava sfolgorare di una maligna gioia di morte; davanti a Sigrand c'era già un alto mucchio di cadaveri. Marla udì la voce di Tharmes levarsi, sovrastando per un attimo il clamore.

«Che vi succede?», sbraitava, «Tanti che siete, non riuscite ad aver ragione d'un uomo solo e di due donnette?»

I minuti passavano con una lentezza esasperante che li trasformava in ore e giorni. I tre erano pieni di graffi, colpi di striscio, tagli di varia entità, e coperti di sangue loro ed altrui; la massa dei nemici li respingeva indietro, verso l'ingresso del tempio. Sigrand sapeva che avrebbero potuto far pagare ai soldati

di Tharmes un pesante pedaggio per varcare quella soglia, ma, una volta spinti dentro, si sarebbero trovati con le spalle al muro. Le due donne avrebbero potuto valersi ancora della protezione del Secondo Sigillo, ma per lui non c'era scampo. Avrebbe dato la spada a Marla, meglio riaffidarla al suo sonno millenario che lasciarla cadere nelle mani del re-stregone.

Qualcosa lo urtò nella schiena, temette di esser stato colpito da tergo, ma era solo lo stipite della soglia. La lotta si era spostata nel vano dell'ingresso. Raddoppiò i suoi sforzi per respingere i nemici, se riuscivano ad entrare, era finita. Si accorse di aver perso ogni senso del tempo. Quanto ne era trascorso, minuti, ore, giorni? L'unica cosa che avrebbe potuto dire, era che il sole era impercettibilmente disceso dallo zenit e che il cielo si andava lentamente arrossando.

Marla e Yesha barcollavano, stremate dalle ferite e dallo sforzo, soltanto Sigrand sembrava avere sempre energie fresche, come se le traesse dalla spada stessa, eppure, anche i nemici non guadagnavano più terreno, forse la convinzione, che si andava lentamente istillando in loro, del potere magico della spada di re Widmar, era la difesa più efficace.

Tutt'a un tratto, i tre si avvidero che i nemici davanti a loro si andavano sbandando. Alle loro spalle, nell'alone rosso del tramonto ormai prossimo, videro la sabbia del deserto alzarsi in grandi nuvole. Qualcuno era giunto attraverso il deserto, e si apriva strada tra i soldati di Tanimes menando fendenti. Sigrand, seguito dalle due donne, gli corse incontro, dimenticando ogni prudenza, ma ben pochi avversari sembravano avere ancora voglia di combattere, volgevano le terga come di fronte ad un'apparizione soprannaturale.

Non erano più di tre le persone a cavallo sulla sabbia antistante il tempio, che si era trasformata in un'arena sanguinosa, ma non combattevano, a meno di chiamare combattimento il vibrare qualche sciabolata alle terga di gruppi dispersi di fantaccini in fuga.

Sigrand gridò: «Adlai, salute a te!»

Marla, che si era portata a fianco di Sigrand, vide che accanto all'anziano guerriero vi era un giovane che gli somigliava molto: lo stesso naso aquilino, gli stessi lineamenti che sembravano scolpiti nella pietra, occhi ugualmente penetranti, persino gli stessi baffi spioventi, che però erano di un nero lucido come i capelli. Anche l'abbigliamento dei due era simile: berretto di feltro, casacca di cuoio munita di borchie metalliche, stivali da cavaliere. Ora Marla si accorgeva che Adlai e suo figlio non dovevano appartenere alla stessa razza di genti settentrionali del padre di Sigrand, ma a quella dei nomadi del lontano est.

L'altro uomo aveva l'aspetto di un pastore dei villaggi circostanti, fu questi il primo a scendere di sella, e si precipitò verso Yesha abbracciandola.

«Si chiama Skandar,» disse Adlai che si era avvicinato a Sigrand, «È di un villaggio qui vicino, ed ha accettato di farci da guida per cercare sua moglie, che mancava dalla mattina presto, ma, a quanto vedo, la donna era con voi.»

Marla si guardava attorno stordita.

«Non è possibile,» diceva, «In sei abbiamo sconfitto almeno un centinaio di uomini... ma allora c'è davvero un potere magico nella spada.»

Il figlio di Adlai era sceso di sella con un salto.

«Marla,» disse Sigrand, «Questo è Budrai, mio fratello di latte. Budrai, Marla, colei che ha recuperato la spada.»

«Hai buon gusto, fratellino,» rispose lui, «Ora che hai avuto quel giocattolo cui tenevi tanto, cosa intendi fare?»

«Marciare a sud," replicò Sigrand, "Espugnare la capitale e scacciare il re-stregone, che altro?»

Budrai rise.

«Finirai per impigrirti, fratellino, se concentri la tua ambizione su programmi così modesti e di tutto riposo.»

Sebbene Skandar e Yesha non si mostrassero per nulla d'accordo, a Sigrand la cosa più opportuna sembrò quella di riaccompagnare i due al loro villaggio. Il villaggio non era altro che un agglomerato di capanne con un ampio steccato per il bestiame. I pastori seminomadi erano capaci di smontare e rimontare le une e l'altro in brevissimo tempo, quando si muovevano seguendo la rotazione stagionale dei pascoli.

Dopo essersi riposati un po', Sigrand e Marla scoprirono che quasi l'intera popolazione maschile del

villaggio intendeva seguirli. La spada di Widmar si era risvegliata, e sembrava che nessuno avesse intenzione di perdersi la cacciata dell'usurpatore, ormai ritenuta imminente.

Marla distinse da una capanna non molto lontana dal punto in cui si trovava, un acceso parlottare, poi riconobbe la voce di Skandar: «D'accordo, donna pazza! Hai già avuto oggi l'occasione di farti sbudellare in un combattimento fra uomini, ma poiché il fato ti ha protetta, vuoi ugualmente andare incontro alla tua sorte!»

Sorrise, felice di avere ancora Yesha con sé.

La notizia del risveglio della spada di re Widmar era corsa lontano, come la luce di un fuoco nella notte. Mentre Sigrand, Marla, Adlai, Budrai, Skandar, Yesha scendevano verso sud nel crepuscolo e poi in un'oscurità che sembrava dovunque punteggiata di torce, di fiaccole, di gente che si metteva silenziosa in cammino, sempre nuovi gruppi di viandanti si mettevano al loro fianco: erano i pastori seminomadi delle terre settentrionali, e la rada popolazione di agricoltori che abitava la sparsa manciata di villaggi della regione, gente dura e coraggiosa, avvezza a strappare quotidianamente di che vivere ad una natura ostile, ed a temere la morte meno della vergogna.

«C'è un fuoco davanti a noi,» osservò Sigrand.

«Non possono essere nativi,» disse Adlai, «Nessuno di loro si accamperebbe in un punto così aperto e pianeggiante.»

Marla urtò con il piede qualcosa di freddo e duro, si chinò a raccoglierlo, sollevandolo alla luce della torcia, vide che era un piccolo serpente di metallo, l'insegna di Tanimes, che i soldati portavano fissata all'elmo o cucita sull'armatura. Lo mostrò a Sigrand, che abbassò la torcia per illuminare il suolo. Ce n'erano un gran numero abbandonati nella sabbia assieme a pezzi delle gualdrappe dei cavalli che recavano la medesima insegna e che avevano l'apparenza di esser stati meticolosamente tagliati.

Sigrand si portò avanti, nel tenue cerchio di luce rossastra delle braci di un fuoco da campo, dove delle persone attendevano, gli era sembrato che fossero una dozzina, ma erano molti di più...soldati!

Snudò la spada di re Widmar. Attorno a lui, gli uomini s'inchinarono.

«Benvenuto, signore,» disse un massiccio capitano, «Ti aspettavamo. Conosciamo il tuo valore e quello della spada che porti, per averli provati, purtroppo, sulla pelle dei nostri compagni, ed anche sulla nostra, ma ora non serviamo più l'usurpatore. I miei uomini sono i tuoi uomini, la mia compagnia è al tuo servizio.»

Il primo chiarore dell'alba iniziava appena a diradare le tenebre della notte, quando i viandanti giunsero sotto le mura della capitale. Fu appena allora che Sigrand poté capacitarsi di quanto fosse grande la compagnia che s'era radunata: abitanti dei villaggi e delle campagne che si stendevano fra lì e Tammasit, soldati sbandati. Sulle mura vi erano solo poche sentinelle assonnate, ma non vi fu combattimento, la notizia del risveglio della Spada dei Re era corsa lontano nella notte.

Sigrand, con Marla al fianco, e seguito dai suoi nuovi alleati, attraversò la città ancora deserta e silenziosa. Ogni tanto, qualche finestra si socchiudeva o si apriva, raramente qualcuno scendeva nella strada per unirsi a quell'esercito improvvisato, ma dall'aria combattiva. Nessuno faceva resistenza.

Sulla piazza principale, a poca distanza dal palazzo reale, sorgeva l'incastellatura di un'enorme gogna, che era fatta come una gigantesca stia per pollame. Legato ai ceppi piazzati all'interno di questa struttura, c'era un uomo, Tharmes. Il re-stregone aveva punito il suo luogotenente per la sconfitta del giorno prima esponendolo al ludibrio popolare.

Sigrand si avvicinò alla gabbia ed impose il silenzio con un gesto secco.

«Miei cari amici,» disse, «So bene che quest'infame assassino si è macchiato per lunghi anni, non meno del suo padrone, di una lunga catena di delitti e nefandezze, e che nessuna morte gli giungerebbe troppo lentamente o con troppe sofferenze, ma ci manca il tempo di fare giustizia come si conviene, se non vogliamo dare all'usurpatore il tempo di fuggire, e poi è mio desiderio iniziare il mio regno con un gesto di clemenza. Tiratelo fuori di lì, e tagliategli la testa.»

Il palazzo reale si affacciava sulla piazza. Sigrand vi si precipitò. Le porte erano aperte e silenziose, attraversò correndo un gran numero di corridoi vuoti e di stanze deserte. La servitù, i funzionari di palazzo, le guardie, le donne che allietavano le quotidiane orge di Tanimes, erano fuggiti, molti probabilmen-

te già nella notte, l'antica leggenda della spada di re Widmar era ben conosciuta. Si voltò, al suo fianco era rimasta solo Marla. Le si avvicinò e le cinse le spalle col braccio.

Spinsero la porta che si trovava davanti a loro, ed entrarono assieme, era la sala del trono. Un rapido sguardo rivelò che la sala, coperta da pesanti drappeggi ed ornata di massicce decorazioni dorate, era immersa nella penombra ed anch'essa vuota.

Udirono dei passi pesanti provenire dalla direzione opposta.

«Molto abile, mio caro ragazzo, molto abile, e coraggioso, ma... avventato.»

Tanimes, lo stregone, era emerso dalle ombre della sala, era un uomo molto alto, di corporatura robusta, la carnagione scura, olivastra, i capelli neri, ricciuti, il viso largo, il naso aquilino, le labbra carnose, sensuali, gli occhi grandi, color nocciola, in cui non si leggeva un'aria di minaccia, ma quella che si sarebbe quasi detta una preoccupata sollecitudine.

«Si, cari figlioli,» proseguì, «È un peccato che stasera, a farmi compagnia a cena saranno soltanto le vostre teste spiccate, un vero peccato.»

La figura dello stregone tremolò, parve fondersi come cera, gonfiarsi, si era trasformata in una colonna verdastra, scagliosa, sormontata da una grande testa triangolare, da cui sporgevano due grandi e freddi occhi giallastri, serpentini, e la lingua bifida ondeggiante. Là dove c'erano state le braccia dello stregone, erano spuntate altre due serpi, che rivolgevano in avanti le teste dall'espressione malevola.

Marla fece un balzo indietro, ma Sigrand levò la spada, pronto a colpire la mostruosa figura del triplice serpente, in cui lo stregone s'era mutato.

La lama, pregna dell'antica e dimenticata magia regia, la sapienza stessa, dono degli dei, con cui era stato posto ordine al mondo, brillò di una radianza intensa, come se la sua energia si sprigionasse più potente a contatto con il male, e in quella luce Sigrand vide, vide attraverso la spoglia demoniaca, con le spire che si contorcevano e le tre teste pronte a guizzare, come attraverso una nube di fumo, vide l'immagine grottesca di un uomo che mimava in maniera scomposta la danza del dio serpente: un uomo stanco e impaurito.

Quasi guidata da una volontà propria, la Spada dei Re calò a colpire. Vi fu un breve rantolo strozzato, poi la testa recisa di Tanimes rotolò sul pavimento, seguita dal rumore del corpo che crollava.

Sigrand e Marla si guardarono negli occhi, quasi stupiti dal silenzio improvviso che era seguito.

La giornata, per Sigrand, era stata molto dura, ma piacevole, un lungo viavai in cui aveva dovuto mostrarsi varie volte al popolino entusiasta e plaudente l'uomo che l'aveva liberato da una ventennale oppressione, si era poi recato alla prigione, dove aveva fatto liberare tutti detenuti, molti dei quali recavano ancora ben visibili i segni delle torture, più tardi ancora aveva ricevuto i maggiorenti e i funzionari del regno e delegato ambascerie alla volta dei baroni dei feudi più lontani, senza scordarsi di dare disposizioni perché il Tempio del Serpente fosse al più presto raso al suolo, e ne fossero cancellate le fondamenta.

Se il popolino, avendo Sigrand riportato in vita la spada di Widmar, ed avendo fatto giustizia dell'usurpatore, gli riconosceva entusiasticamente e spontaneamente il diritto sovrano, con i feudatari doveva provare la propria origine e la discendenza dal vecchio re Sigrand, e in questo era soprattutto della testimonianza del fedele Adlai che doveva avvalersi. Il vecchio maestro d'armi aveva già ripetuto la loro storia, narrando di come fossero state fatte perdere le tracce di Sigrand da bambino per volere del vecchio re, una mezza dozzina di volte.

Ogni tanto, Sigrand si volgeva verso Marla, che rimaneva corrucciata ed ostinatamente silenziosa al suo fianco. Avrebbe voluto parlarle, ma c'era sempre troppa gente lì attorno. Fu soltanto verso il pomeriggio inoltrato, quando i clamori della festa si furono un po' diradati, che il neo-sovrano riuscì ad appartarsene per cercare la donna che nel frattempo si era allontanata, ed infine la scorse mentre scivolava silenziosa verso le scuderie.

Sigrand fermò Marla sulla porta della stalla. La giovane aveva sellato un cavallo ed aveva fissato alla sella un involto con le sue cose, e la spada che pendeva dalla tasca anteriore.

«Dove credi di andare?», le domandò.

«Dove mi porta il fato,» rispose lei, evitando di guardarlo negli occhi, «Un cavallo e provviste per tre

giorni, mi sembrano un prezzo onesto per i miei servigi. Ho fatto di te un re, ma tu mi hai salvato la vita, e siamo pari.»

«Aspetta, Marla!»

«So cosa stai per dirmi,» replicò lei, «Due notti fa, nelle brughiere settentrionali, ci siamo amati. Bene, ciò che questo può contare per me, dipende da quanto può contare per te. Devo dirti qualcosa che forse non sai, perché credi che esista l'Ordine di Arthemis? Per raccogliere le trovatelle. Sono molti quelli che, desiderando l'erede maschio, abbandonano le figlie, inutili bocche da sfamare, ma, come puoi capire, non appartengono certo alle famiglie più nobili. Io, dei miei genitori non so nulla, tranne che mia madre venne a morire sulla porta dell'Ordine, e tu sei di sangue reale, discendente diretto di re Widmar.»

«Ascolta, Marla,» disse Sigrand, «C'è una parte della profezia di cui non ti ho parlato, che dice che la spada di Widmar sarebbe stata posta nelle mani del legittimo sovrano dalla sposa a lui predestinata. Nessuno potrà contestare la tua posizione di regina al mio fianco.»

Marla gli ricambiò uno sguardo quasi di rancore.

«Sono stanca,» disse, «Stufa delle leggende, delle profezie, delle predestinazioni, di un fato che s'incarica di vivere la mia vita al mio posto. Me ne vado. Domani sarà quello che sarà.»

Prese le briglie del cavallo, e fece il gesto di montare sull'arcione.

Sigrand la fermò, mettendole le braccia sulle spalle.

«Aspetta, Marla,» disse ancora, «ma non capisci che ti amo?»

Marla si voltò e gli si gettò con il capo sulla spalla, due lacrime le stavano scendendo giù per le guance.

«Era solo questo che dovevi dirmi.»

QUARESIMA 38

Memorie ancestrali

Il giovane uomo avanzò nella penombra incerta della cripta, verso il catafalco dove poggiava la cassa contenente le spoglie della giovane donna. Nonostante il dolore che l'opprimeva e ne ottundeva i sensi, osservò che lei, la sua sposa, era ancora bellissima, forse più bella di quanto fosse mai stata; solo il pallore cereo dell'incarnato e l'assenza di respiro rivelavano che quello in cui lei era caduta, era qualcosa di più profondo, di più definitivo, di più ineluttabile del sonno.

Esisteva, era mai esistito, si chiese, un destino più avverso fra gli sfortunati figli degli uomini, di quello che aveva perseguitavo e perseguitava lui e la sua infelice giovane moglie sposata in segreto?

La sua famiglia e quella di lei erano nemiche mortali che da sempre si contendevano la supremazia nella città, ma il loro amore era sbocciato ugualmente da un incontro casuale ed era cresciuto superando tutti gli ostacoli, poi un breve periodo di felicità e il matrimonio segreto nell'attesa di trovare il coraggio di rivelarlo alle famiglie; ma prima che ciò avvenisse, lui era stato sfidato a duello da un membro della famiglia di lei, e con enorme riluttanza era stato costretto ad ucciderlo, e per questo motivo aveva dovuto fuggire lontano in esilio. Era tornato nella sua terra natia solo per vedere di nascosto il cadavere della sua giovane moglie, per darle un ultimo abbraccio prima che la sua spoglia fosse consegnata alla terra.

Posò un ultimo bacio su quelle labbra un tempo così tiepide e pulsanti di vita, ed ora bluastre e gelide.

L'aveva amata, l'amava ancora, avrebbe continuato ad amarla, lo sapeva bene, fino al suo ultimo respiro.

Si rialzò ed indietreggiò di un passo. La sua decisione era presa da tempo e non l'avrebbe procrastinata, tuttavia essa lo sgomentava.

Tolse dalla sacca che portava appesa alla cintola la fiala che vi aveva riposto poco prima della partenza, mentendo a se stesso che se ne sarebbe servito se avesse incontrato le guardie del Duca, ne fece saltare il sigillo, se la portò alle labbra e ne ingurgitò il contenuto tutto d'un fiato: era strano, non aveva neppure un gusto amaro, ma dolciastro; lo speziale gli aveva garantito che avrebbe avuto un effetto rapido e non l'avrebbe fatto soffrire.

Dopo poco, avvertì una stanchezza plumbea, un crescente intorpidimento attraversargli le membra, accompagnato da una sensazione di freddo. Crollò a terra e con un ultimo disperato gesto protese le braccia verso la bara dove giaceva il suo perduto amore.

Non riusciva più a muoversi, però poteva ancora pensare. Si era aspettato di sprofondare nel buio e nell'oblio, invece, stranamente era come se l'oscura cripta fosse stata invasa da una grande luce, come se una benda gli fosse stata tolta all'improvviso dagli occhi, la sua mente fu attraversata da un flusso di memorie ancestrali. Di colpo ricordò, seppe chi realmente era...

Nel buio della cripta, il trascorrere dei minuti scandiva soltanto il silenzio che trascorreva intorno ai due giovani corpi immobili, poi lentamente, molto lentamente, un lieve rossore, una tenue traccia di calore cominciarono ad apparire sul volto di quello che si sarebbe detto il cadavere di una giovane donna; un lieve ansito apparve fra le labbra socchiuse. Poco per volta, mentre il calore riprendeva possesso del corpo ed il sangue tornava a pulsare, il respiro riprese fino a diventare regolare, e dei lievi movimenti cominciarono a manifestarsi: adesso l'aspetto della giovane non differiva in nulla da quello di una persona che stesse per destarsi da un sonno molto profondo.

Si agitò come per scacciare un incubo angoscioso, e dalle sue labbra uscì un gemito, poi aprì lentamente le palpebre. L'attimo successivo fu di totale disorientamento, non ricordava dove fosse o cosa vi facesse, poi la memoria tornò. La giovane si issò a sedere e discese dal suo macabro giaciglio.

Un grido di orrore e di disperazione risuonò poco dopo nella cripta: la fanciulla aveva sperato, si era attesa dì risvegliarsi fra le braccia del suo sposo, e ne aveva invece rinvenuto il cadavere.

Sebbene si sentisse come se una mano gigantesca dalle dita unghiute avesse afferrato la sua anima e l'avesse lacerata fino a ridurla a brandelli sempre più minuti, la giovane si sforzò di capire cosa fosse successo, e comprese che il destino, oltre che spietato, era stato mostruosamente ironico. La missiva con la notizia dello stratagemma escogitato dal buon frate che era il suo confessore e che li aveva segreta-

mente sposati, non doveva essere mai arrivata al suo sposo esule, egli ignorava che lei non era morta ma aveva soltanto ingerito una pozione che le avrebbe dato una morte apparente per qualche tempo, ed era venuto non per salvarla, ma solo per piangere su quelle che credeva le spoglie di lei, e si era tolto la vita ignorando che l'amore e la felicità erano pronti a risvegliarsi a pochi passi, che dopo tante traversie, la gioia a lungo sperata era a portata di mano.

In quel momento, una sola certezza le occupava la mente: senza di lui non poteva, non voleva più vivere. Si chinò a raccogliere la fiala ancora stretta fra le dita irrigidite del suo uomo.

Sul fondo indugiava ancora una stilla di liquido scuro dall'odore pungente, sicuramente il veleno con cui egli aveva posto termine alla propria vita.

Fece per portarsela alle labbra, ma la colse un dubbio: se la goccia di veleno rimasta fosse stata insufficiente ad ucciderla a sua volta e l'avesse solo fatta star male; per un momento si figurò l'imbarazzo e la vergogna con cui sarebbe dovuta sottostare alle domande dei parenti, prima di essere consegnata a nuove, odiose nozze essere introdotta in una casa sconosciuta, per lei tristemente uguale alle mura di un carcere, dove non le sarebbe nemmeno stato consentito piangere il suo amore perduto.

Doveva trovare qualcosa di sicuramente letale, ed in fretta.

Si chinò sul cadavere del giovane ed estrasse lo stocco che portava appeso alla cintola come parte dell'abbigliamento comunemente usato in quell'epoca violenta da quasi tutti i giovanotti di buona famiglia.

Slacciò la parte superiore del vestito ed il corsetto, e puntò la lama tra i candidi seni alla ricerca del cuore. A sinistra tra la seconda e la terza costola, le avevano insegnato.

Spinse con quanta forza aveva.

La lama era fredda contro e dentro la carne. La fitta di dolore fu intensa, eppure le parve sopportabile, come se riguardasse un'altra persona.

Mentre il suo corpo stramazzava a terra accanto a quello del suo uomo come una marionetta cui fossero stati tagliati i fili, fece in tempo a provare una sensazione di stupore: si era aspettata di sprofondare nel buio e nell'oblio, invece, stranamente, era come se l'oscura cripta fosse stata invasa da una grande luce, come se una benda le fosse stata tolta all'improvviso dagli occhi, la sua mente fu attraversata da un flusso di memorie ancestrali. Di colpo ricordò, seppe chi veramente era...

Valinor, si ricordava Valinor, la luce delle Terre Imperiture quali nessuno che fosse rivestito di carne mortale poteva contemplare senza avvizzire, lo splendore del meriggio, lo splendore dei Due Alberi, giorni di felicità e di bellezza che parevano non dover avere mai fine, le splendide e vertiginose pendici del colle di Taniquetil, i giardini di Yavanna, la fragranza ombrosa dei boschi dove tante volte si era trattenuta in compagnia del suo sposo. Il gaio, alacre rumore che proveniva dalle officine di Aule che tante volte era corso a mostrarle le sue creazioni, e soprattutto sembrava trarre diletto dall'opera delle sue mani.

Ricordava di appartenere anche lei al popolo dei Valar, che i Maiar ed i figli di Ilùvatar servivano ed adoravano come divinità, ma di minor potenza e fulgore di altri, sì che spesso era scambiata per una Maia, non una dea veneranda e terribile da adorare prostrandosi, ma una deità sufficientemente minore e mite da potersi sedere con lei a chiacchierare sotto le fronde dei boschi di Valinor, come usavano fare Nessa, Melian, Olorin e molti altri, la sorella minore della possente Yavanna.

Ma lIùvatar aveva decretato che entro le mura di Arda la felicità non fosse eterna neppure per i Valar. Lui, il suo sposo, che lei amava con tenero orgoglio, era il più ardimentoso fra tutti i Valar e non cessava di percorrere le contrade desolate detta Terra di Mezzo, sempre a caccia delle mostruose creature che Melkor, il Vala malvagio vi aveva seminato, per proteggere i figli di lIùvatar, sia gli Elfi Primogeniti sia gli Uomini venturi.

Anni innumerevoli erano trascorsi, Melkor ed Ungoliant, il mostruoso spirito dalle sembianze di ragno avevano posto fine al dorato meriggio di Valinor suggendo la luce dei Due Alberi, e rubato i Silmaril, alla cui ricerca i Noldor erano fuggiti nell'oscurità ed Ulmo e le aquile di Manwe recavano notizia che la Terra di Mezzo si era trasformata in un teatro di continue battaglie, finché un Uomo, Earendil il Marinaio era giunto in Valinor ad avvertire che il male era ormai prossimo al completo trionfo nella Terra di Mezzo.

Senza indugio, Manwe aveva radunato l'esercito di Valinor e la schiera immensa composta da Valar,

Maiar ed Elfi si era riversata sulla Terra di Mezzo, in una guerra breve e distruttrice che fu poi detta Guerra dell'Ira, ed il dominio del Male fu schiacciato come il capo di un rettile sotto il tallone di un Uomo.

Lui, il suo sposo, per forza era stato secondo solo a Tulkas l'Astaldo, ma per ardimento secondo a nessuno, e quando le difese di Angband furono rotte, era stato il primo a precipitarsi dentro la tetra fortezza alla ricerca di Melkor, il malvagio che i figli di Ilùvatar chiamano Morgoth.

Dentro una buia segreta, mentre la battaglia ancora ruggiva di fuori, i due Valar si erano affrontati, ma il suo sposo, le avevano poi narrato, brandiva solo l'arco, arma poco efficace in uno spazio angusto, mentre Morgoth levava alto Grond il micidiale Martello degli Inferi.

Più volte Grond si era levato ed abbattuto senza pietà su di lui, con tutta la forza che il più possente fra quanti dimorassero in Arda era in grado di infondervi, prima che gli altri Valar giungessero in soccorso.

Lui era tornato esanime in Valinor, sulle braccia di Tulkas, mentre rivoli di lacrime scorrevano dagli occhi luminosi del possente Astaldo, non era morto, giacché la morte è un dono concesso solo ai figli di IIùvatar, ma ferite, sfregi e mutilazioni possono toccare in sorte anche ai Valar, ed al loro dolore non vi è rimedio; lo stesso Melkor mai poté lenire le ustioni procurategli dai Silmaril né il dolore delle ferite infertegli da Fingolfin e Thorondor.

Lei ricordava di essersi prostrata ai piedi di Manwe ed a quelli di Varda, supplicando aiuto per il suo sposo che giaceva né vivo né morto.

«La sorella di Yavanna non deve prosternarsi come una comune mortale,» aveva sentenziato il re dei Valar, «Chiederò il consiglio di IIùvatar e farò quel che è in mio potere.»

Altro poi non aveva voluto dire né udire, si era ritirato da solo in silenzio interrogando Ilùvatar nel suo cuore.

Più tardi, Manwe l'aveva chiamata a sé e così aveva sentenziato:

«Ilùvatar mi ha concesso il potere di risanare il tuo sposo, ma sappi che c'è una condizione: qualche altro Vala deve cedergli parte del proprio potere divino.»

«Sono qui per questo,» aveva risposto lei.

«Sta bene, e sia,» aveva concluso Manwe il Sulimo, «ma devi sapere anche che il tuo potere divino e quello del tuo sposo saranno così affievoliti che a lungo non potrete sopportare la luce di Aman senza avvizzire al cospetto di essa, d'altra parte non vi è concesso di tornare in esilio nella Terra di Mezzo e di risiedervi come Valar senza interferire oltre quanto è previsto dai disegni di Ilùvatar. Rinascerete come figli di lIùvatar per innumerevoli vite, come, Uomini a partire dalla Quarta Era, poiché da quel momento essa non sarà popolata che dalla stirpe degli Uomini.

«Continuerete ad incontrarvi e sempre vi amerete, ma il vostro amore conoscerà il dolore e la sofferenza che dei figli dell'Uomo sono il retaggio, e non vi sarà dato di tornare in Valinor prima di sperimentare l'amore più grande e più infelice che mai sia germogliato o germoglierà in mezzo alla stirpe degli Uomini.»

E così era stato. Ora, volgendosi indietro, lei poteva scorgere ciascuna delle innumerevoli vite d'uomo che entrambi avevano trascorso per millenni, come una lunga teoria di onde che sorgeva dal mare profondo ed andava ad infrangersi sulla spiaggia. In ciascuna di esse si erano incontrati ed amati, a volte un amore appassionato durato gran parte di quell'esistenza, altre non avendo null'altro che un incontro fugace, e tutte, sì come sono le vite umane e come Manwe aveva predetto, marchiate dalla sofferenza e dal dolore.

Chissà per quale ragione, le balzò alla memoria una fra le tante, in cui avevano avuto in sorte solo una breve ed intensa notte d'amore, ed il resto di quell'esistenza per ricordarla e rimpiangerla: lei era stata un'ancella, una schiava che serviva in un freddo palazzo di pietra signori arroganti e crudeli. Lui era giunto un giorno condotto per mano da un giovane pastore: era un mendicante cieco, ma che si guadagnava la sua elemosina intessendo melodie sulla cetra e cantando canti meravigliosi che lasciavano tutti estasiati, narrava di eroi, di grandi imprese e di battaglie e, solo adesso se ne rendeva conto, inconsapevolmente riusciva a trasfondere nei loro rudi scontri fra caprai con le genti vicine, dettati da banali motivi commerciali, l'eco della meraviglia e della gloria di Valinor e della Terra di Mezzo, la grandezza e la valentia degli eroi della Prima Era, a dare a quei rozzi cumuli di sassi che costoro chiamavano regge e palazzi lo splendore e la bellezza di Tirion.

La sera, lei gli aveva fatto posto accanto a sé nel suo povero e sporco giaciglio vicino al focolare della

grande sala di pietra, ed era trascorsa una notte di quelle che da sole bastano a volte a dare significato ad un'intera esistenza, ma l'indomani lui aveva dovuto andarsene a raccattare con il canto e con la cetra la carità di qualche altro signore, e solo più tardi si sarebbero accorti entrambi che le loro vite ed i loro cuori erano spezzati per sempre senza rimedio, destinati a nutrirsi ed a consumarsi di rimpianto per tutto il tempo a venire.

Un tocco caldo ed insieme delicato la riscosse. Lui era là di fronte a lei, una figura splendente e luminosa, bello, restituito al suo primitivo fulgore divino.

«Giulietta,» disse, «No, adesso ricordo, il tuo nome è Vana.»

Si chinarono entrambi ad osservare ai loro piedi le spoglie mortali che fin allora li avevano rivestiti. Con esse tutti i sentimenti che avevano provato in vita, tranne il reciproco amore, li avevano abbandonati per lasciare il posto ad un'infinita pietà.

«Adesso comprendo,» disse lui, «perché Ilùvatar ha dato a questi suoi figli un destino ed una speranza oltre le mura di Arda che a noi non è dato di scorgere, la vita di queste povere creature sarebbe davvero misera e priva di significato se così non fosse.»

«Speriamo almeno,» aggiunse lei, «che la morte di questi due poveri giovani che eravamo noi due serva a far capire alle loro famiglie quanto insensato e futile fosse il loro rancore.»

Si udì un suono, era un nitrito ma nello stesso tempo pareva lo squillo d'innumerevoli campane d'argento, ed esprimeva una grande, incontenibile gioia.

Subito dopo una grande figura luminosa apparve, attraversando la volta della cripta come se questa fosse divenuta inconsistente al pari del fumo: era la figura di un magnifico, bianco destriero che pareva galleggiare nella luce.

A sua volta, un'espressione di gioia si dipinse sul volto di lui.

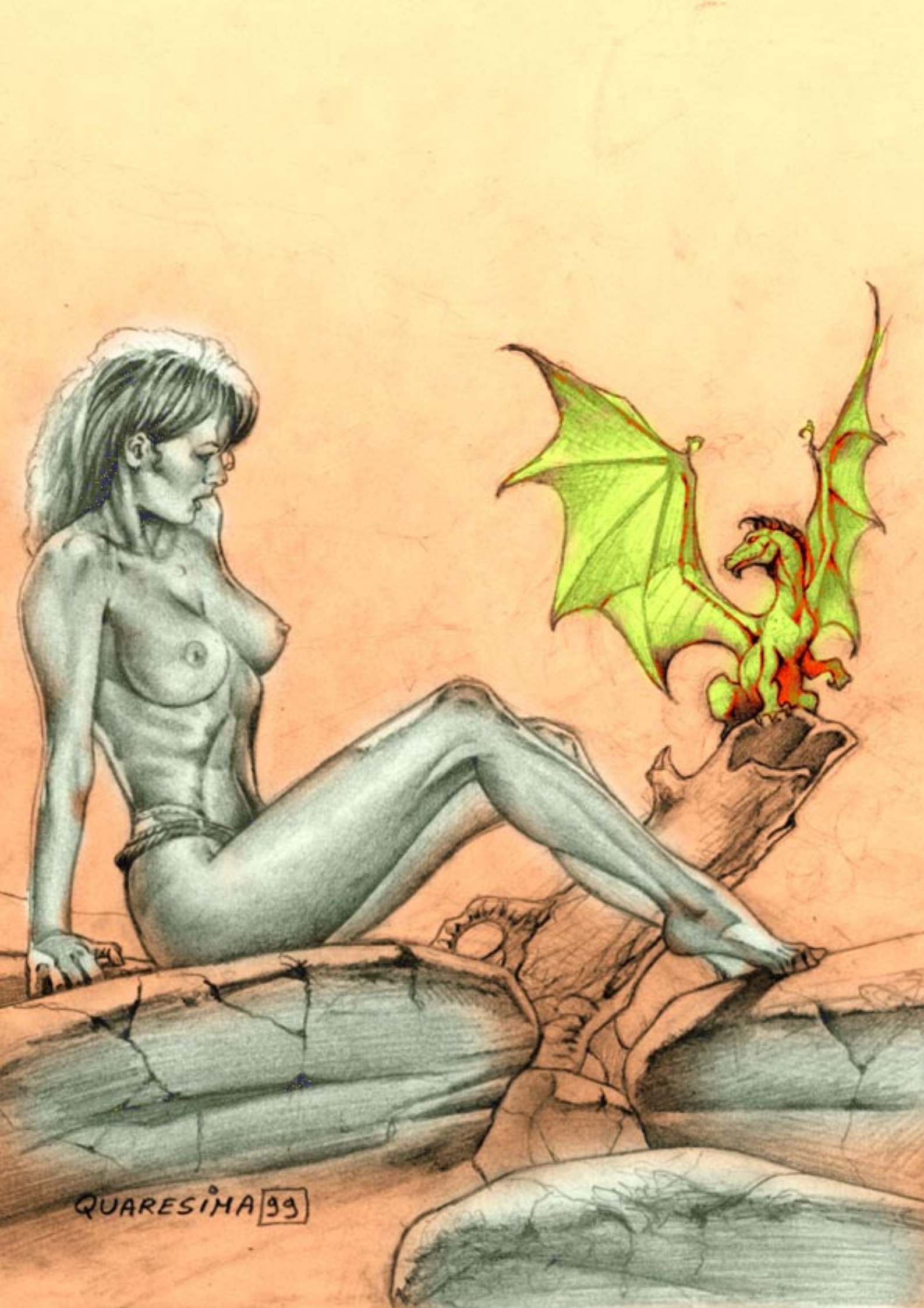
«Nahar,» esclamò, «Nahar, amico mio!»

Il bianco destriero chinò la testa dinanzi a loro, ed entrambi gli carezzarono la fronte.

Era davvero singolare, pensò lei, avevano trascorso millenni mescolati ai figli degli Uomini, vita dopo vita, e nessuno, neppure loro stessi aveva colto e forse neppure avuto sentore del mistero che li avvolgeva, eppure Manwe, che a volte amava mescolare un po' d'ironia alla sua saggezza, aveva posto la chiave di questo mistero in un banale anagramma nel nome di lui: ROMEO/OROME.

Il Divino Cacciatore montò in groppa al destriero, poi issò dietro di sé la sua compagna.

«Andiamo, Nahar,» disse, «Portaci a casa.»


QUARESIMA 99

Il tempio perduto

La pioggia veniva giù fitta da alcune ore, ed aveva poco per volta trasformato in un pantano la strada di terra battuta. Il mercante si era reso conto che per un po' non c'era più modo di proseguire. Il cavallo faceva sempre più fatica a sollevare gli zoccoli dalla mota vischiosa e le ruote del carro lasciavano segni sempre più profondi nel terreno, che ad ogni passo si trasformava di più in una poltiglia semiliquida. Si sentiva bagnato fin dentro le ossa, e la povera bestia non doveva sicuramente cavarsela meglio.

Decise che doveva assolutamente trovare un riparo, fino a che la pioggia non fosse passata o almeno scemata d'intensità. Ricordava che a pochi minuti di cammino, deviando dalla strada, il bosco che si stendeva a lato di essa cedeva al fianco di una collina, e lì c'era l'imboccatura d'una grotta. Diede un colpo di briglie e fece voltare l'animale, abbandonando la pista fangosa che era ormai diventata il letto di un torrentello, facendolo inoltrare tra gli alberi che, fortunatamente, erano abbastanza radi da consentire al carro di passare, anche con qualche giravolta per evitare i punti in cui due fusti erano troppo vicini, anzi, lì ci si muoveva un po' meglio perché lo strato di foglie e di ramaglia caduta che ricopriva il suolo, lo rendeva un po' meno cedevole.

Il mercante si addossò al fianco della collina cercando la grotta.

La volta della caverna era più bassa di quel che gli era sembrato di ricordare, poteva stare a malapena in piedi tenendo le spalle curve, ma non sarebbe mai riuscito a far entrare il cavallo ed il carro là dentro. Legò la cavezza dell'animale al tronco di un albero frondoso là vicino, che con il suo fogliame, lo avrebbe protetto alla meglio: di più per la povera bestia, non poteva fare.

S'inoltrò di qualche metro all'interno della caverna, e raccolse qualche fascina di sterpi abbastanza asciutti, che dovevano essere capitati là dentro in vari modi, forse portati da animali, li depose vicino all'ingresso e cercò l'acciarino, lo teneva in una sacca di cuoio appesa alla cintura, e così non era bagnato. Di spingersi più in fondo in quel budello buio che si addentrava nelle profondità della terra, non se la sentiva proprio.

Il fuoco si accese sfrigolando, e facendo un fumo acre; il combustibile, ramaglia marcita e sterpi ancora verdi, non era certo l'ideale, ma era sempre meglio di niente: il calore della fiamma che gli toglieva l'umidità di dosso, lo faceva sentire a poco a poco meglio.

Si sedette per terra, ed accostò la schiena contro la scabra parete della caverna.

La vita era dura, pensava, i contadini, i bifolchi che vedeva tutti i giorni con la schiena piegata sui campi, o per i prati a custodire gli armenti, erano convinti che gente come lui fosse privilegiata, che non facesse altro che portare merce comprata dove costava la metà, a vendere a posti dove costava il doppio, ed intascare la differenza. Non era così: i nobili, i signori che vivevano nei loro palazzi e castelli, e non facevano altro che ingrassare e dare ordini, sbattersi compiacenti ragazze e mettere nuove tasse, quelli si che erano privilegiati.

Fare il mercante significava essere sempre in giro, avanti e indietro, come la spola del telaio, con la pioggia e con il freddo, o magari quando il calore ti fiaccava da farti cadere da cassetta. C'era sempre la possibilità di fare miglia e miglia per non riuscire a vendere le proprie merci ad un prezzo conveniente, o non trovare da acquistare nulla che valesse la pena di rivendere, o che ti marcisse il carico, o dover pagare balzelli tanto esosi, per varcare le mura d'una città od attraversare un ponte, da rimetterci tutto il guadagno.

C'era sempre il rischio di trovare i lupi d'inverno sui passi montani, o i briganti pronti a depredarti e ucciderti in ogni luogo e in ogni stagione dell'anno. La vita si guadagnava con rischio e fatica, e ognuno s'ingegnava a vivere come poteva. I più forti opprimevano i più deboli, e in fondo la differenza fra gli armigeri d'un signorotto che ti estorcevano un esoso balzello per attraversare le sue terre, e una banda di briganti che ti spogliava dei tuoi averi, non era poi grande. Sembrava proprio che non vi fosse nessun luogo dove vi fossero sicurezza e giustizia.

Un aspetto della sua vita che a volte gli pesava, era di non aver mai avuto il tempo di mettere su una famiglia, anche se nei suoi viaggi doveva aver seminato in giro più di qualche bastardo. Si ritrovò a pensare alle molte donne che aveva conosciuto, e di cui aveva goduto i favori: era quasi una necessità professionale, quando vivi la maggior parte della tua vita in giro da un posto ad un altro, avere diverse donne più o meno contemporaneamente, una qui, una là, una più a valle, una più a monte, nel prossimo vil-

laggio. Maureen aveva dei seni stupendi, Blanche delle mani che sembravano ali di farfalla, April degli occhi favolosi ed uno sguardo dolce e languido, Janet il più perfetto paio di natiche che avesse mai visto, Winnie dei meravigliosi, lunghi capelli corvini ondulati, che le formavano una soffice nuvola sulle spalle. La sua mente andava componendo come un mosaico che, con i tratti, i lineamenti delle donne che aveva conosciuto, con il meglio di ciascuna di loro, componeva un'unica donna ideale. Sognandola, il mercante s'era quasi appisolato.

A richiamarlo bruscamente alla realtà, fu una sensazione come di fastidio e di pericolo insieme. Sbatté le palpebre, ma non gli riuscì di scorgere nulla, solo che l'aria intorno a lui s'era fatta lattiginosa. Il fumo, che aveva un sentore acre, vagamente disgustoso, aveva riempito la caverna, mescolandosi con la foschia che saliva nell'aria circostante, forse provenendo da qualche vicino acquitrino. Il fuoco era ridotto ad una piccola brace rossastra in mezzo ad un mucchietto di cenere. Il fumo, quel fumo grasso, oleoso, che si spandeva in volute serpentine come un animale vivo, e che pareva quasi tangibile, non poteva venire da lì. Con un brivido d'orrore, si accorse che proveniva dal fondo della caverna.

Terrorizzato, corse fuori, incespicando sul terreno melmoso, che sembrava quasi cercare di fermarlo, come in un incubo angoscioso. Il fumo, se era fumo, l'aveva seguito fuori dall'imboccatura della grotta, ma, invece di disperdersi all'aria aperta, sembrava stesse assumendo una forma più compatta, dai contorni definiti.

Il cavallo, legato all'albero, si era messo a scalciare, impennandosi ed emettendo dei lunghi nitriti di terrore. Quella massa nebbiosa, come mossa da un colpo di vento, o come guidata da una volontà propria, cambiò improvvisamente direzione, muovendosi verso l'animale legato, come se, pensò il mercante con orrore e disgusto, ci fosse una mente capace d'intuire che la povera bestia non era in grado di fuggire. Ora aveva cambiato aspetto, assumendo una forma rozzamente umana, altissima, spettrale, iridescente. L'essere, qualunque cosa fosse, aveva raggiunto il cavallo, ed ora stava immergendo le sue dita simili a tentacoli nebbiosi od a spirali di fumo nel collo della bestia, poi si chinò sopra di essa, accostandovi una testa nebulosa, senza volto, come se una bocca immateriale cercasse la vena giugulare per suggerne il sangue.

Vi fu una subitanea trasformazione, mentre l'iridescenza della creatura emersa dalle tenebre assumeva una tonalità sanguigna e pareva rimpicciolire e divenire più concreta, come se stesse usando il sangue del cavallo per assumere realtà e consistenza, il povero animale, che aveva smesso di scalciare e nitrire, parve raggrinzirsi, ed infine crollò a terra, svuotato di sostanza e di energia.

Fu allora che il mercante, che era rimasto a guardare paralizzato dall'orrore, si sentì come se gli venisse tolto un incantesimo: ora era libero di muoversi. Forse la paura che l'attanagliava era scemata, o forse aveva raggiunto un ulteriore livello parossistico.

Fuggì senza voltarsi indietro, senza preoccuparsi del carico, che non valeva la sua pelle, corse per ore, senza badare al fango od ai rami ed ai rovi che gli s'impigliavano nelle vesti lacerandogliele.

L'uomo si soffermò a guardare attraverso gli spiragli delle assi che formavano l'imposta della finestra. Non aveva smesso da molto di piovere, ed aveva tutta l'aria che di lì a un po' sarebbe ricominciato. Fra non molto, sarebbe stato buio; la giornata se n'era andata a quel modo. Tempo schifoso, se continuava così, sarebbe stata un'annata magra per i raccolti. La primavera tardava: troppo freddo e troppa acqua.

Scacciò quei pensieri, non valeva la pena di preoccuparsi troppo. I contadini avrebbero fatto qualche buco in più alle loro cinture, quanto a lui, poteva sempre annacquare un po' di più il vino ed alzare il prezzo delle pigioni ai mercanti di passaggio. Andava tutto bene finché la locanda rendeva, c'era qualche pollo da spennare, e naturalmente Xenia a tenergli caldo il letto.

Prese la lucerna che si trovava sul vano della finestra e controllò la lunghezza dello stoppino ed il livello dell'olio, poi agguantò uno sterpo che usciva dalla fascina sul camino e l'accese. Sollevò la lampada, le fece fare un mezzo giro per guardarsi meglio attorno, e quasi si pentì d'averlo fatto. Quella luce, insufficiente per illuminare adeguatamente il vasto stanzone fumoso, sembrava aggiungere un che di sinistro alle ombre rintanate negli angoli bui, ed una nota di cruda cupezza ai volti corrucciati dei quattro o cinque avventori seduti al lungo tavolo.

È una brutta sera, e sarà una brutta notte, pensò l'oste, *C'è qualcosa che non va, puzza di soprannaturale.*

Il pianterreno della locanda era diviso in due parti: da un lato, una bassa porticina immetteva alla cucina ed alla dispensa, dall'altro, si accedeva al grande stanzone, arredato con un unico grande tavolo ed una doppia fila di panche, dove erano serviti i pasti in comune. Sul retro, c'era la stalla.

Un quel momento, Xenia usciva dalla cucina con un vassoio tra le braccia. Bella femmina, quella, e focosa a letto, più di tutte quelle che gli erano capitate finora per le mani. Cercò di seguire i suoi movimenti con la coda dell'occhio, per vedere se faceva gli occhi dolci a qualche cliente. In realtà, non gliene importava nulla se, dopo che lui si era addormentato, qualche volta sgusciava fuori dal suo letto per passare il resto della notte in uno di quelli del piano superiore, quando fosse rimasta gravida, l'avrebbe buttata fuori col suo bastardo nel ventre, fosse suo o di qualche tizio di passaggio, oppure l'avrebbe fatto quando fosse invecchiata ed imbruttita, o quando fosse diventata troppo petulante, si fosse convinta di essere la padrona, o che lui le dovesse qualcosa. L'aveva fatto con altre, l'avrebbe fatto con lei, anche se gli sarebbe costato un po' di più. Quello che non voleva rischiare, era che, a forza di moine, qualcuno riuscisse a svignarsela senza aver pagato il conto.

Proprio come si era aspettato, lei si era diretta verso un giovane taciturno che ruminava piano la sua minestra in un angolo, ed aveva forse detto due parole da quando era entrato, ma lei non gli aveva levato gli occhi di dosso, ed anche il locandiere si era spinto a guardarlo con più attenzione: non era uno dei soliti cani da pagliaio come il resto della brigata che gli stava attorno, mercanti, briganti, disperati, tagliagole da quattro soldi. Forse un cadetto di qualche famiglia nobile in cerca di fortuna, che dai magnanimi lombi dei suoi aveva ereditato solo un nome altisonante che avrebbe fatto del suo meglio per trascinare nel fango come tre quarti dei suoi zii, era possibile. Forse un mercenario in cerca d'ingaggio, ma non aveva l'aria dell'uomo d'armi, troppo delicato per essere un soldato od un bandito, tanto meno un bifolco od un pastore. Non era neppure un nobiluomo in viaggio per diporto, od un mercante, indossava un farsetto troppo misero e liso, forse un uomo di lettere, ma non sembrava nemmeno uno studioso. Comunque, il tipo d'interesse che Xenia mostrava per lui, aveva ben poco a che fare con la curiosità.

Da parte sua, in quel momento, il giovane stava rispondendo alle premure di Xenia con un ringraziamento gentile, anche se un po' distratto. Un signorino beneducato! Il padrone di casa non sopportava la gentilezza, specie negli straccioni, quello era un lusso che solo i ricchi ed i nobili potevano permettersi, e non certo con una qualsiasi pezzente incontrata in una taverna, una che lui aveva raccattato per scaldarsi il letto.

Il giovane sconosciuto non doveva essersi accorto che l'oste lo stava guardando, perché chiese a Xenia: «Quante miglia mancano ancora per arrivare a Samraz?»

Il tempio di Samraz?, ma certo! Era difficile che qualche bennato giovane si presentasse ai monaci, il cui ordine era influente e rispettato in tutta la regione, per frequentare la loro scuola, senza recare con sé qualche prezioso donativo. Di sicuro, gli abiti logori e contadineschi del ragazzo dovevano essere un travestimento dettato dalla prudenza, e valeva la pena di dare un'occhiata al contenuto della sua borsa da viaggio. Povero ragazzo, aveva appena cominciato a vivere, ed era antipatico che l'indomani si svegliasse sotto un mucchio di letame con una bocca supplementare che gli andava da un orecchio all'altro passando per il pomo d'Adamo, ma la ruota del destino gira percorrendo itinerari prestabiliti, e si doveva pur vivere!

Il giovane, a cui il locandiere aveva appena deciso di abbreviare le pene dell'esistenza, era un tipo di persona che anche qualcuno più esperto di quest'ultimo nel conoscere gli uomini, avrebbe faticato ad identificare. I maghi non sono soliti viaggiare molto, e quando lo fanno, non ricorrono spesso a mezzi naturali; per di più, essi sono soliti farsi conoscere per tali dagli uomini nella loro canuta maturità, ammantata di potenza e di saggezza, e non durante i lunghi, giovanili anni d'apprendistato.

Caleb Garan sapeva che non lo si sarebbe già potuto definire un mago, quanto piuttosto, con un po' di buona volontà, un promettente giovane apprendista. Era nato una ventina d'anni prima in un villaggio alcune centinaia di miglia a sud di lì. Il suo maestro, un vecchio mago di campagna, molto più uso a padroneggiare gli aspetti più pratici della magia naturale, che non i sofisticati rituali della teurgia, gli aveva insegnato tutto ciò che sapeva, poi un giorno, alcuni mesi prima, l'aveva chiamato a sé e gli aveva detto:

«Figliolo, credo che ormai tu abbia appreso da me tutto quel che potevo insegnarti, che non è molto, ma tu, caro Caleb, sei un ragazzo dotato, e sarebbe molto grave che non cercassi di perfezionare ancora il tuo talento, che è grande. Dovresti studiare presso qualche importante mago di corte, ma è ben difficile che uno di loro ti accetti fra i suoi allievi con null'altre credenziali che quelle di apprendista di un povero mago di campagna, o, in luogo di queste, di un ricco donativo che né tu né io possediamo.»

«E allora, maestro? », aveva chiesto Caleb.

«Ho pensato,» aveva risposto il vecchio, «che potresti prima rivolgerti ai monaci di Samraz. Nella loro scuola, essi insegnano molte cose che un mago può trovare assai utili da integrare nelle nozioni della propria arte, dalla medicina alla teologia, alla conoscenza della natura degli spiriti e dei loro poteri. Naturalmente, t'insegnerebbero anche cose che a te non interessano per nulla, dalla retorica alla grammatica, all'etica della loro religione e del loro ordine, ma un po' di etica non ha mai nuociuto a nessuno, e quanto al resto, hai le spalle buone per sopportare anche la noia."

«Volete dunque, maestro, che prenda i loro voti?»

«Oh, no, affatto! È sufficiente che ti iscriva alla loro scuola.»

«Ma,» aveva obiettato Caleb, «per quel che ne so, per gli allievi esterni, il monastero incamera rette non di poco conto.»

«Si, è vero,» aveva risposto il maestro, «Ma di quando in quando sogliono fare un'eccezione per qualche giovane particolarmente dotato e capace. Ho conosciuto in gioventù l'abate di Samraz, e ti darò una lettera per lui. Il resto dipende da te.»

Xenia aveva risposto alla domanda di Caleb con una smorfia di disgusto.

«Cosa vai a fare,» disse, «in quel covo di vecchi cimiciosi? Non vorrai mica nascondere quei bei muscoli sotto uno sporco saio fino a che non diverranno flaccidi, e lascerai che sia, non il piacere, ma il trascorrere sterile dell'età ad illanguidire il fuoco delle membra? Vuoi commettere un delitto contro la natura che, per parte sua, è stata così generosa con te?»

«Nulla del genere,» rispose Caleb, «intendo solo iscrivermi alla loro scuola.»

«Quand'è così, il monastero si trova circa quaranta miglia più a nord. Ma sta attento!»

Così dicendo, la donna si allontanò, lasciando il giovane perplesso e imbarazzato.

Lentamente, cercando di non farsene accorgere nella penombra della stanza, il locandiere alzò una palpebra, era ancora senza fiato, come gli succedeva spesso dopo aver fatto l'amore con Xenia, ma non era quello il momento di abbandonarsi al rilassamento: occorrevano prontezza e lucidità. Per gli dei! Sì che ne aveva conosciute, da quando era ragazzo, di femmine vogliose, ma quella le batteva tutte di almeno due lunghezze! Forse era giunto comunque il momento di liberarsi di lei, quella donna era troppo esigente, anche se la sua smaniosità a volte tornava utile, come all'ora di cena, quando, strusciandoglisi addosso, Aveva fatto sputare l'osso a quel giovincello, facendogli dire di essere diretto a Samraz per frequentare la scuola dei monaci, il che confermava il suo sospetto che quel tipo lì, dall'aria apparentemente dimessa, dovesse essere in realtà ben foraggiato.

Guardò con cautela, cercando di muovere la testa il meno possibile. Xenia era ancora nel letto accanto a lui, immobile, ma l'oste era sicuro che stava anch'essa soltanto fingendo di dormire, ormai la conosceva bene, appena fosse stata certa che lui era sprofondato nel sonno, si sarebbe alzata per andare a riscaldare il letto di qualche avventore, con ogni evidenza, proprio il giovane a cui lui aveva deciso di risparmiare gli acciacchi della vecchiaia. Per lui, andava più che bene, sorprendendoli, avrebbe avuto un pretesto per sbarazzarsi di entrambi.

L'attesa cominciò a sembrargli irritante. Che Xenia dormisse davvero?, ma doveva aspettare, doveva essere lui a sorprendere la donna, e non il contrario.

Finalmente, furtiva e silenziosa come un gatto, Xenia si alzò dal letto e si mise una coperta sulle spalle.

Caleb non riusciva a stare fermo nel proprio letto e, quanto a dormire, non ci pensava nemmeno. Nella sua sacca da viaggio c'era un grosso rotolo di pergamena, un libro di magia cerimoniale che gli era costato una buona parte dei suoi scarsi risparmi, poterlo leggere l'avrebbe aiutato ad ingannare l'attesa, ma il locandiere, ma il locandiere si era ben guardato dal lasciargli una lampada in camera: aveva capito che tipo era quello, di quelli che lesinano una goccia d'olio, e stanno ben attenti a che tu non paghi uno scudo di rame di meno di quello che secondo loro è il dovuto. Pazienza, se tutto andava bene, l'indomani in serata sarebbe stato a Samraz.

Beh, quello era un altro motivo d'inquietudine, la donna gli aveva fatto rimescolare il sangue: se fosse andato al monastero a studiare, anche se non aveva intenzione di diventare un monaco, era chiaro che occasioni come quella non gli sarebbero capitate per un pezzo, probabilmente per tutto il periodo degli studi, non era una prospettiva allegra. Quanto a lei, le sue intenzioni erano piuttosto chiare. Anche se aveva la sensazione che in quel posto non ci fosse tanto da fidarsi, per quella notte non avrebbe fatto la solita magia per rendere la porta inapribile dall'esterno, e neppure l'avrebbe chiusa a chiave.

L'oste strinse i denti per trattenere un'imprecazione: il suo ginocchio era andato ad urtare contro il bordo irregolare d'uno dei gradini di legno della scaletta che conduceva al piano superiore, dove c'erano le camere dei pensionanti. Come facesse Xenia, che poco prima aveva silenziosamente percorso lo stesso tragitto, a muoversi al buio con tanta disinvoltura, per lui era un mistero. A pensarci bene, i misteri di quella donna erano davvero troppi, ma tra poco non avrebbe più avuto importanza.

Si arrampicò su per i gradini più silenziosamente che poté, percorse il breve tratto di corridoio che portava alla stanza che aveva assegnato al ragazzo diretto a Samraz, e spalancò la porta che era socchiusa. Grazie alla luminosità che filtrava attraverso le assi dell'imposta, e fuori doveva essere schiarito, la luce lunare non era più ostacolata dalle nubi, nella stanza ci si vedeva molto più chiaramente. Xenia era in piedi accanto al letto e, quanto al ragazzo, aveva tutta l'aria di dormirsela beatamente, quel giovane imbecille non doveva neppure aver compreso il tipo d'interesse che aveva suscitato nella donna.

Le arrivò addosso da tergo, e con una mano le tappò la bocca, mentre con l'altra le storse il braccio destro dietro la schiena.

«Non muoverti e non fiatare, cagna,» le bisbigliò, «Con te, farò i conti dopo.»

Si chinò sul capezzale del giovane, che sembrava dormire, con la destra, aveva sfilato il coltello dalla cintura; sarebbe stato un affare di poco, con l'altra mano scostò la coperta... c'era qualcosa sul corpo del giovane, qualcosa di villoso e freddo, come un pezzo di stoffa bagnata...Vide scattare verso di lui una piccola testa, due occhi maligni che brillavano nella penombra, una specie di serpente peloso! Si ritrasse indietro con un urlo di disgusto. Un momento dopo, quella visione repellente era scomparsa, ma Caleb, che era saltato fuori dal letto, gli aveva afferrato il braccio destro per disarmarlo. Arretrò ancora per potersi difendere, ma qualcosa lo colpì alla testa, stordendolo.

Caleb guardò Xenia che teneva ancora in mano il manico della brocca dell'acqua, i cui frammenti erano volati sull'impiantito assieme al grosso corpo del locandiere.

«Avevi ragione tu,» disse, «Non c'era da fidarsi di questo verme.»

Lacerò il lenzuolo del letto in modo da ricavarne una striscia di tela con cui immobilizzò i polsi e le caviglie dell'uomo, dopo avergli piegato le braccia dietro la schiena. Il locandiere emise un gemito, poi prese ad agitarsi, infine accorgendosi di essere legato troppo strettamente per liberarsi in fretta, si calmò.

«Cosa intendete farmi?,» chiese.

«Oh, niente,» rispose Caleb, «Ho delle lamentele circa il servizio, quindi non credo che in futuro ci rivedremo. Xenia, ovviamente, verrà con me.»

«Portati pure via quella cagna traditrice,» sbraitò l'oste, «ma domani tradirà anche te, e te ne pentirai. Sappi che quella donna è una strega. Non so cosa ti ha raccontato di sé, ma di certo non ti ha parlato di Halman. È successo poco dopo che l'avevo presa a mio servizio. Halman era un povero idiota che campava di carità e dormiva nei pagliai. Non era sempre stato così. Fino a due anni prima, era stato un mercante, ed anche piuttosto in gamba, ma una sera, al termine d'un temporale furioso, l'abbiamo visto arrivare al villaggio senza né carro né cavallo, coi vestiti laceri, fradicio, infangato, e completamente sconvolto dal terrore. Da allora. Ha vissuto i suoi ultimi anni in uno stato di perenne stupore, da cui nulla riusciva a scuoterlo. Un giorno entra nella locanda, guarda Xenia e dice: "È lei, la donna dei miei sogni." Va verso di lei, lei lo tocca sulla fronte e mormora qualcosa che nessuno di noi è riuscito a capire. La mattina dopo, l'abbiamo trovato morto nella stalla qua dietro. Ma già, tu sei uno stregone della stessa razza. Ti auguro di bruciare all'inferno assieme a lei.»

Caleb aveva smesso di ascoltarlo, stava raccogliendo le sue cose.

«È quasi l'alba,» disse rivolto a Xenia, «Tanto vale che ci mettiamo in cammino.»

«Ed io?,» protestò il locandiere.

«Prima o poi, qualcuno verrà a liberarti, forse.»

«Ma non c'è nessuno da queste parti,» stava dicendo Caleb, «che non conosca la leggenda del Tempio Perduto.»

Il sole era ormai alto nel cielo, ed il villaggio e la locanda ben lontani dietro le loro spalle.

Caleb, che aveva con sé un bagaglio piuttosto voluminoso, anche se composto principalmente di libri, viaggiava con un carro da quando aveva lasciato il proprio villaggio, e questa precauzione ora tornava utile. Perché lui e Xenia avevano potuto andarsene dalla locanda senza dover rubare il cavallo a qualcuno degli incolpevoli ospiti. La donna aveva fatto un fagotto delle sue cose, che non erano molte, ed erano stati subito pronti. I due si erano alternati per alcune ore alla guida del carro, dormendo a turno sul fondo dello stesso in una specie di nicchia tra i libri di Caleb e gli straccetti di Xenia.

Caleb si era presto reso conto che i suoi programmi avevano subito un cambiamento repentino: non poteva certo presentarsi al tempio di Samraz in compagnia della donna, e nemmeno lasciare Xenia in mezzo alla strada. Aveva accennato della cosa alla donna con la massima discrezione possibile, ma senza nasconderle che il suo ex datore di lavoro doveva aver certamente sopravvalutato le sue disponibilità economiche.

Xenia l'aveva ascoltato sorridendo e scuotendo il capo, poi se n'era venuta fuori con quella storia del Tempio Perduto.

«Non c'è nessuno da queste parti che non conosca quella leggenda,» stava dicendo Caleb, «Migliaia di persone si sono rovinate per cercarlo, e nessuno l'ha mai trovato. È una storia buona tutt'al più da raccontare ai bambini le sere d'inverno davanti al fuoco.»

Il sorriso di Xenia aveva assunto una sfumatura ironica.

«Un brillante giovane come te,» disse, «che vuole calcare i sentieri della magia, dovrebbe sapere che nelle storie raccontate davanti al fuoco, spesso c'è molto più di quanto non sembri.»

«Ho una mappa,» aggiunse in tono serio, «L'ho presa tra le cose di un mercante che il nostro amico locandiere aveva ucciso per derubarlo, forse cercava proprio questa pergamena.»

«Ne dubito,» rispose Caleb, «Di mappe che indicano l'esatta localizzazione del Tempio Perduto ce ne sono a centinaia. Qualcuno deve essersi arricchito vendendole ai gonzi di passaggio.»

Xenia si era girata, afferrando il proprio fagotto nel fondo del carro, ne aveva sciolto gli orli e, con una rapidità da prestigiatore, estrasse dal monticello di panni una pergamena che porse a Caleb con aria trionfante.

Caleb la svolse e l'esaminò

«Beh,» ammise, «Non credevo che la tua mappa avesse un'aria così antica... se è vecchia quanto sembra...comunque, dato che non abbiamo altri progetti per l'avvenire, potremmo anche tentare.»

«Guarda dietro,» disse Xenia.

Il giovane girò la pergamena. Sul retro erano scritte alcune frasi, una specie di poesia od un indovinello, molto strani, in ogni caso:

Due soldati in avanscoperta, due in formazione, due di retroguardia.
Tale è la stella, tali le mura della fortezza
Nell'equilibrio è la chiave dell'armonia.
Ora è disperato il capitano, non può i suoi uomini schierare in battaglia.
Nell'equilibrio è la chiave dell'armonia.

«Che te ne pare?,» chiese la donna.

«Mah,» disse Caleb, »Credo che sia una specie d'indovinello, o di crittogramma. Scommetterei che, se questa mappa è autentica, una volta trovato il Tempio Perduto, dovremo risolverlo per entrare.»

Vincendo una certa riluttanza ad imbarcarsi in quell'azzardo, Caleb aveva fatto cambiare strada al carro. Le indicazioni della mappa, per fortuna, erano più chiare dell'enigmatico messaggio sul retro. La strada comportava un'ampia deviazione verso est, e poi verso settentrione, molto più a nord del monastero di Samraz.

«Dici,» commentò Xenia, «Che non c'è nessuno che non conosca la leggenda del Tempio Perduto,

ma in realtà cosa ne sai tu, ad esempio?»

«Non molto, ad essere sincero,» rispose Caleb, «So che si tratterebbe del tempio in cui un popolo che ha dominato queste regioni secoli addietro, ma di cui si è perso perfino il nome, adorava la propria divinità. Un giorno, dei nemici ancor più combattivi, riuscirono a distruggere questo regno, ed a rendere schiavo il popolo che l'aveva innalzato sugli altri della regione, ma non poterono distruggere il tempio del dio, che si trovava in una caverna all'interno di una montagna. Allora ne cancellarono l'accesso, in modo che non fosse mai più ritrovato, e ciò sebbene nelle sue viscere fossero celate immense ricchezze. So che molti l'hanno cercato invano per anni, e che molti altri sono periti nel tentativo di trovarlo.»

«Bene, giovane mago,» disse Xenia sorridendo, «Non credo che vi sia da sapere molto più di questo, oltre ad avere il possesso della mappa e, non da ultimo, risolvere l'enigma che contiene.»

«Sempre che sia autentica,» rispose Caleb.

«Un uomo è stato ucciso per essa,» replicò Xenia, «E non è detto che sia stato il solo.»

«In ogni caso,» obiettò Caleb, «non sarebbe stato né il primo né l'ultimo ad essere ucciso per un miraggio, una chimera, ma al punto in cui siamo, tanto vale tentare.»

Il sole era ormai alto nel cielo, ed i suoi raggi avevano allontanato il freddo e l'umidità della notte, ed asciugato la guazza del mattino. Il carro procedeva con fatica verso nordest. Caleb pensava che erano fin troppo carichi, e che sarebbe stato necessario procurarsi al più presto un secondo animale.

Il paesaggio intorno a loro tendeva a farsi brullo, il suolo era roccioso e tratteneva male le acque piovane, i venti che, di quando in quando, spazzavano furiosi la zona, impedivano all'humus di depositarsi. Tutt'intorno, c'era un alternarsi di rocce e di cespugli spinosi, cibo buono solo per asini e capre. A settentrione, davanti a loro, con i picchi e le cime che s'innalzavano verso il cielo scabri ed acuminati, vi era la catena delle grandi montagne, disposte a semicerchio, quasi la rozza corona di qualche ignota deità primeva da tempo caduta nell'oblio, che fosse stata lasciata infranta ed aperta. Ai lati della strada, che si alzava lentamente verso le propaggini montuose, c'erano dei grandi cumuli di rocce moreniche, resti di qualche antico ghiacciaio. Il silenzio era rotto, a tratti, solo dalle strida di qualche uccello.

Caleb, ogni tanto, si distraeva ed alzava gli occhi verso il cielo, che adesso era terso, privo di nubi, sperava solo che la temperatura si alzasse con l'avvicinarsi del mezzogiorno.

Da dietro le rocce, tre paia d'occhi seguivano già da quasi un'ora l'arrancare del carro lungo la strada ripida, che cominciava a curvare, formando i primi, ampi tornanti.

Il carro era carico, e la strada era ripida, il cavallo procedeva lentamente, più lentamente dei tre uomini che, tenendosi sempre fuori vista dietro le rocce che formavano quasi una siepe granitica, erano andati a spostarsi in un punto dove la via si restringeva e curvava a gomito.

«Pensi che ne valga la pena?,» aveva chiesto uno dei tre a quello che sembrava il capo del gruppo, «Hanno l'aria malmessa, non devono avere altro che stracci.»

«Ne vale la pena,» aveva risposto quest'ultimo, «se non altro per il carro ed il cavallo, poi, per quel che ci costa! Ti sei lavato gli occhi stamattina? Sono solo una femmina ed un bamboccio ancora col latte sulla bocca.»

Caleb strattonò le redini del cavallo per farlo fermare, ma in quel punto la strada era troppo stretta per far girare l'animale ed il carro. Quelle rocce che cadevano e rotolavano sulla strada davanti a loro, sbarrando il cammino, erano certo spinte da qualcuno.

«Ehi, che succede?,» gridò Xenia accanto a lui, ma le cose andavano troppo in fretta perché avesse il tempo di rispondere.

Tre individui dalle facce patibolari si erano sporti da una cengia pochi metri più in alto, ed ora stavano saltando sulla strada. Uno dei tre, nello slancio del salto, passò accanto al carro, sfiorando Xenia, ed allungò un braccio per afferrarla e trascinarla giù da cassetta. Gli altri due, un istante più tardi, si diressero verso Caleb, uno bloccò le redini del cavallo, l'altro agguantò il giovane per le gambe per immobilizzarlo e tirarlo giù.

Caleb scalciò vigorosamente per liberarsi, e saltò giù da cassetta per avere un po' di spazio per muoversi e difendersi, abbrancò a sua volta il proprio aggressore e lo spinse violentemente all'indietro. L'altro, invece di tornare alla carica, rimase un attimo a guardarlo con un'espressione fissa e vacua, poi

si afflosciò a terra come una marionetta a cui venissero tagliati i fili. Solo allora, Caleb si accorse che c'era qualcosa che sporgeva tra le costole dell'uomo, l'elsa del pugnale che aveva sottratto la sera prima a quel locandiere così poco ospitale, che non ricordava affatto di aver preso in mano. Si voltò verso Xenia, che aveva seguito di sottecchi anche durante la zuffa.

La donna era rotolata a terra, trascinata da uno dei briganti, poi i due si erano rialzati e diretti l'uno verso l'altra, fissandosi per un istante, poi l'uomo era crollato al suolo con gli occhi sbarrati: sembrava quasi che Xenia gli avesse succhiato la vita soltanto *guardandolo negli occhi*! Lo stupore fece dimenticare a Caleb per qualche istante il terzo bandito, il cui corpo giaceva riverso al suolo poco più in là, uno degli zoccoli anteriori del cavallo, improvvisamente imbizzarrito, gli aveva sfondato il cranio.

Caleb si guardò attorno sconvolto, non riusciva a capacitarsi: tre uomini, che dovevano essere certamente dei predoni esperti, avevano perso la vita in pochi istanti, avventandosi su quella che sembrava una preda facile ed inerme.

«Ma...,» balbettò. Lanciando a Xenia un'occhiata stupefatta, «Questa è magia. Allora, l'oste aveva ragione. Xenia, chi e *che cosa* sei?»

«Bel ringraziamento!,» rispose la donna, scuotendosi la polvere dal vestito, «Preferivi finire sgozzato da questi gentiluomini?»

Caleb rimase interdetto. C'era qualche potente forza che operava attraverso Xenia, una forza di cui forse lei non era consapevole, ma, qualunque cosa fosse, non gli era ostile, anzi, gli aveva salvato la vita due volte in meno di ventiquattro ore, però la cosa non poteva essere ignorata.

«Chiariremo questa faccenda più tardi,» disse, «Ora dobbiamo pensare a questi tre. Erano dei furfanti, e di sicuro le loro intenzioni nei nostri confronti non erano amichevoli, ma erano pur sempre uomini, e non possiamo lasciare i loro corpi agli avvoltoi.»

Xenia si guardò in giro.

«Ma,» disse, «Qui attorno è tutto roccia, non c'è nessun posto dove scavare delle fosse, ammesso che avessimo gli attrezzi adatti.»

«Bene,» rispose Caleb, «Non c'è altro da fare che ammucchiare delle pietre sopra di loro.»

«C'è qualcosa di strano in te,» disse il giovane alla donna, «Xenia, ma perché ti hanno dato questo nome, è il tuo nome, poi? In un'antica lingua, significa "straniera." Cosa puoi dirmi della tua vita? Chi sei veramente?»

Xenia ora pareva turbata dall'atteggiamento di sospetto di Caleb, sembrava stesse per mettersi a piangere.

«Io...io non lo so,» disse con un singhiozzo.

«Non lo sai?»

«Soffro di amnesia,» disse lei, «Il mio primo ricordo risale a due anni fa, ed è una cosa piuttosto orribile.»

«Su, prova a raccontarmelo, se ce la fai.»

«Io... io… ho cominciato a ricordare, ad avere la consapevolezza di esistere... Era una notte tremenda, c'era una tempesta, il cielo era tutto solcato di lampi e pioveva... Ero tutta bagnata, ero nuda ed avevo freddo, mi trovavo accucciata sopra la carcassa di un cavallo morto, ed avevo delle grandi macchie di sangue dappertutto.»

«Vai avanti,» disse lui.

«Poi sono fuggita, correndo nella notte e nella tempesta, non so quanto ho corso in mezzo alla foresta ed alla brughiera, che non sembravano finire mai... Era l'alba, quando sono giunta stremata alle capanne di un piccolo villaggio. Sono crollata esausta davanti ad una di quelle soglie.»

«Ascolta,» disse Caleb, «Se tu stessa vuoi dissipare il mistero che ti circonda, conoscere la verità su di te e sulle tue origini, un modo c'è. Sei disposta a lasciarti ipnotizzare?»

Xenia annuì.

«Bene,» concluse lui, «Cerchiamo un posto dove possiamo stare tranquilli.»

Più avanti, discosto dalla strada, c'era una grande roccia, la cui ombra li avrebbe riparati dall'intensità eccessiva della luce solare, che Caleb giudicava dannosa per l'operazione, ed anche dal calore solare, che andava rapidamente aumentando, via via che il sole s'approssimava allo zenit. I due vi si diressero, e si sedettero in terra.

«Adesso,» disse Caleb, «cerca di essere più rilassata che puoi.»

Si sfilò dal collo un piccolo monile, ed iniziò a farlo oscillare ritmicamente davanti allo sguardo della donna.

«Xenia,» disse, «Seguilo, seguilo sempre con gli occhi.»

Lo sguardo di lei divenne vitreo e fisso. Caleb ne fu sorpreso, non aveva mai visto nessuno cadere in trance con tanta facilità.

«Xenia, puoi sentirmi?»

«Sì.»

«Adesso devi aprire la tua mente, devi lasciarmi entrare in te.»

Lo sguardo della donna cambiò di nuovo, divenendo come traslucido. Caleb ebbe l'impressione che altri occhi lo fissassero attraverso quelli di Xenia.

«Ben trovato, Caleb Garan!»

Anche la voce non sembrava più quella della donna, aveva acquistato un tono singolare, innaturale.

«Non hai nulla da temere,» proseguì l'entità che si era manifestata attraverso Xenia, «Nulla da temere, e molto da guadagnare.»

«Il mio nome,» proseguì l'essere, «non ti direbbe nulla, nulla né a te, né a coloro che sono viventi oggi, sebbene fosse adorato e temuto da interi popoli, la polvere delle cui ossa è scomparsa da questo mondo molti secoli fa. Io appartengo ad un altro mondo, ad una dimensione dell'esistenza che no ha nulla a che fare con gli uomini, o con quanto gli uomini possono sognare od immaginare, ma in essa non sono che una creatura naturale, non una divinità, né un demone.

«In un tempo lontano un numero d'anni pari all'incirca a quello dei ciottoli disseminati su questa strada, venni catturato e trascinato in questa dimensione dell'esistenza dalle arti di un mago del vostro mondo. Lo stregone che mi catturò, così come lo furono i suoi successori, era il mago di corte ed il gran sacerdote di un regno che sorgeva su queste terre. Egli ed i suoi discepoli si servirono dei miei poteri per incrementare la propria magia, che, a loro volta, usarono per spianare la strada alle armi dei loro sovrani, sì che il regno di quel popolo di cui oggi più nessuno ricorda il nome, e neppure una parola della loro lingua è pronunciata, divenne un impero possente, il cui dominio si espandeva per migliaia di miglia all'intorno.

«Fui adorato come un dio, come il loro dio principale. Gli uomini si prosternavano davanti a me, migliaia di vite umane vennero immolate sui miei altari, tutto attorno a me vennero ammassate grandi ricchezze, ma nulla di ciò mi procurava gioia, poi, nell'arco di una sola notte, arrivò, per i miei adoratori e padroni, la nemesi.

«Seguendo un piano accuratamente ed a lungo studiato, e grazie all'aiuto delle popolazioni che essi avevano sottomesso e degli schiavi che anelavano alla libertà, i loro nemici riuscirono a far giungere inosservato un possente esercito fin sotto le mura della loro capitale, le cui rovine sono celate dalla terra non lontano da qui. Anch'io li protessi con la mia magia, poiché speravo di tornare libero.»

«Ancora una volta,» aggiunse l'entità, «avevo sottovalutato gli uomini. L'impero dei miei adoratori fu distrutto, ma io non tornai libero. Attorno al mio tempio fu eretta una barriera magica, che può essere infranta solo dall'esterno, e poiché esso si trova in una grande caverna, davanti all'unico accesso fu posta una trappola mortale, capace di distruggere chiunque ne varcasse la soglia senza conoscerne il segreto.»

«Qual'è questo segreto?,» chiese Caleb.

«Io non lo conosco," rispose la donna, o l'essere che parlava attraverso di lei, «e nessuno dei viventi oggi lo conosce, ma so che è celato in forma allegorica nelle parole scritte sulla mappa che Xenia possiede. Sappi che questa donna non ha una vera esistenza, è una creatura della magia. Io l'ho creata, dando vita ai pensieri di un mercante che per caso aveva trovato l'ingresso della caverna, e vi si era rifugiato per ripararsi da un temporale. L'ho creata perché fosse strumento della mia liberazione, perché portasse a me un uomo capace di risolvere l'enigma della mappa. Se tu ci riuscirai, io potrò tornare al mio mondo, e tutte le ricchezze, gli ori, le gemme, i vasi, le statue, le pergamene antiche, che questo luogo contiene, saranno tuoi.»

«E Xenia?,» domandò Caleb, «potrò tenere Xenia con me?»

Il corpo di Xenia si rovesciò all'indietro, e parve sussultare e contorcersi tutto in una risata innaturale che era uno spasimo.

«Se tanto ti piace questo mio piccolo giocattolo, non ho difficoltà a regalartelo.»

Xenia era ora rannicchiata per terra, tutta raggomitolata su se stessa, e piangeva a dirotto: era uscita

spontaneamente dalla trance. Caleb le si avvicinò e la strinse tra le braccia.

«Lo sapevo,» disse lei fra i singhiozzi, «Ho sempre saputo di essere diversa dagli altri esseri umani...adesso ho la certezza di essere solo una marionetta in balia di *quella cosa*!»

«Calmati,» le disse lui stringendola fra le braccia e carezzandola, «Faremo come dice lui, lo libereremo e se ne tornerà nel suo mondo, così sarai libera, libera di vivere la tua vita come vuoi... assieme a me, se lo desideri.»

Caleb e Xenia si erano rimessi in cammino. Stando alle indicazioni della mappa, il luogo dove si celava il Tempio Perduto non era poi molto distante, si sarebbe potuto raggiungere in giornata, era scavato nelle viscere di una montagna che faceva parte della stessa catena cui apparteneva quella sulle cui pendici si trovava il santuario di Samraz. Era possibile che, con tanta gente che l'aveva cercato nei secoli, nessuno avesse trovato un luogo così relativamente a portata di mano? Forse "qualcuno" non l'aveva voluto. Xenia pensava invece che doveva esser stato trovato, e magari molte volte, ma che nessuno fosse fin allora riuscito a superare la mortale trappola posta all'ingresso.

«È un'idea un po' agghiacciante,» disse Caleb, «Forse è meglio se mi fai dare un'altra occhiata all'indovinello che c'è dietro la mappa.»

Prese la pergamena e lesse: «Due soldati in avanscoperta, due in formazione, due di retroguardia.»

«Si tratta di numeri,» ipotizzò, «che dobbiamo indovinare: *Due soldati davanti, due nel mezzo, due dietro;* secondo te, quanti sono?»

«Beh, è facile,» rispose Xenia, «Sei.»

«E invece sono quattro,» disse lui, «pensaci un attimo: quatto in fila, il primo ed il secondo davanti, il secondo ed il terzo nel mezzo, il terzo ed il quarto dietro.»

«E gli altri numeri?,» domandò lei.

«Mi sembra meno facile... Dunque, vediamo. *Tale la stella, tali le mura della fortezza*. Questa è un'indicazione di tipo geometrico. Ci sono! È abbastanza ovvio. Se tu prendi un poligono regolare, e disegni solo i vertici e le diagonali, senza tracciare il perimetro, ottieni una forma a stella; invece "le mura della fortezza" sono i lati. C'è una sola figura geometrica che ha lo stesso numero di lati e di diagonali, il pentagono: il secondo numero è certamente un cinque.»

«Nell'equilibrio è la chiave dell'armonia, questo non mi dice proprio niente; per di più, è ripetuto due volte, dovrebbe indicare sia il terzo sia il quinto numero.

«Or è disperato il capitano, non può i suoi uomini schierare a battaglia. Questa è una storiella famosa. Un capitano ordina ai suoi uomini di mettersi in fila per due; non si può, ce n'è uno di troppo, allora prova per tre, c'è ancora uno che avanza. Per quattro, il risultato è il medesimo. Per cinque, stavolta gliene mancano due; allora prova per sei, e c'è di nuovo un soldato di troppo. A questo punto, esasperato, ordina: "Prendete quell'uomo e decapitatelo." Quanti erano quei soldati?»

«E che ne so?,» rispose Xenia.

«Tredici, è ovvio,» disse Caleb, «Senza dubbio, è una chiave numerica, ma bisogna vedere che cosa apre.»

«Questo lo scopriremo molto presto,» replicò la donna.

«Una chiave,» Caleb era ora del tutto immerso nelle sue riflessioni numerologiche, «Una chiave con cinque numeri, noi ne conosciamo tre: quattro, cinque, tredici, "Nell'equilibrio è la chiave dell'armonia," mah!»

«Non potrebbe essere lo stesso numero ripetuto due volte?,» domandò Xenia.

«No,» disse Caleb, «Credo di no. Vedi? Quattro, cinque, tredici. Sono numeri crescenti, credo si tratti di una progressione.»

«E allora, com'è che due numeri diversi sono indicati con le stesse parole?»

«Vorrei proprio riuscire a capirlo. Spero che, quando saremo giunti all'ingresso del Tempio Perduto, vedendo a cosa si riferiscono questi numeri, mi venga un'idea.»

«Non è per scoraggiarti,» disse Xenia, «ma ho l'impressione che, se per allora non ti sarà venuta, ci troveremo in grossi guai.»

Di là dal passo, la strada tornava a discendere. La catena montuosa era superabile solo in quel punto

e, stando alla mappa, la grotta che nascondeva l'accesso al Tempio Perduto, si trovava sul fianco settentrionale della montagna.

La strada era ancora lunga, e Caleb e Xenia sapevano che era inutile forzare la loro bestia, già oberata, tentando di arrivare a destinazione prima del crepuscolo, anche perché entrambi risentivano del mancato riposo e delle movimentate vicende della notte precedente.

Caleb osservò che il paesaggio era cambiato: in quella zona, i venti dominanti scaricavano l'umidità e la pioggia sul fianco settentrionale delle montagne, perciò, mentre a meridione della catena s'incontrava soprattutto pianura aperta, una prateria percorsa da erbivori brucanti, lì a nord dominava la foresta, un alternarsi di macchioni folti e di radure costellate di piccoli alberi dalle foglie spinose, adatti a sopportare gli inverni freddi e rigidi della regione.

«Io credo di ricordare questo luogo,» disse Xenia con un tono d'esitazione nella voce.

«La grotta,» proseguì dopo una breve pausa, «dev'essere qua vicino.»

Scesero, e Caleb legò le briglie del cavallo ad un albero, dopo aver liberato l'animale dalle stanghe del carro, poi entrambi si misero ad esplorare il fianco della montagna, scostando i cespugli, e guardando dietro i massi staccatisi dalle pendici rocciose e le chiome degli alberelli, dovunque potesse trovarsi una fenditura nella roccia.

Si erano allontanati qualche centinaio di metri l'uno dall'altra, quando Xenia chiamò: «Caleb, vieni, l'ho trovata.»

Il giovane accorse.

L'imboccatura della caverna era più grande di quel che Caleb si era aspettato, una voragine di forma stranamente regolare che si apriva nera nel grembo della roccia.

«Che dici?,» chiese la donna impaziente, «Andiamo a vedere?»

«Non avere troppa fretta proprio adesso,» replicò Caleb, «Non abbiamo ancora risolto del tutto l'enigma sul retro della mappa, e poi direi che è quasi ora di mangiare qualcosa.»

«Come fai a pensare a quello in questo momento?,» brontolò Xenia, «Ad ogni modo, ho portato del pane, anche se un po' duro, e della carne affumicata. Dovremo accontentarci, per ora.»

Mentre mangiavano, Xenia ad un tratto interruppe il laborioso ruminare richiesto dalla carne affumicata e dal pane raffermo.

«Caleb,» domandò, «Ma non c'è quella setta di adoratori dei numeri che hanno per simbolo il triangolo?»

«Sì,» rispose lui, «Cultori dell'armonia matematica, credo che definirli adoratori dei numeri sia un po' rozzo, ed hanno per simbolo la *tetrakis,* una figura di dieci punti disposti a triangolo equilatero, così: uno, due, tre, quattro. Hai ragione, "Nell'equilibrio è la chiave dell'armonia." Il primo valore potrebbe essere il numero della *tetrakis*, dieci.»

«E il secondo?»

«Per analogia, direi il quadrato di quattro, sedici.»

«Allora la serie completa dovrebbe essere quattro, cinque, dieci, tredici, sedici. E se sbagliamo?»

«Qualcosa mi dice,» concluse Caleb, «che allora non faremo in tempo a pentircene.»

Terminarono di mangiare in silenzio, poi Caleb prese una coperta dal carro e si accoccolarono sull'erba. Istintivamente si strinsero l'uno all'altra: lassù a settentrione, l'aria era piuttosto fresca.

Alcune ore più tardi, Xenia fu la prima a riscuotersi

«Caleb,» chiamò, «Sei sveglio?»

«Sì,» rispose lui.

Gli effetti della nottata di sonno persa s'erano fatti sentire, i due giovani avevano dormito a lungo, ed ora il sole era basso sull'orizzonte.

«Hai ancora sonno?,» chiese lei.

«No,» rispose Caleb, «ma ormai è l'imbrunire, è un po' tardi per iniziare l'esplorazione di quella grotta.»

«Non pensavo a quello,» replicò Xenia, «non ho sonno neppure io, ma vi sono modi più piacevoli per occupare il proprio tempo.»

Le sue mani avevano preso a giocherellare con l'allacciatura dei calzoni di Caleb, che, a sua volta, infilò la destra nella scollatura del vestito, a carezzarle il seno.

Verso i primi chiarori dell'alba, Caleb era piacevolmente stravolto, mentre Xenia gli si era rannicchiata addosso in posizione quasi fetale, e dormicchiava con un respiro che sembrava le fusa di un gattino.

Cos'aveva detto la misteriosa creatura prigioniera nei recessi del Tempio Perduto? Che Xenia non era un vero essere umano, che era una sorta di golem, una creazione della magia? Forse non aveva mentito, benché a Caleb sembrasse inconcepibile, ma di una cosa era sicuro, anche se la sua esperienza al riguardo non era grandissima, non aveva mai trovato una donna più donna di Xenia: non aveva mai trovato tanta passionalità, tanta intensità inesausta, né provato un piacere così intenso e ripetuto nel breve volgere di una sera. Quante volte erano state? Quattro, beh, cinque, anche se all'ultima lui era stato un po' esitante.

«Caleb, ti muovi?»

Xenia aveva terminato di rassettarsi, ed i raggi del sole, ormai alto, avevano finito di far evaporare la guazza mattutina, non c'era ormai più senso a rimandare l'esplorazione della caverna.

«Cerchiamo dei rami secchi e resinosi," disse lui, "che possano servirci bene come torce.»

Non fu una ricerca lunga, lì intorno c'erano in abbondanza frasche di pino secche ed intrise di resina che potevano bruciare magnificamente. Adesso, si rese conto il giovane con un brivido, più nulla poteva ritardare ancora la discesa in quel tetro abisso.

L'imboccatura della caverna era ampia ed alta, anche se tendeva a restringersi man mano che si addentrava nelle viscere della roccia. L'aria, notò Caleb, era ferma e calda, e non c'era traccia d'umidità. Qualunque cosa o chiunque avesse scavato quell'antro, non sembrava proprio fosse stato il dilavamento delle acque. Avvicinò la torcia alla parete: su di essa erano ben visibili, a distanza forse di millenni, i segni del piccone. Quella grotta era stata perlomeno allargata dalla mano dell'uomo. Il corridoio scavato nella roccia scendeva, dapprima in modo lieve, poi in maniera così accentuata, che Caleb e Xenia dovettero appoggiarsi alla parete per mantenersi in piedi.

D'un tratto, il pavimento di sasso era tornato orizzontale, e le pareti rocciose e la volta della grotta si erano tanto allargate attorno e sopra di loro, che, alla luce delle torce, non era possibile scorgerle.

Caleb accese, con il tizzone della sua torcia ormai consumata, un altro ramo resinoso, che s'attizzò sfrigolando. Adesso era possibile vedere un po' meglio. Dalla parte opposta a quella da cui i due erano venuti, il grande vestibolo di roccia si restringeva formando un nuovo corridoio. C'era qualcosa che biancheggiava vagamente alla luce delle torce. Si avvicinarono e videro che si trattava di ossami umani. Il secondo corridoio avrebbe potuto essere, se si fossero trovati all'aria aperta, lo scenario di un campo di battaglia, in cui nessuno si fosse preoccupato di seppellire i caduti, oppure un cimitero le cui tombe fossero state violate e saccheggiate, ed i resti che contenevano, lugubremente sparsi sul suolo. Frammisti alle ossa, vi erano pezzi di armature e brandelli di vestiti e, a quel che era possibile dedurre da quanto rimaneva della loro foggia, dovevano appartenere a luoghi ed epoche molto diversi.

Caleb notò che nessuno scheletro appariva intero: un cranio schiacciato qua, una cassa toracica dalle costole sfondate là, bacini, ossa di gambe e di braccia sparpagliate a casaccio, le stesse ossa erano scheggiate e maciullate, come se fossero state masticate, sì, quelli potevano ben essere i resti del pasto di un'enorme belva.

«Credo,» disse a Xenia, «che abbiamo trovato quelli che hanno cercato il Tempio Perduto prima di noi.»

«Ma per tutti gli dei ed i demoni dei cieli e degli inferni,» mormorò Xenia, «Che cosa li ha uccisi?»

«Ebbene,» disse Caleb, «Credo che li abbia uccisi la roccia.»

"La roccia?»

«Guarda,» disse Caleb, «Guarda bene, ma, per amore di tutto ciò che è sacro nell'universo, non fare un altro passo avanti.»

Sporse in avanti il braccio, in modo da illuminare il meglio possibile con la torcia il macabro corridoio.

«Vedi quelle stalattiti che scendono dalla volta, e quelle stalagmiti che salgono dal suolo? Come avrai notato, non ce ne sono né in quest'atrio, né nel corridoio da cui siamo venuti. Di solito è lo sgocciolio dell'acqua a creare queste formazioni di roccia, e questa caverna è insolitamente asciutta, poi hai mai visto delle stalattiti così tozze e massicce? Infine, si formano nella roccia calcarea, e questa non lo è.

Quelli, mia cara, sono i denti del nostro guardiano di pietra.»

«Non capisco,» disse la donna.

«Osserva bene,» rispose lui.

Avvicinò la torcia alla parete. Circa a metà altezza del corridoio, s'intravedeva una linea sottile, in cui sarebbe potuta entrare giusto la lama d'un coltello, che correva orizzontale per tutta la lunghezza del corridoio fin dove la torcia riusciva ad illuminarlo. Ad intervalli regolari, era interrotta da una serie di piccole nicchie di forma approssimativamente circolare, poco più grandi del pugno d'un uomo.

«Questo,» disse Caleb, «è uno dei più diabolici tipi di trappola che la conoscenza degli antichi sapesse escogitare, oggi nessuno più saprebbe costruire una cosa di questo genere: grandi masse di roccia tenute in equilibrio da un complesso sistema di contrappesi, sì che basta uno sforzo od un peso minimo per farle scattare, e non ci sono parti deteriorabili, ma solo rocce in equilibrio, potrebbe durare perfettamente funzionante per millenni o per l'eternità. Guarda con attenzione, e soprattutto, in nome di tutto ciò che è sacro, stai indietro.»

Caleb arretrò di alcuni passi e raccolse un pesante masso dal suolo della caverna, lo sollevò e, con sforzo, lo gettò nel mezzo del corridoio.

La volta della caverna precipitò verso il basso con uno schianto secco. Le stalattiti andarono ad incastrarsi nelle stalagmiti del pavimento del corridoio, come le ganasce di una tagliola, o i denti di un mostruoso carnivoro di pietra.

Poi le fauci di roccia tornarono lentamente a sollevarsi, nella secolare, paziente attesa di nuove vittime.

«Vedi?,» disse Caleb, «Chissà quanta gente nei secoli, è giunta quaggiù sperando di trovare un meraviglioso tesoro, ed ha trovato invece una fine orribile.»

Xenia annuì: «Ma noi come facciamo a passare senza essere stritolati? Ha risolto l'indovinello che è sul retro della mappa, dici che è una serie di numeri, ma come facciamo ad usarli? Questo mostro di roccia non è un demone che puoi esorcizzare con un incantesimo.»

Caleb indicò la parete di sasso su cui, a mezza altezza, si vedevano le piccole nicchie di forma approssimativamente circolare, che si perdevano nell'oscurità, oltre la luce della torcia.

«Penso,» disse, «che per bloccare il meccanismo, ne dobbiamo chiudere qualcuna con delle zeppe, delle pietre andranno benissimo, e devono essere la quarta, la quinta, la decima, la tredicesima e la sedicesima.»

«Ma non sarebbe meglio chiuderle tutte?,» chiese lei.

«No,» rispose lui, «Non credo proprio, questo meccanismo dev'essere congegnato con abilità diabolica. Penso che se metti la pietra nella nicchia sbagliata, la volta ti precipita subito addosso. Adesso, per favore, sposta la tua torcia, e vedi se ci sono nicchie dall'altra parte.»

«No,» rispose Xenia, «Di qua la parete è liscia.»

I due si guardarono in giro con attenzione, e raccolsero cinque pietre abbastanza piccole da poter entrare nelle nicchie, ma abbastanza grandi da chiuderle quasi completamente.

«Caleb, e se ti sbagli?,» chiese ancora la donna.

«Allora, prega che ci sia qualche regno abbastanza ospitale ad accogliere le nostre anime.»

S'inoltrarono nel tetro corridoio, muovendosi come se camminassero su di un pavimento di spilli, anche se Caleb aveva intuito che i primi passi non sarebbero stati pericolosi.

Giunto all'altezza del quarto buco nella parete, Caleb v'inserì una pietra, ripetendo poi la stessa operazione con il successivo. Si spostarono in avanti con estrema attenzione e lentezza. Dopo aver bloccato la decima nicchia, Caleb rimase fermo per un lunghissimo istante, in attesa che la volta dai denti aguzzi gli crollasse addosso, non era del tutto certo di non aver messo la pietra nella nona o nell'undicesima. Rimanevano due pietre, quelle portate da Xenia, Caleb gliene tolse una ed andò ad incastrarla nella tredicesima nicchia, la sedicesima fu bloccata dalla donna. Il micidiale soffitto armato di punte acuminate si mosse di un paio di spanne e si arrestò, il meccanismo era bloccato.

Adesso era possibile vedere che il corridoio terminava contro una parete liscia.

Accostando la torcia, Caleb scorse delle linee graffite che, svelate poco per volta dalla luce rossastra della torcia, andavano a comporre un disegno mostruoso, come di serpenti e tentacoli, o vermicolanti creature munite d'orrendi artigli che s'intrecciavano in un groviglio innaturale.

Da quel luogo proveniva un sentore di malvagità così intenso da bloccarlo, quasi come un ostacolo fisico. Esitò.

«Forse è meglio,» disse, «che lasciamo dormire per sempre questo demone ed i suoi dannati tesori.»

Ma Xenia, come spinta da un impulso incontenibile, aveva allungato la mano fino a sfiorare il mostruoso bassorilievo, solo sfiorarlo.

La parete si mosse, come un paravento che sia spinto di lato, sparendo in un alloggiamento nel muro adiacente, e lasciando aperta un'ampia soglia di forma rettangolare, dalla quale s'irradiava una luce: non era la luce del giorno, era una luminescenza innaturale che faceva pensare a cose morte e putrescenti, ma che abbagliò quasi i loro occhi abituati all'oscurità ed al baluginare rossastro delle torce. Prima ancora di riuscire a vederlo, Caleb avvertì dalla pressione di aria fetida che era spinta verso di loro, come dallo stantuffo d'una pompa, e dal peso enorme che gravava sul pavimento, che qualcosa di gigantesco avanzava verso di loro.

La cosa si era affacciata sulla soglia e, sebbene questa fosse assai ampia ed alta, sembrava facesse fatica ad uscire attraverso quell'apertura. L'aspetto di quell'essere era tale per cui era impossibile farsene un'impressione definita. Sulle prime, Caleb non riuscì a vederlo altro che come un enorme groviglio di un colore marcio e verdastro, a volte traslucido, a volte coperto di chiazzature livide, che chiudeva l'enorme apertura nella roccia, e ne usciva lentamente fuori, quasi filtrando; poi distinse maggiori particolari in quella selva di tentacoli, di palpi, di antenne, qualunque cosa fossero: alcuni erano carnosi e coperti di spine come i rami di un cactus, altri erano invece simili a delle serpi guizzanti, altri ancora tozzi e spessi come colonne, sembrava che la creatura li usasse come zampe per muoversi. Su altri tentacoli ancora, o meno definibili estremità, vi era una selva di occhi composti, simili a quelli degli insetti, e di bocche, alcune a ventosa, altre munite di denti conici, seghettati. Dietro questa selva vivente, s'intravedeva l'addome del ragno-polipo, un enorme sacco verdastro, enfiato, traslucido, che la creatura stava comprimendo per uscire dal cunicolo.

Caleb, inorridito e paralizzato dal disgusto e dalla paura, si sentiva incapace di muovere un muscolo, quando avvertì una sorta di voce fredda, disumana, risuonargli nel cervello. Quell'essere incredibile gli parlava telepaticamente! Era come un fruscio di ghiaia che gli risuonasse tra le tempie, eppure Caleb vi avvertì il tono di un'inumana ironia.

«TI RINGRAZIO, PICCOLO, SCIOCCO UOMO. SEI STATO MOLTO ABILE, MA SCIOCCO. SONO LIBERO, DOPO TANTI SECOLI. QUESTO MONDO CONOSCERÀ PRESTO LA MIA VENDETTA E LA MIA FAME.»

Per un momento, la rabbia e la delusione di Caleb sormontarono quasi la paura. Quell'essere disumano l'aveva ingannato, e lui era stato tanto ingenuo da cascarci. Un tentacolo sottile scattò in direzione di Xenia, e si ritrasse quasi senza averla sfiorata.

«QUESTO GOLEM NON SERVE PIÙ.»

Con orrore, Caleb vide che il corpo di Xenia aveva preso a dilatarsi ed a farsi indistinto, come un banco di nebbia che si alzi e si diradi, a mutarsi in una forma biancastra vagamente luminosa, i cui contorni svanivano a poco a poco, come fumo che si disperda in volute sempre più ampie e sempre più tenui.

Caleb era ancora incapace di muovere un muscolo o di pronunciare una sillaba, ma qualcosa dentro di lui urlava come se gli avessero versato addosso olio bollente. Xenia poteva essere una larva inconsistente, una creatura della magia, una marionetta mossa da un simile, mostruoso burattinaio, ma era pur sempre la donna che amava. Capì che era quello il momento di tentare qualcosa, di ricorrere a qualche incantesimo, a qualche formula magica per ostacolare quel nefando orrore, ma la sua mente in quel momento era vuota, non vi era nulla, se non il ricordo di aver posseduto, in un tempo irrimediabilmente trascorso, qualche rudimentale conoscenza dei segreti della stregoneria.

Ciò che era stata Xenia, era ora soltanto un grande fantasma biancastro ed indistinto che conservava soltanto una traccia rozza ed approssimativa della forma umana. Quella figura che sfiorava il soffitto del corridoio di roccia, ma che sembrava accorgersi delle micidiali stalattiti tanto poco quanto di spirali di nebbia, aveva assunto una postura inginocchiata, come se cercasse qualcosa sul pavimento.

Caleb la seguiva ora con tanta attenzione, da non accorgersi quasi della grande chela dalle branche seghettate che gli calava addosso ad artigliarlo.

Era un cono di pietra massiccio ed acuminato, un dente del guardiano di roccia, staccatosi chissà quando dalla volta o dal pavimento del corridoio. Caleb lo vide volare, guidato dalle mani diafane del fantasma di Xenia, e colpire il piccolo torace che congiungeva la massa di tentacoli all'addome gonfio dell'essere mostruoso. Caleb pensò che forse era proprio lì che si trovava il cervello della creatura, che non sembrava possedere una testa.

Poi il dente di roccia si sollevò ancora, andando a colpire il ventre enfiato di quell'essere anomalo, una, due, tre volte, fino a quando quella vescica turgida si squarciò, lasciando uscire fiotti di un liquame maleodorante, verdastro, che diventava rapidamente nero a contatto con l'aria.

«HHHAAAAEEEEEOOOOOHHH!»

Per un paio di secondi, Caleb ebbe l'impressione che il cervello gli scoppiasse, investito all'urlo telepatico della creatura morente, poi d'un tratto si trovò di nuovo libero, capace di muoversi, di parlare, di agire.

L'addome del mostro era scoppiato come una vescica, ed anche i tentacoli, dopo esser stati squassati da un ultimo sussulto, avevano preso a rattrappirsi. C'era il liquame verdastro che colava, e da come intaccava la roccia, doveva essere un potente acido, ma per fortuna si andava seccando rapidamente.

Caleb si voltò verso Xenia, il cui corpo si andava rimpicciolendo ed addensando, perdeva l'aspetto di un fantasma per riacquistare quello di una donna di carne e sangue. Era di nuovo la sua Xenia, che gli si stringeva al petto e gli reclinava piangendo il capo sulla spalla.

«Lui, *lui*,» disse fra i singhiozzi, «lui ti temeva, era troppo occupato a tenere te sotto controllo ipnotico... non pensava che io potessi avere una volontà mia... È stato terribile, in pochi istanti non ero più quasi niente, come se fossi fatta di nebbia, era come cercare d'impugnare l'acqua che ti scorre fra le dita, ma ce l'ho fatta, grazie a te.»

«Grazie a me?»

«Sì,» rispose lei, «Grazie a te, io non volevo cessare di esistere... Volevo essere un essere umano, non un suo prolungamento... Tu mi hai fatto provare cosa significa essere umani, essere vivi, provare dei sentimenti... Lui era un di un altro mondo, ma in quel mondo era una creatura naturale, poteva essere ucciso, e noi l'abbiamo fatto.»

In seguito, quando tornarono fuori della caverna, alla luce del sole Caleb e Xenia si accorsero che tra l'inizio della loro esplorazione e l'uccisione del mostro, non dovevano essere passate più di un paio d'ore. Il resto della giornata e il giorno seguente, furono una fatica massacrante, bisognava liberare il passaggio dalla carcassa della grande bestia, che fu tagliata a pezzi, portata all'aperto poco per volta e bruciata. I due portarono nel sotterraneo sacchi e sacchi di terra, per ricoprire la roccia là dove era colato l'acido velenoso che era il sangue del mostro. Ma ne valeva la pena!

Il Tempio Perduto era veramente ricolmo di tesori: oro, gemme, gioielli di squisita fattura, tutte le ricchezze accumulate nei secoli da un popolo perduto per onorare la sua orrida deità. E poi non meno preziosi manoscritti, pergamene piene di formule sapienziali e trattati di magia.

«Non dobbiamo essere scioccamente avidi,» commentò Caleb, «Prenderemo quanto ci serve per sistemarci, poi copriremo di pietre l'imboccatura della caverna, in modo che nessun altro possa trovarla. Quando ci servirà, torneremo qui.»

«Così potrai completare i tuoi studi di magia,» disse Xenia.

«Proprio così,» rispose Caleb, «Abbiamo salvato il mondo da un grave pericolo, ma ora chi lo proteggerà da noi due?»

Fabio Calabrese

Nato a Trieste il 12.11.1952, laureato in filosofia, insegnante di scuola superiore, coniugato, due figlie. È attivo nel fandom fin dai primi anni ‘70. Nel 1976 ha dato vita insieme a Giuseppe Lippi (attuale direttore di “Urania”) alla fanzine del fantastico *Il re in giallo*. Nel 1978 ha partecipato all’antologia *Universo e dintorni* pubblicata da Garzanti e curata da Inisero Cremaschi.

Nel 1979 ha pubblicato all’estero due articoli sulla fantascienza italiana, sulla prestigiosa “Foundation” (Gran Bretagna) e sulla polacca Fantaztyka.

Negli anni ‘80 ha collaborato con le maggiori case editrici specializzate nel settore fantascientifico, soprattutto con la Fanucci di Roma.

Negli anni ‘90, ottiene alcuni piazzamenti a concorsi letterari di prestigio: 2° classificato al premio Courmayeur Fiction nel 1997, 3° classificato al premio San Marino nel 1999. Sempre in questo periodo, inizia a collaborare con “Gli eredi di Isildur”, sezione triestina della Società Tolkieniana Italiana, con i quali realizza il dizionario tolkieniano pubblicato da Rusconi nel 1999, e poi da Bompiani nel 2003.

Dal 1998 inizia a collaborare assiduamente con la Perseo Libri (poi diventata Elara Libri) di Bologna, sulle cui riviste “Futuro Europa” e “Nova SF” ha pubblicato sia saggistica sia narrativa. Sempre nel 1998, è pubblicato per la prima volta su “Urania” con il racconto *Starlight*.

Nel 2000 dà vita assieme a Roberto Furlani alla webzine fantascientifica “Continuum”.

Tra 2004 e 2005 pubblica 5 articoli su “Urania”. Nel 2005 esce per la Perseo Libri l’antologia *Occhi d’argento*. Nel 2006 si classifica al 1° posto al premio Silmaril della Società Tolkieniana Italiana con il racconto *L’arma di Dio*.

Nel 2007 pubblica in rivista (“Futuro Europa” n. 48) il romanzo *Uomini e Sauri*. Nel 2008 pubblica per la Dagon Press l’antologia *Nel tempio di Bokrug ed altri racconti lovecraftiani*, ed è di nuovo presente su “Urania” con il racconto *Relazione di storia*.

Nel 2008 comincia a collaborare anche con le Edizioni Scudo pubblicando *Coydog* in “Short Stories 4” e *SA-10* in “Short Stories 5”.

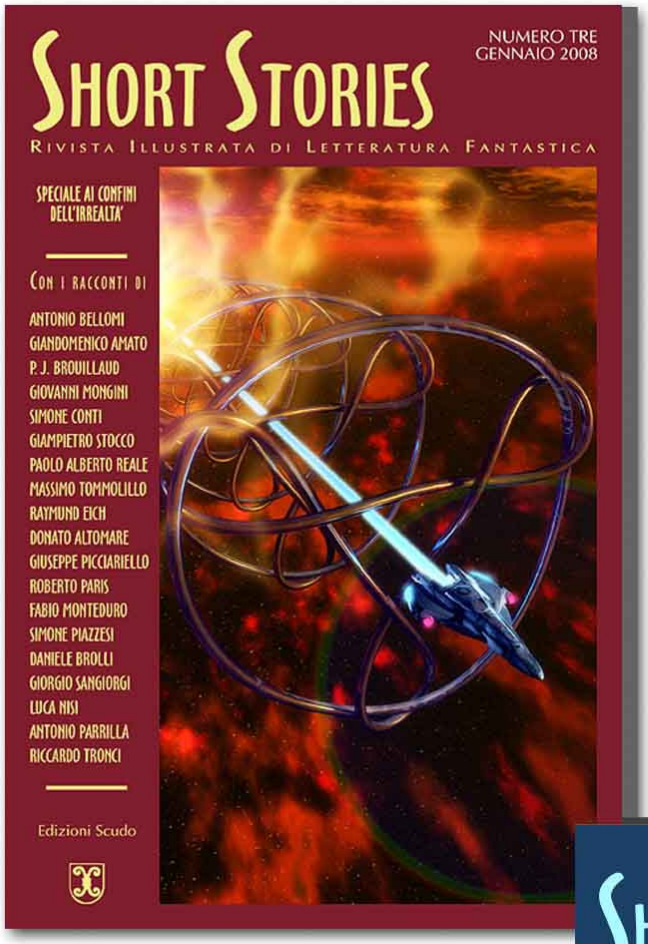
Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Il risveglio della spada
Prima edizione: Settembre 2009
Copyright 2008 by Fabio Calabrese
Illustrazioni e copertina di Marco Quaresima - sito internet:
http://digilander.iol.it/marcoquaresima

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore



Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com

Edizioni Scudo